Il dialetto di Valle d'Istria nei Quaderni manoscritti di Giovanni Obrovaz

a cura di / edited by
Sandro Cergna

DIAVOLO 4

EUT

ΔΙΑΛΟΓΟΙ è una serie di volumi senza fissa periodicità, ognuno dedicato ad un tema giudicato di rilevanza storica e culturale: alcuni studiosi intervengono su un saggio preparato in anticipo da uno specialista esprimendo opinioni e integrando tale saggio con il loro punto di vista; il primo autore fornisce infine una sintesi del dibattito. La serie non si ripropone coerenza di temi e di competenze, ma piuttosto mira a favorire il dialogo interdisciplinare all'interno delle scienze umane ed è aperta alla collaborazione con le scienze teoriche e sperimentali.

9 788855 114370 >

Euro 20,00

ΔΙΑΛΟΓΟΙ

ΔΙΑΛΟΓΟΙ

ΔΙΑΛΟΓΟΙ è una serie di volumi senza fissa periodicità, ognuno dedicato ad un tema giudicato di rilevanza storica e culturale: alcuni studiosi intervengono su un saggio preparato in anticipo da uno specialista esprimendo opinioni e integrando tale saggio con il loro punto di vista; il primo autore fornisce infine una sintesi del dibattito. La serie non si ripropone coerenza di temi e di competenze, ma piuttosto mira a favorire il dialogo interdisciplinare all'interno delle scienze umane ed è aperta alla collaborazione con le scienze teoriche e sperimentali.

GENERAL EDITOR
Franco Crevatin

COMITATO SCIENTIFICO ED EDITORIALE
Ilaria Micheli (Trieste), Gennaro Tedeschi (Trieste), Giorgio Banti (Napoli),
Mauro Tosco (Torino), Riccardo Contini (Napoli)

Impaginazione
Elisa Widmar

Copertina
Gabriella Clabot

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2023

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-437-0 (print)
ISBN 978-88-5511-438-7 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste
Via Weiss, 21 – 34128 Trieste
https://eut.units.it
https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste

Opera sottoposta a peer review secondo il protocollo UPI – University Press Italiane

Il dialetto di Valle d'Istria nei Quaderni manoscritti di Giovanni Obrovaz

a cura di / edited by
Sandro Cergna

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Casa della Vita
Associazione di Volontariato Culturale
Trieste

Sommario / Table of Contents

FRANCO CREVATIN
7 *Prefazione*

FRANCO DEGRASSI, presidente dell'IRCI
11 *Prefazione*

SANDRO CERGNA
13 *Premessa*

15 *Introduzione*

37 *Valle d'Istria*

39 *Giovanni Obrovaz*

43 *Osservazioni sulla pronuncia e sulla grafia adottata nella trascrizione dei testi in dialetto*

47 *Quaderno I*

63 *Quaderno II*

87 *Quaderno III*

163 *Bibliografia*

Prefazione

FRANCO CREVATIN

Il dialetto di Valle d'Istria è uno dei continuatori plurisecolari del latino parlato dai coloni romani al confine meridionale della X Regio augustea, Venetia et Histria. Parte di un'area linguisticamente coerente, assieme ai dialetti di Rovigno, Dignano, Gallesano, ecc., esso ha una sua identità già rilevata da Antonio Ive nel 1900 ed è stato in seguito spesso studiato, ad esempio dal vallese Domenico Cerbecca, che pubblicò nel 1986 un vocabolario della parlata. È grazie all'impegno di Sandro Cergna che oggi possediamo non solo un ricco vocabolario, pubblicato nel 2015, ma anche la presente raccolta di materiali dovuta alla pazienza ed alla dedizione di Giovanni Obrovaz. Possiamo dunque contare per l'area istriana meridionale su strumenti ricchi e di qualità e ricordo per Rovigno il lavoro di Antonio e Giovanni Pellizzer (1992), integrato da alcune ricerche di Libero Benussi, e per Gallesano il vocabolario di Balbi e Moscarda (2002). Potremo dunque arricchire e precisare le nostre conoscenze storiche sulle parlate dell'area.

Come ho detto, questi dialetti sono l'evoluzione diretta del latino parlato in Istria e ne fornisco qualche esempio. Il vallese *mu* è un avverbio che significa «ecco, ebbene», ben noto nei dialetti dell'Italia centro-meridionale (*mo vengo*) ed è la versione antica ed abbreviata dell'avverbio latino *modo*. Al vallese *niori*, avverbio che significa «da nessuna parte», corrisponde il rovignese *gnignòuri* ed è l'evoluzione di un latino parlato *in non alliore* (*loco*), cfr. il francese *ailleurs* «altrove», parola

che deve essere esistita anticamente anche nei nostri dialetti. Un caso esemplare è costituito dal vallese *sa(l)vadòr* «cimitero». Le forme sono l'evoluzione del parlato **savaladòr*, che è l'atteso derivato di un latino parlato e mai documentato **sepelitŏrium*, ossia il luogo dove si seppellisce. La parola è certo precedente all'introduzione nel latino ecclesiastico del grecismo *koimeterion* (IV-V secolo) e dunque è anteriore all'appropriazione cristiana delle aree sepolcrali. La parola **sepelitŏrium* ed il concetto che designa sono culturalmente popolari, perché nella cultura romana classica non esistevano aree sepolcrali specifiche e l'inumazione era la pratica di chi non poteva permettersi la cremazione del cadavere.

Insomma, spesso possiamo toccare realtà linguistiche e culturali estremamente antiche.

I dialetti dell'Istria meridionale sono stati definiti talora istro-romanzi a sèguito delle interpretazioni storiche di Petar Skok e dai suoi allievi. La definizione riassume la tesi secondo la quale questi dialetti originariamente non appartenevano al sistema alto italiano, bensì a quello liburnico dalmatico e solo successivamente, largamente per influsso veneziano, si sarebbero avvicinati ai tipi italiani settentrionali. La tesi di Skok era motivata da una patriottica protesta contro i confini del regno d'Italia dopo la prima guerra mondiale, confini che l'Italia aveva voluto 'strategici' (il Sud Tirolo / Alto Adige) o 'romani' (Venezia Giulia). Nel merito la tesi era argomentativamente fragile per diverse ragioni. Egli sostenne che la sonorizzazione delle sorde intervocaliche, un fenomeno giunto da Aquileia più o meno nel III sec. d.C., non si diffuse in Istria, esattamente come nell'area liburnica (cfr. *Tarsatica*, l'odierno Tersato [Fiume]), come mostrano la recezione slava dei toponimi Koper < *Caprae* e *Pićan* < *Petina,* oggi Pèdena. Aggiungo il fatto che il toponimo *Capris*, citato nell'Anonimo Ravennate (VII sec. d.C.), è un femminile plurale sigmatico (come in friulano) da *capra* nel senso di scoglio marino (semi)sommerso. Ebbene, anche prescindendo dai toponimi alle spalle di Capodistria che mostrano la sonorizzazione come *Còvedo*, skov, *Kubed* < *cubitus* ansa del fiume, basterà ricordare il nome di Pinguente, latino *Piquentum*, che mostra la sonorizzazione sia nei vari derivati romanzi che nell'adattamento slavo *Buzet* < **Bilgent*, di data identica a quella di *Capris*. La conclusione inevitabile è che la sonorizzazione si è estesa all'Istria con qualche ritardo rispetto all'Italia nord orientale.

Ma forse l'errore prospettico più fuorviante, e tipico di un'epoca della storia culturale europea, è quello di pensare la storia linguistica come storia nazionale, la nazione come essenza identitaria ma la realtà è molto diversa. L'identità è un fenomeno complesso, può certo essere linguistica ma altresì territoriale e, nella sostanza, un fatto ed uno strumento adattivo.

I dialetti dell'Istria sono dialetti italiani, come prova la comparazione ed il buon senso storico, tenendo conto opportunamente del fatto che 'italiani' va inteso in senso geografico lato: anche i dialetti della Corsica e del Canton Ticino sono

italiani in questo senso. Va escluso per contro un significato genealogico, poiché, come dovrebbe essere ben noto, linguisticamente ci sono almeno cinque Italie profondamente diverse. I dialetti istriani sono collegati storicamente ai dialetti dell'Italia nord orientale e ciò, almeno nel nostro caso, implica il riconoscimento del ruolo guida del latino di Aquileia. Su questa matrice e tramite la reciproca interazione essi si sono gradualmente precisati. Come in tutte le aree periferiche e marginali, nell'Istria meridionale troviamo arcaismi e conservazioni, da audīre e fabellāre non sostituiti da *sentire* e *parlare* al rovignese *sina* «senza» da *sine*. Spesso le voci istriane meridionali si incontrano anche a nord della penisola, come il vallese *parso che* «al fine di», Buie *parsio che* che equivale al toscano *perciò che*, o il rovignese *siòn* «uccello», lo stesso a Buie, da **aucelliōne*- (cfr. francese *oisillon*, con un tipico suffisso di diminutivo (cfr. rov. *fradiòn* «fratello»).

Dopo il periodo alto medievale nel quale l'influenza dal settentrione continuò anche per l'apporto del patriarcato di Aquileia, dal XIV secolo l'Istria divenne anfizona linguistica e culturale del mondo veneziano, una risoluzione che gradualmente portò al cambio linguistico in parte della regione e alla conseguente scomparsa di dialetti autoctoni, come è il caso – doloroso – del dialetto di Dignano.

Come si vede, molto resta ancora da precisare e da scoprire e se lo faremo sarà merito della passione di Giovanni Obrovaz e della dedizione di Sandro Cergna.

Prefazione

FRANCO DEGRASSI
Presidente dell'IRCI

La conservazione dei nostri dialetti, nelle loro complesse varietà, siano di declinazione veneziana (i tipi istro-veneti, o meglio, appunto, istro-veneziani) o istriota (di diretta derivazione dal latino, senza l'intermediazione veneziana), è sempre stata considerata opera importante, dovremmo dire fondamentale, nelle operazioni culturali che l'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata ha condotto sin dalla sua nascita. Studi e ricerche sempre volte al recupero, conservazione, studio e quindi valorizzazione di ogni tratto della cultura, intesa in senso antropologico, delle terre del confine orientale.

Nella direzione linguistico/dialettologica sono andati alcuni studi che, nel tempo, sono stati promossi dall'IRCI come il dizionario del dialetto di Capodistria "storico, fraseologico, etimologico", opera meritoria di Giulio Manzini, che ebbe la parte etimologica curata da Luciano Rocchi e che il nostro Istituto realizzò in collaborazione con il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Allo stesso Rocchi va il merito di aver realizzato il *Glossario etimologico* che accompagnava il lavoro sugli *Strumenti tradizionali dell'agricoltura nelle campagne dell'Istria*, studio di Piero Delbello che partiva dalle ricostruzioni in miniatura di Vittorio Soraz di S.Giorgio di Grisignana e che, di conseguenza, ragionava su un'area corrispondente grossomodo al retroterra del buiese, sino ai comuni di Grisignana e Portole.

Per estensione, possiamo far rientrare nelle operazioni di conservazione delle nostre parlate i lavori su repertori, come quello del maestro Bertino Buchich su Visignano d'Istria, o sul folclore, sulle tradizioni popolari, editi dall'IRCI, come il *Folclore istriano* di Giuseppe Radole sino al *Tradizioni popolari d'Istria nei cicli della vita umana e delle stagioni*, opera dello stesso autore. Per non dire degli studi di Roberto Starez, dalla musica popolare istriana alle tradizioni delle campagne e, in senso lato ed in particolare, sui costumi dalmati. Né si devono scordare i più recenti studi sulla cognoministica delle nostre terre, editi sempre dall'IRCI, e che si devono a Marino Bonifacio.

In questa sede, oltre a continuare una collaborazione con l'Università degli Studi di Trieste, da tempo in atto in altri settori e discipline, si ritorna a ragionare di dialetti, specificamente di quello in uso a Valle d'Istria, grazie ai quaderni compilati nel tempo da Giovanni Obrovaz che hanno l'indubbio merito di aver saputo raccogliere e, quindi, conservare (salvare, possiamo dire) quella parlata, e che grazie a Sandro Cergna che li ha amorevolmente curati, vengono ora presentati.

Come ben chiarisce Franco Crevatin nell'introduzione a questo volume, questi dialetti sono "l'evoluzione diretta del latino parlato in Istria" e non va accolta "la tesi secondo la quale questi dialetti (talvolta definiti istro-romanzi) originariamente non appartenevano al sistema italiano, bensì a quello liburnico dalmatico e solo successivamente, largamente per influsso veneziano, si sarebbero avvicinati ai tipi italiani settentrionali. (...) Ma forse l'errore prospettico più fuorviante (...) è quello di pensare la storia linguistica come storia nazionale, la nazione come essenza identitaria ma la realtà è molto diversa. (...). I dialetti dell'Istria sono dialetti italiani, come prova la comparazione e il buon senso storico, tenendo conto opportunamente del fatto che `italiani´ va inteso in senso geografico lato: anche i dialetti della Corsica e del Canton Ticino son italiani in questo senso".

L'IRCI ha accolto con entusiasmo la partecipazione alla presente iniziativa auspicando la possibilità di ulteriori collaborazioni in questo campo. Ringraziamo quindi l'editore universitario per la stampa, Cergna per la cura e Crevatin per la disponibilità ad accogliere nella collana da lui diretta quest'opera: un altro piccolo tassello per la ricostruzione e la conservazione della nostra travagliata storia giuliana, fiumana e dalmata.

Premessa

SANDRO CERGNA

Il mio primo incontro con l'opera in dialetto vallese di Giovanni Obrovaz risale al 1982 quando, tra i contributi del dodicesimo volume degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, lessi l'articolo di Silvana Turcinovich, *I Quaderni in vallese di Zaneto Obrovaz*. Solo più tardi, però, intorno al 2010, iniziai ad interessarmi più approfonditamente ai testi di Giovanni Obrovaz, mentre stavo ancora lavorando, sotto la guida del prof. Giovanni Radossi, alla stesura del *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*, che sarebbe uscito nel giugno di cinque anni dopo.

Man mano che per un lemma del dizionario trovavo una corrispondente dicitura tra le pagine dei Quaderni di Obrovaz – fortunatamente acquisiti dall'Ente rovignese nel 1975 –, mi soffermavo alla lettura dell'intero passo: un'annotazione biografica, un ricordo del tempo, una filastrocca, una fiaba, un racconto... E tra la registrazione di un vocabolo e l'altro, mi affrettavo a trascrivere, dalle pagine dei Quaderni, il testo vallese. Seguì, successivamente, una rilettura più attenta, riavvicinata e più concentrata degli scritti che con il tempo avevo raccolto, ritrovandovi, accanto a una intrinseca bellezza e qualità artistica, una leggera grazia: la grazia del narrato genuino, semplice, quasi trafugato all'oralità che in quelle pagine l'autore, registrandolo, era riuscito a fermare nel tempo. Concepii, così, l'idea del libro, anzi, di tre libri, attraverso i quali restituire – con la voce di Obrovaz – la Valle di quell'epoca. Nel primo, che vede la luce grazie al sostegno

didattico e scientifico del prof. Franco Crevatin e a quello finanziario dell'IRCI, sono raccolti 51 testi narrativi tratti dai primi tre Quaderni del Vallese; nella prossima pubblicazione, cui mi sto dedicando, il desiderio è raccogliere i testi narrativi registrati nei seguenti tre Quaderni e, in quella successiva, gli scritti tratti dagli ultimi quattro Quaderni di Obrovaz, dal settimo al decimo. Più avanti, nell'Introduzione, ho dato una lettura critica dei testi obrovaziani, nonché alcune osservazioni sulla pronuncia del dialetto istrioto vallese e sulla trascrizione grafematica dei testi.

Molti sono gli amici che in questo pluriennale percorso mi hanno aiutato con spunti e proposte.

Sono grato, in primis, al prof. Franco Crevatin, prodigo di consigli e di idee, e i cui suggerimenti ho felicemente accolto e adottato nella stesura del lavoro.

Un ringraziamento al dott. Mauro Rossi delle Edizioni dell'Università di Trieste per l'accoglimento della mia proposta di pubblicazione, e a Elisa Widmar per la felice collaborazione durante il lavoro editoriale.

Ringrazio, inoltre, l'IRCI, nella persona del suo presidente, Franco Degrassi, per il sostegno finanziario, rendendo così possibile la pubblicazione di questi scritti.

Sono grato, ancora, al direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, prof. Raul Marsetič, e al direttore onorario del Centro stesso, prof. Giovanni Radossi, per avermi permesso la consultazione dei Quaderni di Giovanni Obrovaz.

Grazie alla prof.ssa Antonia Blasina Miseri per la rilettura del testo italiano, e a Milva Baričević per la gentile concessione della fotografia di Giovanni Obrovaz.

Sandro Cergna

Valle d'Istria, settembre 2023

Introduzione

I 51 testi in dialetto istrioto nella variante di Valle d'Istria che qui si propongono, esemplati e tradotti in lingua italiana, sono tratti dai primi tre Quaderni manoscritti di Giovanni Obrovaz, il quale, tra la metà degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, si dedicò con cura alla compilazione di questi e di altri sette Quaderni, oggi tutti custoditi presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno. L'autore vi ha raccolto in essi ricordi personali e fatti di cronaca, brevi bozzetti in forma narrativa o solo dialogica, informazioni sul territorio di Valle con nomi di campagne e colline, elenchi di soprannomi e rispettive famiglie, raccolte di proverbi, annotazioni varie, abbozzi di un dizionario vallese-italiano, appunti diaristici, ecc. Di questi, si presentano qui soltanto gli scritti di carattere specificatamente narrativo: dialoghi, memorie e racconti d'invenzione.

Si tratta di testi caratterizzati da uno stile narrativo semplice, colloquiale, né diversamente elaborata si presenta la sintassi, molto spesso ellittica o mancante di riferimenti e dati temporali e geografici più precisi, informanti degli eventi narrati. Pur con tali manchevolezze, gli scritti di Obrovaz rappresentano un tassello importante nella ricostruzione storica e culturale delle vicende che interessarono Valle d'Istria e la parte meridionale della penisola istriana tra la fine del XIX e la metà del XX secolo. Vi si scorgono, infatti, momenti di vita quotidiana ritratti tra le mura domestiche, quadretti di vita campestre durante i consueti lavori stagionali,

con puntuale annotazione dei nomi delle campagne, dei toponimi del paese dove si svolgono i fatti narrati: i Carsi, el Laverè, le Marughe, le Fontane, Tuiàn, Piloi, le Canòle, el Borgo, la Grisa, ecc. Ad emergere, così, è soprattutto la descrizione di un mondo contadino e rurale, colto nel suo particolare modo di rapportarsi nelle diverse e contingenti situazioni del vivere quotidiano; il tutto reso con brevi ma coloriti schizzi: dai pronti botta e risposta dei dialoghi e degli scritti iniziali, a quelli stilisticamente più ricchi ed elaborati dei Quaderni successivi.

Dei tre fascicoli, soltanto il terzo è datato; sulla copertina, infatti, leggiamo: « 1965 Obrovaz Zaneto Valle 448 Pola », né altre date compaiono all'interno dei tre manoscritti che potrebbero indicare dei riferimenti temporali più precisi. È da evincere, quindi, che l'autore in quell'anno o poco prima abbia iniziato la stesura dei suoi Quaderni, che si protrarrà, con l'ultimo, il decimo, fino al 1971 o, più precisamente, fino al 22 agosto 1975, data che compare in un'annotazione in chiusura del decimo Quaderno, dove si legge: « *li 22 agosto 1975 Reggistrato dall'Universitaria Tiziana Testi di Firenze – Proverbi di valle in dialetto Valese, usanze – I tre dì de Carlava* ». È pertanto evidente che il periodo più fruttuoso dell'attività letteraria di Obrovaz va individuato tra il 1965 e il 1971, e che ogni manoscritto era concepito dal Vallese come una specie di diario o, meglio, di zibaldone nel quale annotare ricordi, avvenimenti del proprio vissuto, aneddoti e riflessioni, fino a veri e propri scritti d'invenzione, stilisticamente e sintatticamente più elaborati e originali, testimoniando così un graduale affinamento dell'arte affabulatoria del Nostro.

Nel primo Quaderno, costituito di 54 pagine numerate, l'autore riporta, da pagina 1 a circa metà della 37ª pagina, un elenco di 690 frasi semplici in dialetto istrioto vallese seguite, ognuna, dalla corrispondente letterale traduzione in lingua italiana. Riporto qui qualche esempio: *a doi a doi i zeva = due per due andavano*; *ardo, l fogo = arde il fuoco*; *bizi, n pignata = piselli in pentola*; *despoi, vignarò mi zerman = dopo verrà mio cugino*; *golos, l zè tu fra = goloso e tuo fratello*; *medoleia, duto l di = pioviggina tutto il giorno*; *sbromboli, a nusse*[1] *= tutti gli invitati alle nozze*, ecc. È qui ravvisabile – come negli elenchi e negli abbozzi di grammatica che compariranno nei successivi Quaderni – lo spunto embrionale per una successiva compilazione lessicografica di un dizionario vallese-italiano, su suggerimento di Domenico Cernecca[2].

---

[1] L'Obrovaz non sempre rispetta il precetto dell'ageminazione in vallese, che lui stesso riporta a mo' d'introduzione ad inizio del sesto Quaderno: « *Quando vogliamo scrivere il dialetto Vallese, in nessuna parola non si metterà doppia consonante (presempio) vallesi si farà valesi, freddo → fredo* [...] *Quando poi s'incontrerà la parola che chiama due esse noi faremmo uno solo s fosso → fošo, fosse → foše con una forchetta sopra la š* ».

[2] Scrive, infatti, nel 1967, a pagina 139 dell'introduzione alla sua *Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria*, il Cernecca: « Fra i nostri informatori ci è stato di particolare aiuto il signor Obrovaz Giovanni, di anni 65, pensionato, il quale ha la conoscenza più profonda e com-

Seguono fino a pagina 50, venti brevi testi – ricordi del passato, dialoghi o bozzetti – registrati in ordine alfabetico, da *alargo* (lontano) a *zalo* (giallo), con l'aggiunta, per ultima, di *ioca*[3] (geme), essendosi il Nostro dimenticato di annotarla dopo la *g* di *guargia* (guardia), e costituenti la struttura in nuce della futura produzione narrativa obrovaziana. Si tratta di frammenti cronachistici o autobiografici che traggono spunto dal vocabolo iniziale, isolato nella sua posizione incipitaria e da cui l'autore sviluppa, in poche righe, la sua « struttura sintattica basica [...] impressioni particolarmente vive, desunte dalla realtà, che apparivano importanti o si ripetevano »[4]: un deittico spaziale o temporale, un agente e una chiusa o, come spesso accade in Obrovaz, una *pointe*.

Chiude il Quaderno, da pagina 51 a pagina 54, una riflessione dell'autore, in cui, all'auspicio di realizzare un libro voluminoso e d'intento edificante per i giovani « (... *gol zi alongo, vardà se se pol da falo groso l libro, praso che i zovini de ancoi che i vedo como che usava e viveva i nustri veci Valezi*) » (... si deve scrivere molto, cercare, se possibile, di farlo grosso il libro, acciocché i giovani di oggi sappiano come vivevano i nostri vecchi vallesi) s'intreccia – quasi oscuro preannuncio dell'odierna società dei consumi – la condanna del vivere coevo, con sprechi e desideri per il superfluo, in pura antitesi a quello della Valle di un tempo: semplice, morigerato, fatto di sacrifici e privazioni ma, al contempo, genuino e sincero. Obrovaz, così, schiude agli occhi del lettore un palcoscenico di vita dove gli uomini

> *lavorava como le bes'ce. L so tenpo de laor iera da n sol a n sol, duto l ano, no miga como adeso le so oto ore e poi n piasa ben vistidi e magnà como i siori e duto quel che i vol. La zento de sinquanta ani ndrio nanca no cognoseva i biscoti, mortadela, marmelada e tanta tanta roba altra, nsoma, adeso la zento sta ben de duto. Poi, cul vistì che par tanti siori, altro che i veci che mai no i iò cugnusù che che zè la colarina, i prufumi, i maioñi e de duto quel che se vedo* (lavoravano come le bestie. Il loro orario di lavoro comprendeva l'intera giornata, tutto l'anno, non mica come adesso, otto ore e poi in piazza ben vestiti e mangiare come i signori e tutto ciò che si vuole. La gente, cinquant'anni fa, neanche conosceva i biscotti, la mortadella, la marmellata e molte altre cose, insomma, oggi si vive nell'abbondanza. Poi, il vestiario, che fa sembrare tutti dei signori, altro che i vecchi, che non hanno mai visto una collanina, profumi, maglioni e tutto quanto oggi si può vedere).

Di riflesso, come in una cartina di tornasole, la situazione capovolta delle condizioni di vita del contadino e del mondo rurale, la cogliamo nitida nelle parole di

---

pleta della parlata e degli usi e costumi del paese. » Ancora: a pagina 5 del settimo Quaderno, Obrovaz annota: « Il 27-8-65 Pr. Cernecca prende i primi quaderni. »

[3] Dal croato-ciacavo *jokati*, gemere, piangere, lamentarsi.

[4] Cfr. Cesare Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino 1999, p. 101.

quanto sottolinea Gianna Marcato nella recensione a *Una cultura in estinzione*, di Ulderico Bernardi, dove, criticando « la difficoltà da parte di qualche linguista e dialettologo di accettare il lavoro di U. Bernardi » propone alcune importanti riflessioni del sociologo opitergino:

> Ciò che per la sua stessa condizione di emarginato, il contadino (nel senso di rappresentante di una cultura preminentemente rurale) era riuscito a difendere e ad allargare, gli viene ora strappato; non solo, ma si vuole che egli collabori a questa cancellazione che è la sua stessa negazione come essere pensante... come momento culminante di una iniziazione al moderno modo di produrre e consumare, la negazione definitiva della propria identità culturale sotto ogni profilo: tradizioni, valori e lingua. [...] Che cosa è, nei fatti, questo « sterminio dei dialetti » che riduce in fretta in fretta le tradizioni, i proverbi, i modi di dire, le metafore e le antiche canzoni, talora ricchi di significati non subalterni, a reperti di culture in estinzione? Altro significato non se ne può dedurre, che quel po' di benessere che si è voluto dare a categorie atavicamente sacrificate ha avuto a contropartita la mutilazione delle capacità di continuazione della loro cultura[5].

E ancora:

> I segni di una agonìa culturale, tanto più straziante perché talora sembra vissuta con letizia, sono comparsi già all'interno delle case contadine. La presenza di oggettacci, di *bric à brac* in plastica, nelle antiche cucine della casa contadina di dove sono stati cacciati gli oggetti più belli, perché avevano il torto di appartenere a un'epoca di servitù – panère, rami, cavedóni, larìn – e la loro sostituzione con mobili di fòrmica e metallo, vasi di finto cristallo con fiori finti, mostrano la volontà di negare la propria cultura. La si vuole respingere per il suo contenuto di subalternità e di miseria. Si butta la panèra, per il ricordo che suscita di fame di pane mai saziata, si allontana dalla tavola il boccale blu del vino per sostituirlo con la bottiglia dell'aperitivo dal cuore « antico », si vela con una tenda il focolare dove poveri cibi cuocevano a lungo, e gli si piazza davanti una cucina tutta lustri e bottoni. Mentre i ricchi riscoprono il *larìn*, il caminetto, il contadino è indotto a vergognarsene e magari a cedere gli alari[6].

Più ampio e variegato è il secondo Quaderno, dal quale si riportano quattro narrazioni d'invenzione in forma dialogica: *Mare e fia*, *Pierin e Iustina*, *Domanda e risposta*, e *Le comare*.

Nel primo dialogo ad interloquire sono la madre Maria e la figlia Catina. La molla da cui prende avvio la narrazione è il rimprovero mosso dalla madre alla figlia, ancora assopita nel letto: « *Catina levate, che zè presto 7 ore, che no ti se la che gol che ti veghi? Ara che me fiosa zè zà vignuda ndrio dale Fontane* » (Catina,

---

[5] U. Bernardi, *Una cultura in estinzione*, Marsilio Editori, Venezia 1975, p. 54.

[6] Ivi, p. 58.

alzati, sono presto le 7, non sai dove devi andare? Guarda che mia figlioccia è già ritornata dalle Fontane), per poi passare subito al motivo amoroso, caro a Obrovaz e presente in molti suoi scritti. Al motivo accennato, si innesta qui quello dello status della famiglia di Catina, contadini di umili condizioni, nella quale anche il consumo del petrolio da lume deve essere accuratamente centellinato e impiegato con estrema parsimonia, come perentoriamente obietta la madre alla preghiera della figlia di lasciarla dormire ancora un po': « *Che adeso che ti iè l moroz ogni maitina mi tocarò fa sta coiabita? Ghi ben mi dirè a tu pare che l ghi digo che no l vegno ogni sera e che l stego fina mezanoto a fa zì petrolio. No l sa che noi signemo poveri?* » (Adesso che hai il fidanzato, ogni mattina questa storia? Dirò io a tuo padre di dirgli di non venire ogni sera e rimanere fino a mezzanotte a consumare petrolio. Non lo sa che noi siamo poveri?).

Altro *tòpos* obrovaziano è il ricordo del tempo passato e l'elogio di quel modello di vita, sobrio e morigerato, a differenza delle consuetudini coeve. Il riferimento al tema è avviato da un preciso meccanismo narrativo, ricorrente negli scritti del Nostro: il personaggio più giovane (qui Catina) esorta un personaggio anziano a rievocare il passato; ed ecco, alla constatazione della madre di come siano cambiati i tempi « [...] *ancoi signè na zento che solo gola magnarao. Che diferensa da cu ieri mi moreda...* » ([...] oggigiorno mangereste solo leccornie, che differenza da quand'ero io ragazza...), la figlia prontamente replica « *E como iera cu ierevu voi moreda?* » (E com'era quando voi eravate ragazza?), innescando, così, una storia dai tratti autonomi all'interno della narrazione stessa. E, ancora, se un tempo si mangiava « *dala maitiña sempro la polenta cule ghiriše o cul formaio* [...] *faro, lazagne e polenta* » (alla mattina sempre la polenta con le *ghirise*[7] o con il formaggio [...] farro, lasagne e polenta) adesso, prosegue la madre, « *vorè magnà solo roba boña* », continuando con il raffronto sui costumi, dove all'antico « *se viveva duto l lano con quel che dava la tera* » si contrappone l'odierno « *lavorà più poco che se pol* ».

Sulla medesima scia del *mise en abime*, Obrovaz gioca anche con il motivo amoroso: l'imminente fidanzamento della figlia muove quest'ultima ad interessarsi in merito alle modalità dello stesso al tempo quando la corteggiata era la madre: « *Mare, contemi como che signè fata moroza cun mi pare?* » (Madre, mi raccontate come vi siete fidanzata con mio padre?); lo spunto dà così l'avvio ad una breve divagazione della madre che, come un quadretto a sé, si inserisce

[7] Sull'alquanto ambigua etimologia del termine, facciamo riferimento ad A. e G. Pellizzer, i quali annotano: « Ghirizza, specie di menola bianca che un tempo veniva salata come le sardine. [...] Triest. *ghiriza*, menola (lat. scient. *Maena vulgaris*), Doria; dign. *giriza*, piccolo giral (*Atherina hepsetus*) e *ghirisa*; cap., pir.: *ghiriso*, menola slava; cr. *girica*, menola. Dal lat. *gerres*, piccolo pesce marino di piccolo conto con influsso dalm. per spiegare il nesso *ghe*, proveniente dalla velare dalm. Vall. *ghirisa*, acciuga salata ». (A. e G. Pellizzer, *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, I, Centro di ricerche storiche – Rovigno, Trieste-Rovigno, 1992, p. 417).

nell'economia del racconto obrovaziano. La scena è il *zerno*[8] in Portano'[9], un rione del centro storico del paese, dove la madre si trovava un giorno a macinare il granoturco. L'incontro casuale tra il futuro padre di Catina e la madre, la domanda di fidanzamento del giovane, la sorpresa e l'eccitazione della ragazza, l'implicita proposta di matrimonio condita da una guizzante nota ironica, quasi ad esorcizzare un sempre possibile, seppur remoto, rifiuto di lei: tutto avviene lì, in pochi attimi, e l'Obrovaz lo racconta con dettato semplice e schietto di chi « è rimasto nella sua terra, e ne conosce le storie e le tradizioni »[10].

Con una scena alquanto più articolata si presenta il dialogo tra *Pierin e Iustina*, in cui compare, in apertura, una breve presentazione dei due protagonisti (*Iera doi zovini, lui 23 ani, iela 21, duti doi valezi, i se tigniva anca como amighi, perché tante volte la zento li vedeva anca che i favela nsembro* (C'erano due giovani, lui di 23 anni, lei di 21, entrambi vallesi, si consideravano amici, perché molte volte la gente li vedeva pure parlare insieme), e il luogo dove avviene il primo incontro tra i due, da cui si giungerà, infine, alla promessa di matrimonio: la zona del Borgo, antico rione del centro cittadino. Pochi sono gli altri luoghi nei quali l'autore ambienta il prosieguo della narrazione: il Laverè, la Tesa del Cius e l'interno dell'abitazione della ragazza, dove la sera arriva Pierin a chiedere ai genitori di Iustina la mano della figlia. Anche per quanto attiene il contenuto, il dialogo tra Pierin e Iustina risulta più elaborato, con sequenze di carattere retrospettivo in cui emergono aspetti della vita sentimentale del passato di Pierin (una ex fidanzata poi abbandonata), il che permette all'autore di interrompere il tempo della storia ed ampliare, invece, quello della narrazione, spia di un graduale processo di sviluppo della scrittura obrovaziana.

Il nucleo della narrazione verte tutto sul motivo dell'incontro del giovane con i genitori dell'amata, vero e proprio rito d'iniziazione alla futura vita di coppia. Attraverso una sequenza di nitide immagini l'autore guida e sofferma lo sguardo del lettore sui momenti più intensi del cerimoniale: l'entrata in casa del giovane e il ricevimento da parte dei padroni di casa, un primo scambio di battute di circostanza, il richiamo di Pierin sul motivo della sua venuta. Da qui fino alla fine del dialogo Obrovaz sviluppa il tema amoroso, fino a congedare il lettore, in chiusura del testo, con la sua peculiare *pointe* ironica e, qui, felicemente canzonatoria del costume dei 'vecchi'. La madre, infatti, non troppo accondiscendente a eccessivi scambi di effusioni tra i due giovani al momento del commiato, richiama energicamente la figlia intimandole di risalire in cucina: « *Ale ven sun, ciò anca doi*

---

[8] Macina per la molitura dei cereali; qui il luogo, più spesso una cantina, dove si trovava la macina stessa.

[9] Nome di un rione di Valle, sottostante il duomo; da 'Porta Nuova'.

[10] W. Benjamin, « Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov », *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1995, p. 248.

romase e movite, ara che vegni mi la zò a fate cori sun. Naltra volta zarè mi a nsarà la porta, perché da cu ti iè sta zò, mi nde varavi nsarà vinti porte! [...] Con me mare no se feva a cusio, zeva me mare a nsarà la porta dela caza. » (Su, affrettati a salire, prendi anche due fascine e muoviti, guarda che scendo io a farti correre su. Un'altra volta andrò io a chiudere la porta, perché da quando sei scesa, io ne avrei chiuse venti porte! [...] Con mia madre non si faceva così, andava lei a chiudere la porta di casa), provocando in Iustina una risposta perentoria quanto mordace: « *La zeva sì ustra mare a nsarà, ma lu steso vede bu l fio prima che signè spozada* » (Andava, sì, a chiuderla vostra madre, ma avete ugualmente avuto il figlio prima di sposarvi).

Squarci di usi e costumi della vita di un tempo, con i lavori che scandivano le giornate, resi con tratti di verghiano realismo, accompagnano tutti i racconti oborovaziani. Esemplare, a questo proposito, è il dialogo *Le comare*, vero e proprio *pastiche* di momenti di vita quotidiana del piccolo borgo: dagli immancabili pettegolezzi che accompagnano la salita e la discesa delle donne da Valle alle Fontane a far riserve d'acqua, alle divergenze tra 'vecchi' e 'giovani', altro *tòpos* caro al Nostro: « *Zè che ancoi le zè dute compagne, solo brave da cinciase, profumase, che le sta na ora dananti l specio, altro che na volta cu ieri mi moreda...* » (Il fatto è che oggi sono tutte uguali, brave solo a truccarsi, profumarsi e stare un'ora davanti allo specchio. Altri tempi quand'ero io ragazza...). E non manca nemmeno il rimprovero tra lo scherzoso e il moraleggiante di Obrovaz sulle nuove, deprecabili abitudini: « *[...] no le fa che lezi roba che no ghi vol, che gorao che le se vergogno da scombati solo cui libri scandalozi, che le diventa senpro piun stupide.* » ([...] non fanno che leggere cose proibite, dovrebbero vergognarsi ad occuparsi solo di libri scandalosi, che così diventano sempre più stupide).

Qui, inoltre, ad animare ulteriormente il racconto è il malinteso, frutto delle *ciacole* di paese, intorno a un presunto e malcelato amoreggiamento tra Maria, la figlia di una comare, e un ignoto *zoveno* (giovane) con il quale si incontrerebbe, invece di recarsi *n ieiza ala noveña*, sotto *Portano'* (Porta Nuova); presto, però, l'autore scioglie l'equivoco per bocca della giovane chiarendo che non di amoreggiamento si trattava, bensì di mediazione tra Zorzi, l'ignoto e timido giovane, nipote della comare, e Ana, compagna di Maria. Come da commedia goldoniana, alla fine tutto si risolve, i due giovani potranno incontrarsi e le dicerie, scoperte le autrici, messe a tacere: « *Mi nevodo mo dito che solo doi sere l iò favelà con me fia, per dieze minuti, che poi la coreva n ieiza, e i faveleva de naltra moreda che iel pensa da domandala,* [...]. *Nsoma, iel cioleva nformasion da me fia, ma la zento zè cativa e i go meso ste ciacole a me fia, ste sporche.* » (Mio nipote mi ha detto di aver parlato solo due volte con mia figlia, per dieci minuti, che poi lei correva in chiesa, parlavano di un'altra ragazza che intende chiedere per fidanzata, [...].

Insomma, si informava tramite mia figlia, ma la gente è cattiva e ha messo queste chiacchiere su mia figlia, queste sporche.)

Fitto di ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza, di resoconti cronachistici, di usi e costumi, nonché di avvenimenti vissuti in prima persona o sentiti raccontare dagli adulti, è il terzo Quaderno di Obrovaz. Ad aprire i ventisette testi qui inclusi è la memoria *Zemo al mar* (Andiamo al mare). Nel racconto emerge subito lo stile spigliato e secco del Vallese, fatto di frasi e battute brevi, asciutte, essenziali. Si presenta così al lettore uno squarcio della vita di un gruppo di adolescenti con un'esuberante, quasi brutale (« *cu se rivava al logo de Bortolo Cagan ndi cavaundu la maieta, e cu se rivava sula lisera, sudadi como le bes'ce, nde ghetaundu da cao l Mol Picio, che nde sfidaundu chi chi fa più longhi i subusi* ») (quando arrivavamo al campo di Bortolo Cagan ci toglievamo la maglietta, e appena arrivati sulla spiaggia rocciosa, sudati come bestie, ci tuffavamo dal Mol Picio, sfidandoci a chi, tuffandosi, rimaneva più a lungo sott'acqua) voglia di vivere, di avventure e di esperienze. La corsa dei ragazzi a piedi fino al mare è una corsa verso la libertà. Come in un racconto di formazione, Obrovaz ci dipinge il suo gruppo dei pari, nove o dieci adolescenti, *senpro quei*, e altri, che occasionalmente si univano, inesperti del nuoto e trattati quindi con superiorità e alterigia da quelli. La rievocazione è altresì importante per la presenza di toponimi e personaggi realmente vissuti: Laconovo, La Grisa, Colona, Vestro, Mol Picio, Mol Grando, Scoio de Ponta Dantole, i Mulini, Bortolo Cagan e il campo omonimo, il pescatore rovignese Bepo Burla, cui l'autore affida l'espressiva battuta in istrioto rovignese: « *Muriedi, zide a Vale ca piuvarò* » (Ragazzi, andate a Valle, che pioverà).

Ala Fontanela è il ricordo, invece, dell'amara esperienza scolastica vissuta da Obrovaz ed altri coetanei, per mano del severo maestro Bancher; ed è, ancora, la testimonianza dei metodi educativi della scuola del tempo. Il momento iniziale della narrazione vede il gruppetto di ragazzi che, stanchi di ciondolare *zota l palasio de Bembo, n piasa*, decidono di procurarsi le canne per lo schizzetto, per poi sfidarsi a quale sarà lo stantuffo più potente. La ricerca li porta al *logo del maiestro Bancher*, in contrada Fontanela, ove avviene l'innocuo trafugamento delle canne. L'idillica situazione iniziale viene però subito incrinata da un nuovo personaggio: *bara* Piero Pieroto, compare del maestro Bancher e, nella situazione dei ragazzi, il delatore all'insegnante dell'infrazione da essi commessa: « *Aaaahhh, adeso sì, pena che rivi a Vale ghi contarè a mi conpare Bancher!* » (Aaaaahhh, adesso sì, appena arrivo a Valle lo racconterò a mio compare Bancher!). Sicché, dal primo momento di innocente ilarità fanciullesca, si schiude d'improvviso per i ragazzi un abisso d'inquietudine e di trepidante attesa della possibile punizione. Pena che puntualmente si concretizzerà in classe, non senza aver prima lasciato i protagonisti nell'illusione di potervisi sottrarre: « [...] *noi ntei banchi a fiaca ndi*

dizeundu che no l ndi farò gnente, perché bara Pieroto varò favelà altre robe con iel. » ([...] tra noi, seduti ai banchi, ci dicevamo sottovoce che non ci avrebbe fatto niente perché zio Pieroto, pensavamo, avrà parlato di altre cose con lui.). Alla fine della lezione, infatti, attraverso un breve crescendo che porta presto al culmine della tensione, Obrovaz riesce a sintetizzare in poche sequenze, e con tono crudamente realistico, lo scenario finale di violenza fisica e psicologica subita da lui e compagni: « [...] *l ndo ciamà fura del banco un ala volta e là l iò scomensà como n guera, pache de sa, pedasi de là, poi cu l zè stufà da dandi, l ndo dà vintimile volte da scrivi mai più non ruberò, e da restà n castigo per 15 dì, dale ondize fiña ale 2, e ogni volta che l paseva arento de un de noi, cula man sanca el ndi deva n s'ciafo,* [...] » ([...] uno alla volta ci ha chiamati fuori dal banco e ha iniziato come fosse in guerra, picchia di qua, calci di là, poi, stufo di picchiarci, ci ha imposto di scrivere ventimila volte mai più non ruberò, e rimanere in castigo per 15 giorni, dalle undici alle 2; e ogni volta che passava accanto a uno di noi gli menava uno schiaffo [...]). Accanto al valore documentaristico, lo scritto, come tutta la produzione letteraria e testimoniale di Obrovaz, ha parimenti un'importanza lessicografica nel riportare e lasciando in tal modo traccia scritta di termini della parlata istriota vallese, oggi sempre più in disuso. È il caso, ad esempio, di *s'cipador* (schizzetto), *cànola* (canna), *limedo* (sentiero che delimita un appezzamento terreno), *coronal* (cespugli, che delimitano un campo), *boti* (botti della campana), *vermenera* (vermi intestinali), *zeble* (sberle, schiaffi), *ai me ti boga* (qui interiezione impropria, 'povero me', 'poveri noi', sul calco dal croato: 'per dio'), ecc.

Il testo *N placato sul muro* (Un manifesto sul muro) è un breve resoconto memorialistico di un'altra triste esperienza storica, iniziata con l'evacuazione forzata dei vallesi e di tutta la popolazione dell'Istria sudoccidentale (assieme alle decine di migliaia di friulani e veneti del fronte austro-italiano) allo scoppio del primo conflitto mondiale. Il 25 maggio 1915, infatti, le autorità comunali, con un manifesto affisso ad un muro, ordinavano alla popolazione di lasciare la cittadina entro le successive 48 ore, raccomandando loro di portare con sé un carico non superiore ai 5 kg, poiché, si assicurava dall'amministrazione municipale, l'allontanamento dal paese non sarebbe durato più di 90 giorni. Con un dettato chiaro e lineare, l'autore descrive la sofferta esperienza degli sfollati, dal momento dell'abbandono coatto delle proprie case, all'arrivo alla stazione del vicino paese di Smogliani, da dove, fatti salire su vagoni bestiame, ebbe inizio il duro e tormentato viaggio verso i vari campi profughi sparsi per l'Impero. Dall'Austria all'Ungheria, dalla Romania a Praga, Obrovaz descrive i momenti e i ricordi salienti di quell'esperienza: il vitto misero e scadente, gli alloggi in baracche obsolete, i frequenti spostamenti da un campo all'altro, in treno e su carri trainati da buoi, il ritorno a Valle a guerra finita e la desolante realtà dello sciacallaggio perpetrato nelle case da soldati di stanza nel paese e dagli stessi vallesi

che per primi vi fecero ritorno: « *Cu i zè rivadi a caza i iò catà duto nverte le caze e i ghi veva portà via duto i soldadi che n tempo de guera i iera de posto a Vale. Ma no solo i soldadi ghi iò portà via la roba ntele caze, iera anca serti Valezi che iera vignudi a Vale per laorà la tera, e questi zeva de noto là che i iò nazà che qualco fameia veva anca solfer per la canue e i ghi lo iò portà via. Poi despoi la guera i ghi lu vendeva ai altri, a quela tanta zento che a caza iera vignudi ultimi.* » (Arrivati a Valle, hanno trovato aperte le case e sottratto tutto dai soldati che durante la guerra si trovavano di stanza a Valle. Ma a saccheggiare non erano stati solo i soldati, c'erano anche dei vallesi che erano venuti a Valle per i necessari lavori in campagna che, nottetempo, andavano a rubare lo zolfo nelle case dove avevano fiutato che ce ne fosse. Poi, dopo la guerra, lo rivendevano a quelli rientrati per ultimi). Il testo di Obrovaz è tra le poche testimonianze scritte che possediamo sul tema dell'esodo della popolazione istriana durante la Prima guerra mondiale. Esso, più che valenza letteraria, possiede importanza documentaria, è la memoria di una sofferta vicenda vissuta dall'autore stesso e da decine di migliaia di sfollati, fatti trasferire dalle loro case in sperdute città e villaggi della Monarchia austro-ungarica, da dove avrebbero fatto ritorno appena alla fine del conflitto.

Vari e vivaci sono i dialoghi e le testimonianze di Obrovaz sugli usi e sui costumi di un tempo, così come le descrizioni dei lavori in casa o nei campi; *Mare e fia* è un frizzante dialogo tra la madre e la figlia, incentrato sul noto tema del confronto-scontro tra due visioni diverse e lontane della vita: quella austera e fatta di sacrifici parteggiata dalla madre « [...] *na olta i veci, i penseva solo da laorà e sparignà per faghi per i so fioi n bocon de caza e n po de tera* » ([...] una volta i vecchi pensavano solo a lavorare e a risparmiare per dare ai loro figli una casa e un po' di terra), e quella antitetica della figlia, deplorante l'antico modo di vivere « *Sì, sì, mi se che voi vorè ve razon. Che donca quela iera vita? Senpro laorà, mai n po de paz?* » (Sì, sì, lo so che voi volete aver ragione. Quindi, quella era vita? Sempre lavorare, mai un po' di pace?).

Nelle *Vendeme*, all'interno di un impressionistico quadretto familiare, l'autore presenta i lavori preliminari alla vendemmia, la pulitura e la preparazione delle botti e degli altri attrezzi necessari alla vinificazione, il tutto ravvivato da brevi e coloriti dialoghi tra i membri della famiglia: « *E gorarò, fio, daghi zò anca ai serci dei caratei. Adeso moredi zede a ciò sinque, sie galede de aqua, che zlavasaremo duto e metaremo a posto. Bepo, daghi uio ala vida del torcolo, e poi ciolelo ndrento. Vedè fioi, anca n canua vemo finì. E ti Maria, portaghi l pasel a mi conpare.* » (Si dovrà, figliolo, aggiustare pure i cerchi dei caratelli. Adesso ragazzi andate a prendere cinque, sei tinozze d'acqua, sciacqueremo tutto e metteremo a posto. Bepo, dai l'olio alla vite del torchio, poi portatelo dentro. Vedete figlioli, anche in cantina abbiamo terminato. E tu Maria, riporta il martello a mio compare). Ad arricchire di più il dialogo è l'efficace inciso sull'eccentrico Meno Cargnel, esperto

commerciante e conoscitore del prezzo dell'uva a Rovigno, dove i protagonisti porteranno a vendere i loro carri carichi di terrano e altre uve per guadagnare *n po de bori*, e provvedere così al corredo delle sorelle. Ma il racconto è altresì importante per l'aspetto documentaristico, riportando i nomi istrioti di utensili e attrezzi ad uso del vignaiolo cantiniere: *castelada*, *torcolo*, *pasel*, *serci*, *caratei*, ecc.

Ale fontañe, *A catà radici* e *Le legadore* sono una cruda quanto genuina testimonianza in forma di brevi quadretti delle difficili condizioni di vita degli abitanti della Valle di un tempo. Dal primo ricordo emerge la penosa e secolare questione della carenza d'acqua nel paese – ad eccezione di quella nei pozzi dei *posedenti* –, tanto che per sopperire all'annoso problema e procurarsela ci si recava giornalmente alle Fontane: due capienti vasche in cemento costruite nei primi decenni del Novecento sul versante settentrionale del colle San Michele. Preposte a quel faticoso compito erano le donne: *Grame, femene, le feva la cal zì e vignì cula galeda n cao, che zè na meza ora ntra sun e zò, e duto colpa che sa a Vale ierundu senpro scarsi de aqua. Le zeva anca duto l dinverno ogni dì, anca cu iera fredo* (Povere donne, facevano andata e ritorno con la tinozza sulla testa, una mezz'ora tra andar su e scendere, tutto ciò a causa che qui a Valle c'è sempre stata scarsità d'acqua. Vi si recavano anche durante l'inverno, ogni giorno, e pure con il freddo).

Non meno realistica rappresentazione delle difficili condizioni di vita dei vecchi vallesi è quella che Obrovaz ci ha lasciato nel quadretto *A catà radici*. Anche qui protagoniste sono le donne più povere, costrette a girovagare per le campagne del circondario in cerca di radicchio selvatico, per portarlo poi a vendere, il giorno seguente, a Rovigno. E il misero ricavato doveva bastare alla sopravvivenza dell'intera famiglia *anca se i iera n 5 o n 6 n fameia, perché ai fioi ghi basteva meza ghirisa peromo* (anche se erano in 5 o in 6 in famiglia, perché ai figli bastava mezza *ghirisa*[11] a testa).

Un'altra attività tipicamente femminile – ma non estranea neanche ai *taiadori* maschi delle famiglie più indigenti – era la raccolta di fascine in zona Marecio, come riporta Obrovaz nel ricordo *Le legadore*, e nei *Taiadori*. Lavoro umile e faticoso anche questo, a cui le donne dei ceti più poveri attendevano d'inverno, raccogliendo fascine tutto il giorno per riuscire a guadagnare 60 soldi (austriaci), e contribuire così al mantenimento della famiglia.

Ma non mancano, nei Quaderni, cenni pure ad altre attività, come a quella del postino, *I pos'ceri*, o del barbiere, *Là del barbier*. Sono entrambi vivaci bozzetti nei quali si coglie, accanto alla rappresentazione colorita dei personaggi ritratti

[11] « Ghirizza, specie di menola bianca che un tempo veniva salata come le sardine. [...] Dal lat. *gerres*, piccolo pesce marino di poco conto [...] » (A. e G. Pellizzer, *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, Centro di ricerche storiche – Rovigno, Trieste-Rovigno 1992, p. 417). E lo stesso Obrovaz scrive: « *Le ghirise era le menole sotto sale* » (X, 38).

nella loro attività, il tono ironico, tipico di numerosi racconti obrovaziani, nonché lo sguardo allegramente bonario dell'autore stesso. Obrovaz rammenta con nostalgia quei personaggi semplici, schietti, dalla battuta spontanea e briosa, quanto unica. È il caso del barbiere del paese d'inizio Novecento, già contadino o calzolaio, non nominato dall'autore, ma dal carattere sollecito e il fare spiccio e, aspetto ancor più importante, parsimonioso, tant'è che dovendo pulire un'eventuale ferita procurata al cliente dal taglio del rasoio, usava un asciugamano che « *iera per duti, anca se iera 10 che iò da fasi la barba, che pareva no n sugaman, ma la strasa del becher cu l la iò nsangonada* » (era per tutti i clienti, anche se c'erano dieci persone da sbarbare, che non sembrava nemmeno un asciugamano, ma lo straccio insanguinato del macellaio), perché se ne avrebbe usati di puliti sarebbe incorso nella disapprovazione dei compaesani, in quanto poco previdente: « *ara, vé, como che l frua i sugamani, che de poco conto che l zè* ». (Vedi, eh, come consuma gli asciugamani, è una persona che tiene poco conto delle cose). Ed è, ancora, il caso del vecchio postino-cocchiere, protagonista dei *Pos'ceri*, *barba* Piero Pieroto, altra originale macchietta di più di un secolo fa, colto appieno da Obrovaz nel mordace botta e risposta con la donna che, accolta sul carro di ritorno da Rovigno a Valle, e all'invito di questa a spronare il cavallo perché preoccupata dall'imminente pioggia, impassibile e perentorio ribatte: « [...] *e fate cori ti duta la cal?* » (e far correre te tutta la strada?). « *Ma no vedè che nde bagnaremo?* » (Ma non vedete che ci bagneremo?), incalza la donna, e Piero Pieroto, imperterrito: « *Ma ti te anca sugarè* » (Ti asciugherai pure).

Nel testo autobiografico *N garzon marturizà*, Obrovaz riporta i cinque anni di apprendistato trascorsi con lo zio Giuseppe, esperto scalpellino quanto intransigente e rigoroso nella disciplina di lavoro. A colpire in questo racconto-testimonianza dell'autore vallese è la forte e immediata rappresentazione del dolore; una sofferenza essenzialmente psicologica, più che fisica, dell'Obrovaz bambino. L'eccessiva punizione inflittagli dallo zio per l'ingenuo gesto compiuto – la furtiva raccolta di una manciata di fichi dall'albero di un vicino – e, più ancora, per aver scordato cosa fosse la *buciarda*[12], rappresenta così il nucleo tematico del racconto, lasciando ai margini gli altri spunti informativi della narrazione.

Spunti che invece si concretizzano a formare un gustosissimo pastiche narrativo nel racconto – anch'esso autobiografico – *Barba Nane Paulin*, nel quale ritroviamo il giovane ed ormai esperto apprendista scalpellino, suo zio Giuseppe e un allegro gruppo di muratori e manovali, tutti intenti alla costruzione della casa di Piero Fiurido, nel 1911. A spiccare qui è barba Nane, ritratto da Obrovaz nella sua fiera virilità e nel particolare atto del bere: « *omo grando, groso e forto, cu l*

[12] « Bocciarda, grosso martello a punte piramidali usato per lavorare la pietra » (S. Cergna, *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*, Centro di ricerche storiche – Rovigno, Rovigno-Trieste 2015, p. 59).

pel sul peto como na bes'cia, no l beveva mai dala scarnisa. Iel, nvese, l zghinbeva la galeda e l beveva fiña che l se uldiva pien » (uomo grande, grosso e forte, col petto irsuto come una bestia, non beveva mai dalla ciotola. Lui, invece, inclinava la tinozza e beveva fino a quando si sentiva appagato); così come nella sua esuberante convivialità durante l'*incofo* (pasto, mangiata, abbuffata) con la sua predilezione per la carne a discapito della verdura, ribadita con tono reboante ai figli: « *Bifolchi, npirè bes'cia e lasè sta la ierba (radici) che la zè per i cunii!* » (Stupidi, inforcate la carne e lasciate l'erba (insalata) che è cibo per conigli!).

I Cransi da Montomaior e *I torceri* sono altri due preziosi documenti della Valle del passato: nel primo l'autore descrive le condizioni dei pastori *cransi* (dall'italiano *Cragno*, tedesco *Krain* e sloveno *Kranjska*) durante il loro stanziamento con il gregge presso la stalla di un contadino proprietario di terreni (*posidente*), in seguito alla transumanza dall'Istria settentrionale a Valle; consuetudine, questa, praticata fino agli anni Settanta del secolo scorso. Ad emergere qui è l'ideologia di Obrovaz, attraverso la denuncia del biasimevole trattamento perpetrato dai *posidenti* e dai religiosi nei confronti dei pastori-affittuari e dei contadini, obbligati a continue prestazioni manuali e regalie. I pastori Carniolini, o *Cici*, poiché provenienti dalla Ciciaria e in particolare dai paesi del Monte Maggiore – appartenenti alla Carniola storica – praticavano la transumanza delle loro greggi dai pascoli d'alta quota alle zone pianeggianti dell'Istria, portandosi anche fino a Valle, dove scendevano in autunno, per poi ritornare in montagna a primavera inoltrata. Qui, trovavano rifugio per le greggi presso stalle di contadini vallesi proprietari di terreni boschivi e campagne (*posedenti*), che compensavano con formaggi, agnelli e il letame prodotto dalle pecore. E già quattro secoli prima, il vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tomasini annotava: « L'inverno calano dal Cragno, o Carniola [...] molti pastori con li loro armenti, e restano a pascerli sino a tutto il mese di aprile, accomodandosi sopra qualche possessione dei paesani ai quali contribuiscono certi utili detti erbatici »[13]. Valle, pertanto, appartiene anch'essa alla millenaria civiltà della transumanza (lat. *trans*, oltre, al di là + *humus*, terra), che ha interessato questi luoghi fino alla fine degli anni Settanta dello scorso secolo, a quando risalgono le ultime esperienze di questa atavica e suggestiva simbiosi tra l'uomo e l'animale.

Anche *I torceri* sono un limpido esempio di testimonianza storica e antropologica del passato della cittadina istriana. Nel testo, Obrovaz documenta un'altra attività essenziale nell'economia del paese: la molitura delle olive per l'ottenimento dell'olio d'oliva. L'autore così ci informa sui frantoi esistenti a Valle nei primi decenni del Novecento e sui loro proprietari, ne descrive la struttura, il

[13] G. F. Tomasini, *De' commentari storico-geografici della Provincia dell'Istria*, in "Archeografo Triestino", IV, Trieste, 1837, p. 54.

funzionamento e il processo di estrazione dell'olio, non tralasciando l'aspetto economico: « *El paron del torcio vigneva a esi pagà cula decima del uio (cusì i ghi dizeva), e n ogni torcio iera anca n arnas che meteva i preti, pria che la zento ghi meto n po de uio nten stu arnas n nome dela ieiza* [...] » (Il proprietario del frantoio veniva retribuito con la decima dell'olio (la chiamavano così), e in ogni frantoio c'era pure un contenitore portatovi dai preti, acciocché la gente lasciasse in esso un po' di olio per le necessità della chiesa [...]). Gli addetti alla pressatura, riporta Obrovaz, provenivano da Portole e lavoravano sotto la guida di un responsabile, detto *zupano*. Il reportage sui frantoi è arricchito inoltre da annotazioni autobiografiche, aggiungendo, così, al mero resoconto cronachistico, una nota suggestiva del vissuto personale di Obrovaz stesso e della collettività: dai ragazzi che assistono curiosi all'estrazione dell'olio, ai contadini che portano le olive alla frangitura, alle loro donne, intente a lavare le pile o a offrire da bere ai portolani quando questi « *sun na stanga i meteva la orna e a spale i ghi lu portava* [l'olio] *fiña a caza* » (postasi la sbarra con l'orna sulla spalla, lo trasportavano fino alla casa del proprietario). Come in molti altri racconti, Obrovaz anche qui, attraverso una sequenza di fermo immagini e il ritmo cadenzato del dettato in dialetto, riesce a far immedesimare il lettore nel momento e nel luogo del narrato, arricchendo la scrittura di pregevole valore estetico.

Il giudizio è vieppiù riconoscibile alla lettura di *A ciò n caro de legne* e *A Savisenti*. Nel primo racconto la narrazione prende avvio da uno spunto autobiografico: il proponimento di Piero S'cianpa, vicino di Obrovaz, di andare con il figlio a prendere un carro di legna. Da qui il dialogo tra i tre protagonisti – Piero S'cianpa, la moglie Maria e il figlio – si sviluppa subito sul piano della fantasia, consentendo a Obrovaz di forgiare in brevi tratti il carattere dei personaggi e le vicende vissute: il figlio riluttante ad uscire di casa con il freddo, il padre dal fare apparentemente perentorio, la madre mediatrice tra i due. Ma il racconto trova il suo punto più alto nella bislacca situazione in cui l'autore fa agire i due protagonisti maschi: l'abituale incombenza dell'approvvigionamento della legna si trasforma, in virtù dei bizzarri incidenti abilmente inseriti dall'autore nell'economia del narrato, in una vera e propria impresa dai risvolti comico burleschi e dall'effetto a sorpresa.

A Savisenti è un altro brioso racconto nel quale l'autore mette in scena le (dis) avventure di una famiglia vallese in occasione della visita alla fiera del vicino villaggio di Sanvincenti. Reso in prima persona, attraverso la voce narrante del ragazzo protagonista, a risaltare è soprattutto l'acutezza del contadino-mercante che, con sapiente pazienza, sa cogliere il momento più opportuno per la vendita della vacca e del vitello, e, d'altro canto, la leggerezza dello stesso contadino che, eccitato dalla buona conclusione dell'affare, cederà invece alla tentazione dell'osteria e dell'allegra compagnia che vi troverà. Anche nella chiusa sentenziosa del racconto, condensata nel broncio della moglie nei confronti del marito gaudente, e nel deciso

appunto di quella per il biasimevole comportamento del coniuge, affiora schietto lo stile obrovaziano: « [...] *cu mi pare go meso i soldi sula banca, la iò fato l demogno che la iò sta più de na setemaña nsiña favelaghi, che l go portà 20 coroñe de meno* » (quando mio padre le ha messo i soldi sul tavolo, vedendo mancare 20 corone, si è talmente infuriata che non gli ha rivolto la parola per più di una settimana).

Non meno arguto è il breve ricordo *Atorno l fogoler*, nel quale un'occasionale reminiscenza del passato dell'autore – il riunirsi della famiglia d'inverno intorno al focolare – dischiude al lettore, nel rapido e spiritoso finale, il modo d'essere genuino, ma deciso, dell'uomo di paese, estraneo a complimenti di circostanza o a sofisticate ricercatezze. E così, la franca quanto candida indifferenza di fronte all'invito a non bere tutti dallo stesso boccale, e il farsene beffe di quell'avvertenza con un perentorio « *bevi e tazi* », non è incosciente baldanza, sì, invece conferma sincera di quella realtà e di quel modo di vita.

Anche il motivo dell'educazione delle giovani ragazze in età di matrimonio non è estraneo alla penna di Obrovaz. Trattato con sottile ironia e garbo al contempo, prende avvio, come spesso avviene nell'autore vallese, dal ricordo del modo di dire dei genitori in occasione dei primi segnali, nella figlia, di un'infatuazione. La curiosa espressione *vaia i pulizi ntele calse*, è il corrispettivo istrioto vallese dell'istroveneto *gavèr morbìn*, con in più la sfumatura ironica dell'immagine del prurito provocato dall'odioso insetto e, quindi, del grattarsi. Ma il bozzetto *I pulizi ntele calse* è per Obrovaz occasione per soffermarsi sull'aspetto formativo acquisito dalla ragazza e trasmessole dalla madre prima di sposarsi: « [...] *le morede cu veva da spozase, le maraňe ghi feva nparà da fa l pan e da fa le lazagne, e da lavà n mastel de drapi, e sopresali, e anca da ropesà*. » ([...] quando le ragazze stavano per sposarsi, le mamme insegnavano loro a cuocere il pane e a fare le lasagne, a fare il bucato nel mastello e poi stirarlo, e a rammendare).

Ma per cuocere il pane, le lasagne, la polenta, le donne necessitavano della materia prima base, la farina. Per procurarsela si recavano al *zerno*, come narra il Nostro nell'omonimo *tranche de vie*, dandone una breve ma essenziale descrizione: « [...] *na sorta de saso tondo, como na roida de careto dei sameri, con un buzo n mezo, per ghetà ndrento l formenton. Stu saso iera groso deboto na quarta, e zota iera naltro saso, ma l steva fermo, zeva atorno solo quel de zora che veva l buzo n mezo.* » ([...] una specie di sasso rotondo, come una ruota del carro degli asini, con un buco in mezzo per gettarvi dentro il granoturco. Il sasso era grosso quasi un palmo, e sotto ce n'era un altro, ma fisso, girava solo quello superiore con il buco in mezzo.) Obrovaz è altresì puntuale nel riportare il tempo e la metodologia del lavoro delle donne: un'ora di molitura a mano, alternando destra e sinistra, per ottenere farina di granoturco sufficiente a soddisfare il pranzo di « [...] una famiglia di sette o otto persone [...] »; più un'altra *scudela* (ciotola) per il padrone della macina, detta la *mita*, quale compenso per l'adopero dello strumento.

Delle 51 narrazioni qui considerate, il testo più lungo e con un intreccio strutturalmente più articolato è il racconto *N bon servitor*, dove ad emergere è di nuovo, attraverso il motivo etico-didascalico del corretto comportamento nei confronti degli altri e soprattutto degli umili, il pensiero obrovaziano della necessità di una *humanitas* universale. Il protagonista del racconto è Gaspero, servitore presso il ricco contadino *Sior* Marco, e sua moglie *Siora* Ana. Tutto il racconto si svolge in pochi atti, nei quali l'autore descrive i primi due giorni di attività del pastore Gaspero: il pascolo delle pecore al *monto*, l'incontro con i due precedenti servitori dello stesso *Sior Marco*, il piano di scannare una pecora per soddisfare la fame e l'attuazione del proposito stesso. Il terzo giorno, che segna anche la chiusura del racconto portando al culmine la narrazione, il padrone scopre il misfatto – apertamente rivendicato dal servitore quale risposta alle vessazioni subite – e minaccia il pastore con lo strumento del *iudisio*. Il narrato, pertanto, attraverso la rappresentazione del contrasto tra queste due posizioni sociali, fotografa i rapporti di potere all'interno della piccola comunità del tempo: il servitore indigente da una parte, l'agiato proprietario dall'altra, condannando, sì, i soprusi del primo pure per bocca della moglie « *Gaspero iò ben razon da fa questo* [...] » (Gaspero ha ragione a fare ciò che ha fatto [...]), ma non alienando dalle proprie responsabilità neppure l'intrepido pastore, in attesa della « [...] chiamata dal giudice ». Un altro motivo ancora, accanto a quello ideologico-moraleggiante, attraversa felicemente il testo, concorrendo a conferirgli quella marca peculiarmente obrovaziana: il motivo comico e della beffa. L'irrisione del ricco contadino attraverso le battute pronte e spregiudicate del pastore è giocata tutta nuovamente sul contrasto, ma ora caratteriale, dei due personaggi: da una parte il gretto possidente, dall'altra l'arguto pastore, in combutta con gli altri suoi allegri compagni. Sornionamente, Obrovaz qui se la spassa col lettore. Le risposte sfacciatamente ambigue date da Gaspero al padrone sulla pastura delle pecore e sulla propria mancanza di appetito a cena, nonché la sarcastica condivisione delle battute con i compari d'avventura, le scene dell'abbuffata campestre con lo sgozzamento e la preparazione della pecora, immergono il lettore nell'atmosfera reale e genuina della Valle di quel tempo. Difatti, quella di Obrovaz è affabulazione pura, connotata da un verismo semplice e spontaneo, sia quando descrive la realtà e il lavoro nei campi, sia quando si sofferma a parlare dell'ampio spettro dei rapporti umani: attraverso la rappresentazione realistica dell'ambiente o del paesaggio – spesso appena tratteggiata –, così come dei personaggi, traspare sempre, in filigrana, il tono franco, l'accento schietto e naturale dell'uomo Obrovaz.

Dei *posidenti*, ossia dei contadini di condizione agiata, proprietari di terreni e animali, Obrovaz accenna anche nella rievocazione *De fura l savador*, nella quale descrive l'aspetto ludico, conviviale e d'intrattenimento dei possidenti terrieri vallesi. A risaltare è, come già in *Là del barbier*, la previdenza e l'oculatezza di

questa *élite* paesana: moderazione nello svago, che si concedevano soltanto la domenica con il gioco delle *burele, de fura l savador*, e rigore nel risparmio, perché « *Iei, che i se tegneva zento de sesto, i se vergogneva da zì a bevi n ostaria, a fa zì i bori* » (Loro, che si ritenevano gente assennata, si vergognavano ad andare a bere in osteria, a spendere soldi). Ma il documento, come molti altri testi obrovaziani, accanto alla valenza testimoniale è espressione anche di quella vivacità narrativa e macchiaiola così consona all'estro del Vallese, e che qui spicca nella figura di *barba Berto Fioretti (detto Cielo)*, addetto al rifornimento del vino per l'allegra brigata dopo averlo asportato dalla cantina dello sconfitto *posidente* di turno. E proprio questa capacità di combinare realtà, cronaca, spaccati di vita quotidiana del tempo entro una narrazione fluida e percorsa di tonalità ed effetti effervescenti, è il pregio maggiore della narrativa di Obrovaz. Così anche qui, nella chiusa del testo, l'autore non manca di inserire una nota puntualmente ironica: la consona retribuzione resa dai *posidenti* a Cielo nel ripagarlo, per il gratuito servizio, offrendogli *solo ogni tanto che l bevo na olta*.

Da sottolineare ancora l'importanza, a livello lessicale, di parole oggi quasi completamente desuete, quali: *burele* (bocce), *baba* (bottiglione di due litri), *bori* (soldi)...

Brioso e di una comicità tutta rustica e robusta è il dialogo *Le doi comare*, nel quale Obrovaz propone una vivida rappresentazione di un quadro tipico della vita paesana del tempo: l'incontro tra due o più amiche, *comare*, con l'urgenza di parlare, di pronunciarsi e *tirà zò o de tizio o de caio*, fino a dimenticarsi delle faccende domestiche. Ma non c'è canzonatura nel racconto del Nostro, semmai vi aleggia sempre un'aria bonaria, il tono domestico e disinteressato di chi la sa lunga a proposito e sorride sornione, immaginandosi il finale: una cena raffazzonata, le pungenti osservazioni del marito « *... el mo dito de duto, l iò rivà a dimi che prima che l mo spozà iera meio che l vego a npicase, e che iera meio che l scolto so mare, che la ghi dizeva che l se spozo cun Catiña.* » (... me ne ha dette di tutti i colori, finanche che invece di sposarmi avrebbe fatto meglio a impiccarsi, e che era meglio se avesse dato ascolto sua madre, che gli diceva di sposarsi con Catina.), fino all'infelice esito del quadretto coniugale e alle spiacevoli conseguenze per la *comare*...

Un altro importante genere letterario di cui Obrovaz ci ha lasciato testimonianza è la fiaba. Nel terzo Quaderno troviamo due racconti avventuroso-fantastici, *I tre fradei* e la *Fiabola valesa*: esempi, entrambi, della « creazione "popolare", cioè anonima, priva di coscienza individuale »[14] e che ha trovato in Obrovaz il suo originario annotatore per la tradizione vallese. Il primo testo[15] è una breve

[14] V. Sklovskij, "La struttura della novella e del romanzo", in Tzvetan Todorov, *I formalisti russi*, Einaudi, Torino 2003, p. 226.

[15] Il racconto, con lievi varianti e dal titolo *I tre fradèi e i asasini*, è stato trascritto già da D. Cernecca nel suo *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, Centro di ricerche storiche – Rovigno,

descrizione di situazioni e avvenimenti impossibili quanto assurdi, nel quale si narrano le (dis)avventure di tre fratelli, uno più bizzarro dell'altro, e del loro incontro con degli assassini, non meglio determinati. La situazione iniziale vede i tre partire da casa e inoltrarsi nel bosco, a caccia, fino a perdervisi la notte e trovare rifugio su di un albero. Sotto lo stesso albero, però, si fermano pure i tre briganti, a contare i soldi. È a questo punto che assistiamo alla rottura dell'equilibrio iniziale e al dipanarsi della strampalata storia: il contatto indiretto, tramite evacuazioni fisiologiche di due dei tre fratelli, con i banditi, lo sbalordimento e la conseguente fuga subitanea di questi, il nuovo incontro tra i personaggi al cimitero e, finalmente, la conclusione della storia con la vittoria dei protagonisti, i fratelli, sugli antagonisti assassini. Come si vede, seppur costruita su questo scarno intreccio e fragilmente raccordata nei suoi punti nodali, la fiaba dei *Tre fratelli* possiede, tuttavia, gli elementi essenziali della fiaba: i protagonisti (i tre fratelli), gli antagonisti (gli assassini), l'avvenuto superamento delle prove da parte dei tre sempliciotti, l'originale oggetto magico – la porta, la punizione dell'antagonista e il lieto fine. Di contenuto simile, ma più coerente nell'*impossibilia* del narrato, è l'omonima fiaba pubblicata da Antonio Ive[16], dove però i protagonisti sono « due orbi e uno che non vedeva », avviatisi anch'essi a caccia, e rimasti, naturalmente, avendo preso le tre lepri solo nella fantasia, a pancia vuota.

Ugualmente peculiari del genere fiabesco sono gli elementi che troviamo nella *Fiabola Valesa*. La fiaba narra le iperboliche avventure di un giovane re deciso a fidanzarsi con la ragazza più bella del mondo. Abbandona, pertanto, a cavallo la casa natia e la madre, e inizia la ricerca. Dall'intreccio molto più elaborato, questa seconda storia, accanto al lieto fine e alla formula iniziale e finale che condivide con la precedente (*Na volta iera...* e *E poi per sto dè e per sta ongia la fiabola no zè più longa*), vede agire più personaggi caratteristici della fiaba: un giovane re, le *dodize strighe*, la ragazza più bella del mondo, i tre fratelli eremiti, il cavallo volante. Né mancano gli oggetti magici: la noce, la nocciola, e la breve formula magica. A renderla però peculiare rispetto alla prima e ad altri racconti popolari, è la complicazione che provoca la rottura dell'equilibrio iniziale: la mancanza del WC nella scuola dove il re frequentava l'ultimo anno di studi, con il conseguente permesso concessogli dalla maestra di uscire per soddisfare ai *so fati*. Recatosi in *Val dela Vecia*, l'autore già ci avverte che il protagonista non farà più ritorno a scuola;

Lint, Trieste 1986, p. 133. Entrambi i testi sono riportati da Obrovaz con lo stesso titolo, *Fiabola Valesa*. Per distinguerli, indicherò la fiaba dei tre tonti fratelli con *I tre fradei*.

[16] Pubblicò la fiaba in *Fiabe popolari rovignesi*, un'edizione fuori commercio edita in occasione delle nozze del fratello Angelo, nel 1878; raccolse pure una versione a Pirano (cfr. Laura Oretti (a cura di), *Antonio Ive. Fiabe Istriane*, Editrice Goriziana, Gorizia 1993, p. 16 e ss., e 201). Per una lettura più approfondita della fiaba dei *Tre fradei* mi sia permesso di rimandare a: S. Cergna, *Dai manoscritti di Giovanni Obrovaz: una* Fiabola V*alesa in dialetto istrioto di Valle d'Istria*, di prossima pubblicazione in Studia Polensia.

la prolessi qui è una spia – tra le altre disseminate nel testo – del vissuto e della peregrinazione orale della *Fiabola*, fino alla sua *ar*resa scritta, così come fermata da Obrovaz. La motivazione dell'allontanamento del giovane e del suo ritorno a casa ci è data subito dopo, e rappresenta il secondo punto di contrasto introdotto da Obrovaz al fine di alimentare l'intreccio e tenere insieme i vari quadri della narrazione: l'improvvisa epistassi del protagonista. Giunto nella valle *Dela Vecia*, infatti, nell'espletamento dei propri bisogni fisiologici « *ghi zè vignù sango dal nas...* », movente, questo, che serve a Oborvaz ad avviare il motivo peculiare della *Fiabola*, e di tutte le fiabe: quello della *quête*. Da qui il protagonista, ritornato a casa e congedatosi dalla madre, inizia la sua ricerca in groppa al cavallo dai poteri magici. Questi, i pochi e crudi antefatti, che portano subito allo svolgimento della fiaba con le peripezie che l'eroe è costretto a compiere per risolvere l'impedimento, e i cui caratteristici procedimenti, poggianti sulle note funzioni di Propp, sono facilmente individuabili: gli aiutanti del giovane sovrano – i tre fratelli eremiti con gli oggetti magici menzionati, gli antagonisti – le dodici streghe, le ripetizioni e, finalmente, il superamento delle prove grazie agli oggetti e alla formula (il distico) magici, fino all'immancabile lieto fine. Ciò che ancora emerge dal testo è l'elemento religioso e, nel finale, la rottura della narrazione fantastica e il passaggio da questa alla sfera del reale, ravvisabile nell'osservazione del narratore: « *Ma sior sì che so mare cusì che l durmiva go dà n bazo, cu l zè dezmesedà no ghi zè vignù gnente più a mento, come che de duto no fuso sta gnente.* » (Ma, signorsì, sua madre, mentre dormiva, l'ha baciato. Svegliatosi, non ricordava più niente, come se niente fosse mai accaduto), e spia dell'intento educativo della fiaba quale strumento conciliatore, in questo caso, del sonno del bambino. Il discorso fantastico, però, continua subito dopo, dando così l'impressione di una spezzatura del racconto – o di una contaminazione con un'altra fiaba – con la trasformazione della giovane in una *fiera granda* e aiutante lei stessa, ora, del re, nel raggiungimento del proposito iniziale dell'unione dei giovani, attraverso la forte simbologia del cibarsi dei due colombi e il conseguente messaggio morale di unità e purezza. Elementi consimili li ritroviamo nella fiaba *Il granello di fava*[17], raccolta da Ive a Rovigno, nella quale è peculiare, come in quella *Valesa*, un giovane, la madre, la partenza da casa e l'avventura iperbolica, incrementata via via dall'enumerazione, il ritrovamento della giovane e il matrimonio.

Alle pagine 57-67 del terzo Quaderno si leggono diciassette frasi semplici seguite da dieci brevi dialoghi a due voci che, prendendo avvio da un evento minimo e contingente, si sviluppano in nitide e scaltre battute tra i due interlocutori. Emerge qui appieno l'arte affabulatoria di Obrovaz: concisa, veloce e sottilmente ironica, in pochi e rapidi tratteggi l'artigiano narratore apre e chiude il discorso

[17] Ivi, pp. 120-124.

esaurendo in pieno la potenzialità del narrato. È il caso, per esempio, del dialogo tra Beta e un ignoto interlocutore, nel quale, dai funghi regalati alla giovane dal cugino Mate, il discorso scorre veloce a toccare altri prodotti della terra: gli asparagi, le *cioche*, fino alla tagliente *pointe* finale, resa tutta nel pronto consenso di uno degli interlocutori a sostegno della posizione del padre dell'altro personaggio, in merito al primato delle *brazole* rispetto alle lumache «... *che no le iò nanca sango. Mi pare diz che le brazole zè boñe, e no le cioche.* » « *E ben, no l iò razon da di?* » (« ... non hanno neanche sangue. Mio padre dice che le braciole sono buone, non le lumache. » « E allora, non ha ragione a dirlo? »).

Nella parte conclusiva del terzo Quaderno, da pagina 180 a pagina 195, sono riportati trentacinque brevi testi in forma di dialogo, di annotazione o ricordo di piccoli fatti familiari e paesani. Così da *avelo* (galleggiare), passando per *bastin* (il basto), attraverso *lundi* (lunedì), *orgio* (orzo), fino a *quartarol* (quartarolo), *vinasera* (vite selvatica), *zaraundu* (andremmo), *crame* (la fiera), *straco* (stanco) e *sbrovà* (ustionare), Obrovaz concentra o riassume ancora una volta usi e costumi del tempo, brevi documenti d'ambiente e tasselli di vita di argomento agreste, scambi di battute e motti arguti, ecc. È il caso di *Treatro* (teatro, con 'r' epentetica), dove in sole nove righe l'autore sintetizza, attraverso il breve dialogo tra padre e figlia, la conoscenza e l'opinione dell'epoca a proposito del teatro, e la posizione di quello sulla scala di valori coeva. La risposta che il padre dà alla figlia quando da questa interpellato su che cosa sia il teatro, è intrisa tutta di senso pratico e vòlta all'utile: se pur è luogo di diletto perché si possono vedere *bele robe*, ciò però implica il *pagà*, mentre per il contadino c'è un diletto maggiore, quello di vedere sazie le sue *bes'ce, altro che quele strigarie*.

Un altro gustoso quanto brioso dialogo è *Ua* (Uva), nel quale, dall'iniziale semplice osservazione della figlia sull'imminente fruttuosa annata, si passa, con la risposta della madre, ad una concreta quanto sibillina indagine sull'essenza di Dio, permettendo al lettore di cogliere, ancora una volta, la gustosa *pointe* del dialogo, e il pensiero felicemente realistico di Obrovaz. L'ironia scaturisce dall'ambiguità semantica di *Signor*, nella risposta della madre, associato dalla figlia al ricco proprietario terriero e nobile *Bembo*, e finalmente ricondotto dalla madre al *Signor Idio*; per continuare con la dissimulata notazione della figlia sull'attività di Dio: « ... *e ma che anca cul ua l se ntriga, no solo cui preti, frati e munighe* [...] *e ola l sta?* » (... ma si impiccia anche dell'uva, non solo di preti, frati e monache [...] e dove sta?).

Di tono gnomico didattico, come altre annotazioni simili, è *Vinasera*, voce dialettale per indicare una sottospecie della *Vitis vinifera* che, a differenza di quest'ultima, cresce invece spontanea e selvatica tra arbusti e cespugli, o sui muriccioli a secco: « *vinasera, ie visto sule mazere* » (ho visto della *vinasera* sui muri a secco (III, 19)). All'ingenua osservazione del figlio di raccoglierla per produrre

in seguito del vino, la risposta del padre è tassativa e sentenziosa: « *Teran ghivol, carbonera, se ti voi zì n canua cula bucaleta, e la vinasera che stego sui stropedi, per i uzei* » (Terrano ci vuole, carbonera, se vuoi andare in cantina con il boccale, e la *vinasera* che rimanga tra i cespugli, per gli uccelli).

Chiude la rassegna *Zbrovà* (Ustionare), breve resoconto di cronaca quotidiana nel quale Obrovaz, in due brevi battute, annota l'increscioso incidente accaduto a una bambina che, incorsa accidentalmente tra i piedi della madre e fattala inciampare, si ritrova, nell'urto, ustionata al volto dall'acqua bollente traboccata dalla pentola con la quale la madre stava riempiendo il paiolo. « *Adeso i iò mandà a ciò l medego*. » (Adesso hanno fatto chiamare il medico).

Valle d'Istria

Per un succinto profilo storico di Valle d'Istria, un prezioso documento è rappresentato dall'opuscolo di Anton Maria da Vicenza[1] nel quale il prelato si sofferma a delineare, nelle pagine iniziali, una breve cronistoria della cittadina, dalla conquista romana alla dedizione a Venezia, e alla quale qui facciamo riferimento.

Il borgo, situato nell'immediato retroterra della costa sudoccidentale della penisola istriana, in età romana apparteneva all'antico agro di Pola, che si estendeva a ovest fino al Canale di Leme (Limes) e a est al fiume Arsa. Sul precedente castelliere indigeno i Romani eressero il *castrum*, a difesa della strada che collegava Pola a Trieste; al castello fu in seguito aggiunto l'attributo *Vallis*, non sappiamo se per le numerose valli che ancora oggi circondano la cittadina oppure per la presenza, nel territorio circostante, di più elevati rilievi e colline, quasi a recintarlo in un avvallamento. Certo è che, ubicato com'era in posizione strategica per i collegamenti che interessavano la penisola, *Castrum Vallis* dovette godere, per tutta l'epoca imperiale, di notevole prestigio e di non minore importanza militare. Inoltre, la romanizzazione della penisola, portò, contemporaneamente ai cambiamenti politici, economici e sociali, pure ad una modificazione dell'idioma fino allora parlato dalla popolazione del castelliere, a favore del latino volgare

[1] A. M. da Vicenza, *Il castello di Valle nell'Istria*, Venezia 1871, pp. 7-13.

importato dai soldati e dai coloni romani. Il nuovo volgare latino che da tale connubio venne evolvendosi quale *sermo rusticus*, conobbe, con il tramonto di Roma e l'intensificarsi dei rapporti tra la penisola e la Serenissima, a partire dal IX-X secolo, un lento ma inesorabile declino a favore della lingua di Venezia. Dopo vari e alterni domini (dai patriarchi di Aquileia, ai vescovi di Parenzo, ai conti d'Istria), infatti, nel 1332 il Castello si diede, con spontaneo Atto di dedizione, alla Repubblica di Venezia, cui rimase legato per quasi cinque secoli; alla caduta della Serenissima, anche il borgo seguì le molteplici vicende che interessarono il resto della penisola nord adriatica. Un primo periodo vide alternarsi, nel governo dell'Istria, gli Asburgo e, fino al 1813, la presenza napoleonica con le Province Illiriche; dal 1814 fino alla prima guerra mondiale anche Valle d'Istria ritornò sotto la Casa d'Austria, per essere inclusa, dal 1918 al 1943, nel Regno d'Italia. L'occupazione iugoslava della maggior parte della Venezia Giulia e, conseguentemente, la cessione della stessa al governo iugoslavo provocò, nell'immediato dopoguerra, l'esilio della maggioranza della popolazione italiana dalla penisola. A quella subentrarono inizialmente, a Valle, abitanti nativi dell'immediato entroterra vallese (dalle frazioni di Carmedo e Moncalbo), seguiti poi da popolazioni provenienti dalla Croazia e dalle altre repubbliche della Federazione iugoslava, stravolgendo così il secolare equilibrio etnico, linguistico e demografico[2].

Oggi, Valle d'Istria è un comune della regione Istriana, nella Repubblica di Croazia, abitato da circa 1170 abitanti[3], dei quali non più di 300 usano attivamente, in famiglia e nell'ambiente informale, con amici e conoscenti, l'istrioto nella sua variante vallese.

---

[2] Così l'Ive fotografa la situazione linguistica ed etnografica dell'Istria di inizio Novecento: "A prescinder da Pola, che, per essere porto di guerra e città fortificata, possiede una numerosa guarnigione, risultante, per lo più di gente non indigena, gli altri luoghi vantan tutti popolazione di lingua e nazionalità quasi esclusivamente italiana. Così, per non recar qui che un esempio, dei 9662 abitanti di Rovigno, ben 9506 s'affermavano nel '90, e s'afferman tuttora, di nazionalità italiana; dei rimanenti, i più si dicevano di nazionalità tedesca (erano in tutto 124, e questi, per lo più, impiegati dei pubblici i. r. dicasteri e d'altri stabilimenti ivi esistenti), ed, in numero di 22, di lingua serbo-croata (ma questi quasi tutti detenuti nelle i. r. carceri criminali). Di lingua slovena e boema non se ne contavano allora che 10, i quali, al presente, sono ridotti alla metà e meno. Lo stesso si dica di Pirano, Valle, Dignano, Fasana e Gallesano; gli abitanti de' quali paesi sono di fondo e linguaggio schiettamente italiano" (A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburgo 1900, p. VI).

[3] In base ai dati riportati nell'ultimo censimento (2021) dal DZS (Drzavni zavod za statistiku) – l'ISTAT croato. <https://dzs.gov.hr/naslovna-blokovi/u-fokusu/popis-2021/88> (20/3/23).

Giovanni Obrovaz

Giovanni (Zaneto Camelici) Obrovaz (Fig. 1), figlio naturale di Sebastiano Cergna ed Eufemia Obrovaz[1], nacque a Valle d'Istria il 3 agosto 1897. Conseguito il diploma di scalpellino a Trieste, e dopo cinque anni di apprendistato presso lo zio Giuseppe[2], il giovane lapicida continuò a perfezionarsi nel mestiere, divenendo ben presto noto e annoverato tra i migliori scalpellini d'Istria: "*Quando poi che Zaneto iò finì i 5 ani de garzon, l iò sta a laorà via de Vale, senpro del so mes'cer, e se uldiva a dì che per duto l iera un dei più bravi*"[3]. Breve fu, però, il tempo in cui il giovane poté godere della propria libertà e dei frutti del proprio lavoro. Il 25 maggio 1915, in-

[1] Sebastiano Cergna, di Giorgio e Antonia Fabris, nacque a Valle nel 1856. Agiato possidente terriero, aveva sposato il 22 novembre 1884 Maria Zanfabro, con la quale abitava al numero civico 267. Morì a Pola il 7 marzo 1938. Eufemia Obrovaz nacque a Valle, al civico 266, nel 1872, da Giuseppe e Caterina Severin. Si unì in matrimonio con Bartolomeo Xillovich, agricoltore (Valle, 1869 – ?) il 20 maggio 1905. Ringrazio Marinela Poropat, di Valle, Ufficiale di Stato civile presso l'Ufficio anagrafe di Rovigno, e Aldo di Giulian, di Maniago (PN), nipote di Giovanni Obrovaz, per le preziose informazioni trasmessemi riguardo quest'ultimo e i suoi familiari.

[2] Giuseppe Obrovaz nacque a Valle nel 1885 da Giuseppe e Caterina Severin. Di professione scalpellino, nel 1912 sposò Lucia Caterina Rotta, con la quale abitò al numero civico 266.

[3] "Quando poi Zaneto ha terminato i 5 anni di apprendistato, è andato a lavorare via da Valle, sempre nel suo mestiere, e correva voce che fosse uno tra i più bravi." Terzo Quaderno, Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1965, p. 79.

fatti, in seguito all'entrata in guerra dell'Italia ed essendo l'Istria sudoccidentale zona di strategica importanza militare per l'Austria, quasi tutta la popolazione del Capitanato distrettuale di Pola era stata costretta all'allontanamento forzato e, di conseguenza, portata in campi profughi sparsi su tutto il territorio dell'Impero. Di questa tragica esperienza, che vedrà i sopravvissuti ritornare alle proprie case soltanto tre anni dopo, l'Obrovaz ha lasciato una lucida testimonianza: "[...] *il giorno 25-26 maggio 1915 tutta la gente del distretto di Pola siamo stati costretti di lasciare tutto per tutto e fuggire sotto il ferreo comando dei gendarmi e in massa portarsi il più presto possibile alla volta di Smogliani, per poi salire in treno con vagoni bestiame* [...]"[4]. Trasportato, durante i tre anni di esilio, da una all'altra parte del vasto Impero – dall'Austria in Boemia, passando per la Romania e l'Ungheria –, il 12 febbraio 1917 Obrovaz è arruolato nell'I.R. esercito austroungarico, rimanendovi fino alla fine del conflitto, per poi ritornare finalmente a casa il 2 novembre 1918. Due anni più tardi, il 16 febbraio 1920 sposa Apollonia Mottica[5].

Non meno drammatico per Zaneto sarà anche il secondo conflitto mondiale, nel quale perderà lo zio e maestro Giuseppe, ucciso dai tedeschi. Al termine della guerra ricoprirà per un breve periodo il ruolo di presidente dell'amministrazione comunale, per dedicarsi, fino alla quiescenza, al lavoro di scalpellino nella locale cava di pietra e, in seguito, dal 1965 al 1975, alla compilazione di dieci quaderni manoscritti in dialetto istrioto vallese. In essi lo scalpellino-scrittore ha annotato usi e costumi di un tempo della cittadina, ricordi e avvenimenti raccontatigli dagli anziani o vissuti da lui stesso, dialoghi e bozzetti d'invenzione, proverbi, annotazioni cronachistiche, nonché elenchi di parole e frasi in dialetto che costituiscono il primo abbozzo di un vocabolario vallese – italiano.

In un'intervista al quindicinale "Panorama" di Fiume, l'intervistatore accenna a un libro che l'Obrovaz ricevette in premio "[...] per la promozione ottenuta alla III superiore. È un libro di tanti anni fa ma ancora ben conservato: 'I cinque ordini d'architettura', dentro illustrazioni di colonne, ornamenti, angoli"[6]. E sembra di cogliere, osserva il giornalista, una nota di orgoglio quando Zaneto dice che è stato sempre scalpellino.

Morì a Valle il 20 luglio 1977.

---

[4] G. Obrovaz, settimo Quaderno, Centro di ricerche storiche di Rovigno, s.d., pp. 28-29. L'esperienza della profuganza è annotata anche nel terzo Quaderno, alle pagine 37-43, con il titolo *N placato sul muro*. Vedi anche S. CERGNA, *Da un manoscritto in dialetto istrioto: ricordi del viaggio di un profugo da Valle d'Istria durante la Grande Guerra*, in G. Nemeth e A. Papo (a cura di), *Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista*, Centro Studi Adria-Danubia, Trieste 2019, pp. 121-129.

[5] Apollonia Mottica nacque a Valle il 16 febbraio 1902, da Giacomo e Lucia Barbieri. Morì a Pola il 3 ottobre 1981.

[6] Da pagina volante del quindicinale fiumano: N. N., *Valle, una volta*, in "Panorama", Fiume, p. 11, non recante data né numero del periodico.

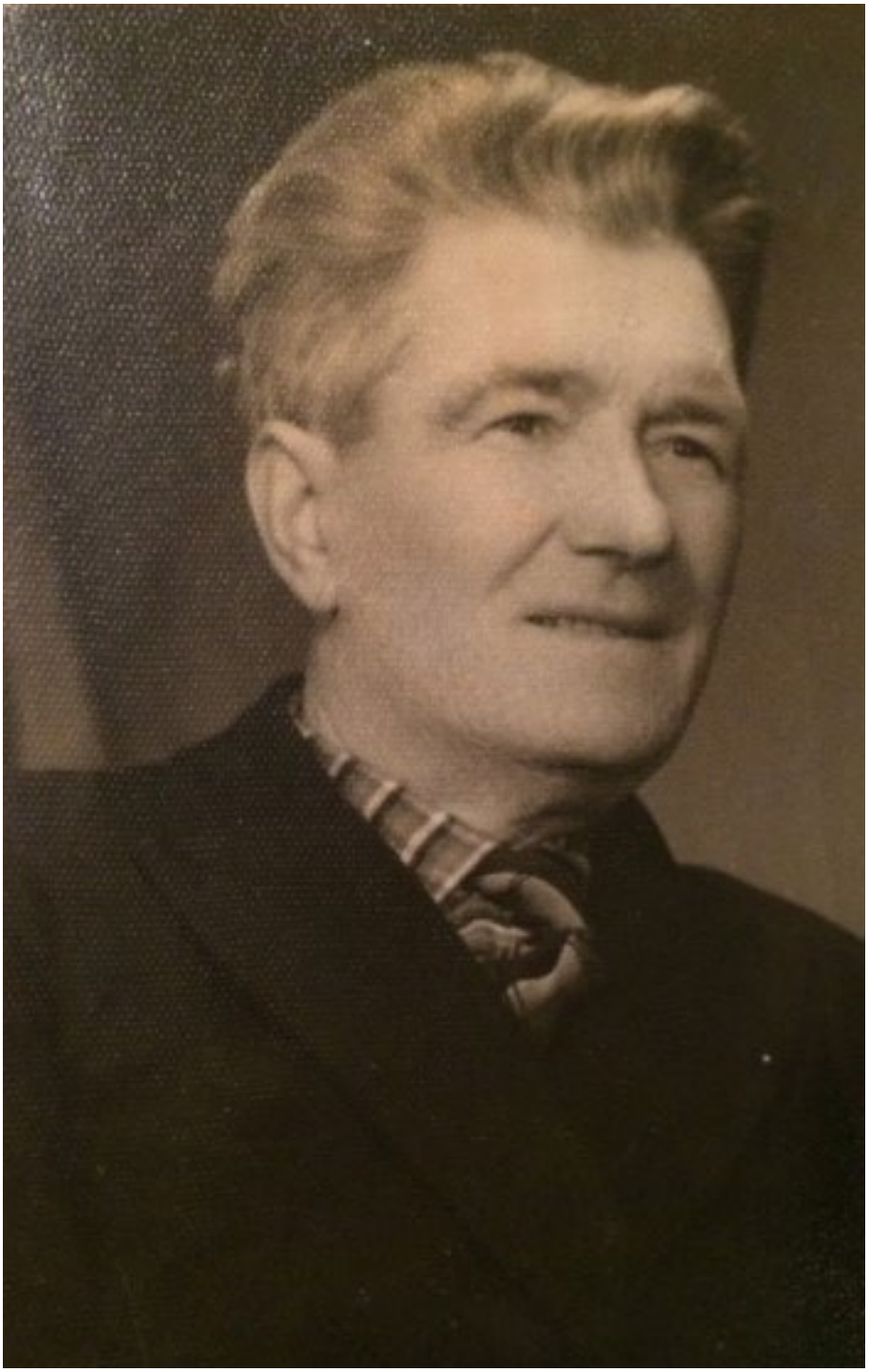


Figura 1 - Giovanni (Zaneto) Obrovaz (1897-1977).

Osservazioni sulla pronuncia e sulla grafia adottata nella trascrizione dei testi in dialetto

Nella trascrizione dei testi obrovaziani, così come nella pronuncia, si seguono, con poche eccezioni, le regole dell'italiano. Il vallese si discosta dalla lingua letteraria innanzitutto per la mancanza delle geminate, nonché delle affricate apico-dentale sorda /ts/ e sonora /dz/. Nel digramma *sc* seguito da *e* ed *i*, la fricativa prepalatale sorda /ʃ/ va pronunciata staccata rispetto alla affricata palatale sorda /tʃ/, nonché resa grafematicamente separata da questa: *s'cinca* [ʃˊtʃiŋka] (biglia), *s'ciafo* [ʃˊtʃafo] (schiaffo), *ris'cio* [ˊriʃtʃo] (rischio), *s'ceto* [ʃˊtʃeto] (chiaro). Come in italiano, la maggioranza delle parole vallesi sono piane; pertanto, l'accento (grave) verrà segnato solo sulle parole sdrucciole e/o bisdrucciole.

L'alfabeto vallese è composto da 20 lettere che non si differenziano, nella pronuncia, dalle corrispettive italiane. Un luogo contrastato nella pronuncia del vallese – e non del solo tra i dialetti istrioti – va individuato nella resa grafematica, e nella rispettiva pronuncia, delle fricative prepalatali sorda /ʃ/ e sonora /ʒ/, per le quali Obrovaz non usa due grafemi distinti, bensì le rende, di volta in volta, con *s* oppure con *z*. Al fine di ovviare a tale indeterminatezza ed evitare ambiguità nella comprensione del significato di una parola, si riporta, nei testi che seguono, la pronuncia della fricativa

prepalatale sonora /ʒ/ con il grafema *z*, e, quella della corrispettiva sorda, con il grafema *s*[1].

Tra le altre caratteristiche fonetiche del dialetto di Valle va rilevata la presenza, fino agli anni Settanta – a quando risalgono gli ultimi scritti del Nostro –, della realizzazione velare /ŋ/ della nasale *n*, riportata da Obrovaz con la tilde, *ñ*: *maitiña* (mattina), *coroñe* (corone, moneta austriaca), *nsiña* (senza), *maioñi* (maglioni); inflessione scomparsa da quasi due decenni, con l'ultimo parlante da me sentito pronunciarla, Ferdinando Palaziol, agricoltore (Valle 1918 – 2005).

I testi in dialetto qui riportati presentano minime variazioni e/o correzioni grafiche rispetto alla lezione originale manoscritta, e ciò soltanto laddove il messaggio del testo potesse risultare di dubbia ricezione nel lettore, marcato, come in molti luoghi si presenta, da solecismi e ambiguità sintattico-lessicali; nonché, a livello paragrafematico, da un'estrema incoerenza e liberalità nell'uso della punteggiatura, degli accenti, degli spazi tra parole contigue, del maiuscolo e del minuscolo.

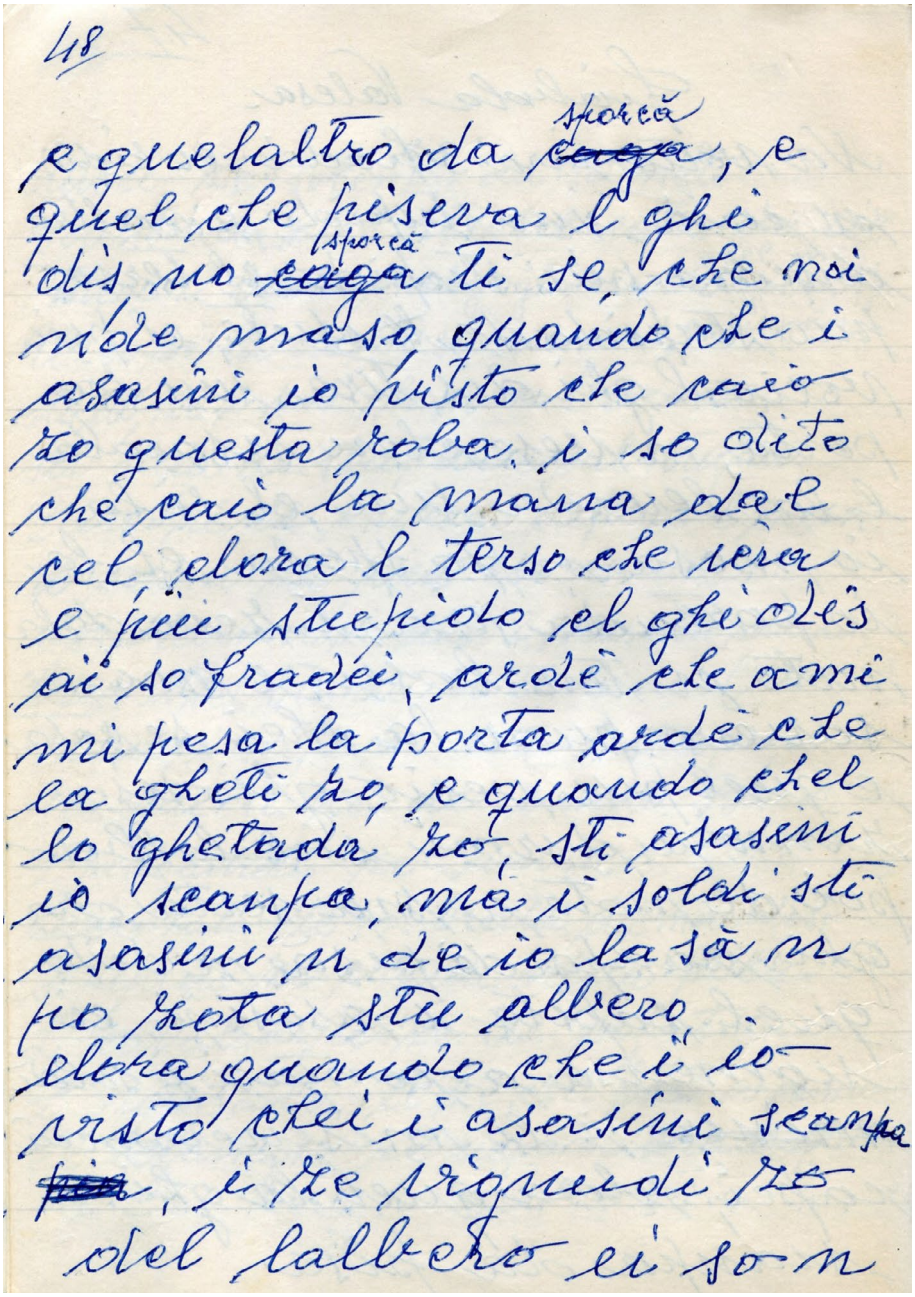
A livello morfosintattico, inoltre, di notevole frequenza risulta, accanto al *che* polivalente, l'unione di segmenti testuali: pronome + pronome *lan* (lei ci); avverbio + pronome personale *cun* (quando ci); voce verbale + avverbio *vensà* (vieni qua); pronome relativo + preposizione *chen* (che in); pronome personale + voce verbale *moda* o *modà* (mi ha dato); congiunzione + pronome personale *en* (e ci); pronome relativo + clitico soggetto *chel* (che lui); idem con *chei* (che loro); congiunzione + pronome personale *sei* (se loro); avverbio di negazione + pronome personale *noi* (non loro), ecc. In tutti questi casi, e simili, ho riportato separatamente i due elementi funzionali della frase.

Tra le altre particolarità grafiche, non meno frequente è l'alternanza, tra l'omissione e l'aggiunta – a volte unita alla parola, altre staccata, con o senza apostrofo –, della nasale velare /ŋ/ (*n*) rimasta ad inizio parola "in seguito all'aferesi della vocale iniziale"[2], come in: *ntel* (nel), *n'solferà* (solforare le viti), *n drio* (indietro), *n do* (ci), *n caregadi* (caricati, riforniti, riempiti); malapropismi, quali *promesso* per 'permesso'; ridondanza e polivalenza della nasale velare /ŋ/ a inizio di parola, a volte unita a quella, *nsembro* (insieme), altre staccata: *n dili* (ce li); caduta di grafema: *manora* per 'manovra', ecc. Anche qui, nella resa grafica del testo ho seguito le regole morfosintattiche dell'italiano. Per un confronto con la grafia obrovaziana si veda, nell'illustrazione di seguito, una pagina tratta dal testo originale della fiaba *I tre fradei* (Fig. 2).

---

[1] Per un'introduzione alla morfologia e alla fonologia del dialetto vallese cfr. D. Cernecca, *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, Centro di ricerche storiche – Rovigno, Lint, Trieste 1986; IDEM, *Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria*, SRAZ, 23, Zagreb 1967; IDEM, *Formazione delle parole nell'istrioto di Valle d'Istria*, SRAZ, 41-42, Zagreb, 1976.

[2] D. Cernecca, *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, cit., p. 7.



48

e quelaltro da ~~caga~~ sporcà, e
quel che riserva l ghi
dis no ~~caga~~ sporcà ti se, che noi
nde maso quando che i
asasini io visto che caio
ro questa roba, i so dito
che caio la mana dal
cel, dora l terso che iera
e più stupido el ghi dis
ai so fradei, ardè che a mi
mi pesa la porta ardè che
la gheti ro, e quando chel
lo ghetarà ro, sti asasini
io scanpa, ma i soldi sti
asasini n de io la sà n
ro rota stu albero
dora quando che i io
visto chei i asasini scanpa
~~pia~~, i re vignudi ro
del lalbero ei so n

Figura 2 - La pagina 48 tratta dalla fiaba *I tre fradei*.

Quaderno I

Il primo Quaderno contiene 54 pagine numerate: da pagina 1 a metà della pagina 37 si legge il primo abbozzo di un vocabolario vallese-italiano, formato da 690 brevi frasi in dialetto istrioto nella variante di Valle, con la rispettiva traduzione in italiano. Seguono, fino a pagina 50, venti parole riportate in ordine alfabetico (eccetto la 'i' di *ioca*, registrata per ultima, essendosi l'Obrovaz dimenticato di aggiungerla dopo la 'g'), corredate ognuna di un breve testo: un momento d'infanzia, un rapido dialogo o bozzetto, oppure il ricordo di un avvenimento del passato. In chiusura, da pagina 51 a pagina 54 l'autore, esordendo con una *captatio benevolentia*, si sofferma con tono dapprima esplicativo in riferimento al *libro* che si era proposto di realizzare, fino a pronunciarsi in un'invettiva contro gli eccessi consumistici e il modo vivere coevo, profondamente diverso da quello sobrio e semplice della Valle di un tempo.

Alargo vemo sta ancoi, vemo fato na bela caminada, ma no vemo catà gnente de quel che sercaundu. Ma no zè colpa nustra. Vemo uldì che la zento diz che a Tuiàn[1] *se cata tante cioche sto ano, nvese, como che ve dito, vemo sta a caminà iusto per gnente.*

Siamo andati lontano oggi, abbiamo fatto una bella camminata, ma non abbiamo trovato niente di quanto cercavamo. Però non è colpa nostra. Abbiamo sentito dire che quest'anno a Tuiàn si trovano molte lumache, invece, come vi ho detto, siamo andati a camminare per niente.

Bavizeia sta maitina, mi pare vol per forsa che veghi ale Corte[2] *a nsolferà quele oto vaneze de vide che no vemo nsolferà ieri colpa che ndi iò mancà l solfer. Ma che l brontolo quanto che l vol, ma mi no veghi perché zè vento, zarè magari domaitina se sarò bonasa.*

Soffia un po' stamattina, mio padre insiste che vada alle Corte a dare lo zolfo a quegli otto filari di viti che ieri ci sono rimasti da irrorare perché ci è mancato lo zolfo. Ma brontoli quanto vuole, non ci vado perché c'è vento, ci andrò magari domattina se farà bonaccia.

Caiù.
Ieri mi fra zè caiù zò del samer, e savè perché? Quando che mi pare lu manda n qualco banda, ai Piloi o ale Canòle[3]*, l ghi diz: « Cioti anca l samer. » E sto mi fra iò l visio che quando che l va sul samer el lu fa cori como n mato, e se vedo che l ghi zè spagurà e mi fra zè caiù e l so fato mal al braso, che ghi zè zgionfà. E me mare go meso poi fuie de nalba praso che ghi paso.*

Caduto.
Ieri mio fratello è caduto dall'asino, e sapete perché? Quando mio padre lo manda da qualche parte, ai Piloi o alle Canole, gli dice: « Prenditi anche l'asino. » E mio fratello, quando è in groppa all'asino, ha il vizio di farlo correre troppo forte; l'animale, spaventato, ha fatto cadere di groppa mio fratello che, procuratasi una

[1] [tu´jan], da Tullianus, cognome di famiglia Romana. Campagna a circa tre chilometri in direzione nordovest da Valle.

[2] Campagna nelle immediate vicinanze del paese, in direzione nordest.

[3] Pilòi e Canòle, entrambe campagne nelle immediate vicinanze di Valle, in direzione sudovest.

contusione al braccio, si è ritrovato con il gonfiore al braccio. E mia madre gli ha poi messo delle foglie di malva acciocché gli passi il gonfiore.

Dizgnove del mez de maio iera quando che mi pare se iò meso n leto cula fevera, e me mare ndi diz: « Moredi, zè un de voi a dighi ala mamana che quando che ven l dotor la lu mando sa de noi, che a ustro pare no ghi vol zì via sta fevera. »
Poi zè vignù l dotor, el ghi fa a me mare: « Poco mangiare. »
« Sior dotor » ghi diz iela « l vol solo sope ntel vin negro, sta scudela piena. »
Poi l dotor go fato la riseta.

Era il diciannove maggio quando mio padre si è messo a letto con la febbre, e mia madre ci ha detto: « Ragazzi, andate a dire alla comare che quando arriva il dottore lo mandi qui da noi, perché a vostro padre non gli scende la febbre. »
Poi è arrivato il medico e ha detto a mia madre: « Poco mangiare. »
« Signor dottore » gli ha risposto lei « vuole solo inzuppare il pane nel vino rosso, una ciotola piena. »
Poi il medico gli ha prescritto la ricetta.

Emo.
« Lusieta, ma che ti iè fato ancoi? »
« Perché? » la ghi diz la muier. « Ma stu pan zè poco coito, o no zè che mi l mi sa emo ancoi...? »
« Dai, dai, senpro ti vegni con na nova, e se magna como che l zè. »
« Cara ti, fami n baleto, magnalo ti se l ti va zò[4]*. »*

Insipido.
« Lusieta, ma cos'hai fatto oggi? »

[4] Questo breve segmento testuale è, come molti altri nel corpus obrovaziano, fedele indicatore della scrittura del Vallese: annotazione immediata di un frammento di vita, colto e registrato nella sua istantaneità e inevitabile caducità; in questo caso, un breve battibecco coniugale, risolto subito in un'ironica battuta che, come ci informa Gianni Pinguentini, si credeva derivasse dal bizzarro personaggio Luigi Crisanti, vissuto a Trieste nella seconda metà dell'Ottocento e che, « per esser ciapà de le strighe, el iera el spasso de la mularìa ». Rimasto orfano, il povero ragazzo aveva l'abitudine di mendicare qualche soldo da qualche signore in cambio di un breve intrattenimento... danzante. Scrive il Pinguentini: « Al massimo, co'l incontrava qualche sior el ghe diseva: *Se la me dà un soldo, ghe fazo un baleto*, e el se meteva a saltuzarghe intorno. Se credi anzi che l'uso de dirghe: *Caro vu, fème un baleto!* a chi che rompi le scatole, sia vegnù propio de l'abitudine de sto povero tululù ». G. Pinguentini, *Fiabe – Leggende Barzellette triestine*, Borsatti, Trieste, 1955, p. 78.

« Perché? » gli chiede la moglie. « Questo pane è poco cotto, o sono io oggi a sentirlo... insipido? »
« Dai, dai, arrivi sempre con una nuova, si mangia com'è. »
« Cara te, fammi un balletto, mangiatelo se ti va giù. »

Fameia.
Ierundu n oto n fameia, e mi pare voreva che ogni sera me mare fego la polenta, nvese a noi no la ndi zeva ne sun ne zò, e mi pare solo l dizeva: « La magnarè sì quando che varè anca voi la ustra fameia. » Ma cu mi pare zeva a dormi, nustra mare a scondon la ndi dava anca altro che magnemo.

Famiglia.
Eravamo in otto in famiglia e mio padre voleva che ogni sera mia madre cucinasse la polenta, mentre a noi non andava né su né giù, e mio padre diceva soltanto: « La mangerete sì quando avrete la vostra famiglia. » Ma quando mio padre andava a domire, nostra madre di nascosto ci dava anche qualcos'altro da mangiare.

Guargia.
Na dì mi e mi fra signemo zidi ale Muce[5] *per taià trezento pai che ndi mancava, e quando che nde veundu fato qualco duzento capita l guargian, e l ndi diz: « E chi ve iò mandà sa? »*
« Nisun » ghi dizemo. « Ben, zede nbota via e lasè sa i pai! »
Quando che signemo rivadi a caza mi pare l diz: « E che zà signè vignudi? »
« E... cu ndo catà l guargian. »
« Ciapa, adeso sì na bela multa i ndi farò che paghemo sti nati da n can del cumun..! »

Guardia.
Un giorno io e mio fratello siamo andati alle Muce a tagliare trecento pali che ancora ci mancavano. Quando ne avevamo tagliati circa duecento arriva il guardiano e ci dice: « Chi vi ha mandati qui? »
« Nessuno » gli rispondiamo. « Bene, andatevene subito e lasciate qui i pali! »
Arrivati a casa mio padre ci dice: « Già di ritorno? »
« E... ci ha trovati il guardiano. »
« Toh, adesso ci faranno pagare una bella multa questi figli d'un cane del comune..! »

[5] Area boschiva sul versante meridionale delle colline che costeggiano le insenature di Colona e Porto Bus; in passato vi si praticava il taglio abusivo del legname.

Laco.
Na dì ierundu che sapaundu le vide ai Carsi[6]*, e cu sarò sta doi ore despoi mizudì ghi dighi a me suro: « Maria, vaia a nbeverà i sameri che i varò se. » Nsoma, la zida per ciò i sameri e no la li iò catadi, e la si iò dito " I varò sta soli a bevi ", e la iò sta al laco, e propiu là, anca, la li iò catadi, ansi la iò dito che i tornava ndrio ma nsiña pastore. Se vedo che qualco morè ndo robà anca l càlego, cusì ndo mancà le pastore e anca l càlego. Adeso pare no finirò mai da dì per el càlego.*

Stagno.
Un giorno stavamo zappando le viti ai Carsi e quando saranno state circa le due del pomeriggio dico a mia sorella: « Maria, vai ad abbeverare gli asini che saranno assetati. » Insomma, recatasi a prendere gli asini, non li ha trovati, e si è detta " Saranno andati da soli ad abbeverarsi ". Arrivata allo stagno, proprio lì ha trovato gli asini, anzi ha detto che stavano tornando indietro ma senza pastoie. Si vede che qualche ragazzo ci ha rubato anche il campanello, così ci sono mancate le pastoie e pure il campanello. Adesso papà non la finirà di brontolare per la perdita del campanello.

Muzeran.
Aravi le vide ai Piloi, cun mi iera anca l me morè, e cusì che aravi iè visto che l manzo iò zlongà l cao e l iò roto poi un cao de vida, e ghi sighi: « Morè, porta sa l muzeran che l zè picà là sul perer » e l morè mi siga: « Pare, sa no zè gnente! »
« Ma ti voi che sio che lo iè dezmentegà n teza, va, va a ciolo n bota... »

Museruola.
Aravo le viti ai Piloi, con me c'era anche il mio figliolo e, mentre stavo arando ho visto il bue allungare la testa e spezzare così un tralcio di vite, al che gli ho gridato: « Ragazzo, porta la museruola che è appesa al pero » e il ragazzo mi risponde: « Padre, qui non c'è niente! »
« Vuoi vedere che l'ho dimenticata alla stalla, vai, corri a prenderla subito... »

Noschè.
Na dì me cugnada voreva fa l pan, ma poi la zè ndacorta che no la iò l levà e la va sul barcon e la ciama: « Picia, ven sa, vaia la de to mare e dighi che la ti dego l levà che iè da fa l pan, che ti darè nosché. »
« E che mi darè? »
« Ti darè quatro mandole. »

[6] Campagna in direzione sudovest di Valle.

« A, na bela roba mi darè » ghi respondo la picia.
« Dai, dai, movite... »

Qualcosa.
Un giorno mia cognata voleva cuocere il pane, ma poi si è accorta di non avere il lievito e, affacciatasi alla finestra, ha chiamato: « Figliola, vieni, vai da tua madre e dille che ti dia il lievito ché devo cuocere il pane, poi ti darò qualcosa. »
« E che cosa mi darete? »
« Ti darò quattro mandorle. »
« Ah, bella cosa » le risponde la piccola.
« Dai, dai, muoviti... »

Ociai.
Cun ansia spetavi na letera de mi fra che zè n America da più de geze ani. Ben, na dì sentavi sula me porta, e ven l pustin, e l mi diz: « Vede letera, barba Bepo. » Mi credevi da mi fra dal America, nvese iera na letera che mi vigneva dal iudisio de Ruvigno che ghi vol che paghi geze corone de multa per quei pai che l guargian iò catà i me fioi. Le biasteme che ghe molà a sta guargia per ste geze corone che i me iò nmultà! Sarao de quei pai che ve dito prima. Ma cu lu vedarè l guargian ghi dirè che l iò bu una bela criansa da fandi ste robe!

Occhiali.
Aspettavo con ansia una lettera di mio fratello che è in America da più di dieci anni. Bene, un giorno mentre stavo seduto davanti alla porta, arriva il postino e mi dice: « C'è una lettera per lei, zio Bepo. » Credevo fosse la lettera di mio fratello dall'America, invece era un avviso dal tribunale di Rovigno nel quale mi si sollecitava al pagamento della multa di dieci corone in seguito alla denuncia del guardiano nei confronti dei miei figli per il taglio abusivo di quei pali. Le bestemmie che ho rivolto a questa guardia per le dieci corone di multa! Si tratta dei pali di cui vi ho detto prima. Ma quando vedrò il guardiano gli dirò che può sentirsi onorato ad essersi comportato così!

Piora.
Na sera ghi dighi al me picio che l ciogo zò le mole dela banca. Sto picio lo ciolte zò e l ghi le iò dade sul cao ala picia de me suro che n quela sera iò durmì sa de mi. Sta fia zè mesa a piorà e mi ghe dà doi sculasade a sto me picio che poi cusì i piorava nsembro.

Piange.
Una sera dico a mio figlio di prendere dal tavolo le molle da fuoco. Il bambino ha preso le molle e con esse ha colpito in testa la bambina di mia sorella che quella sera ha dormito da me. La bambina si è messa a piangere e io ho dato due sculaccioni a mio figlio che poi così piangevano insieme.

Qualchidun n le cale dizeva che sto ano l ua sarò più cara perché i Ruvignezi sto ano no nde iò per daghi ai siori, perché i la iò persa duta cun quela tampestada che zè sta i ultimi de luio, e che per questo i la pagarò sto ano n po de più de sti ani. Se questo sarò vero vedaremo cu sarò l momento.

Qualcuno in strada diceva che quest'anno l'uva sarà più cara perché i Rovignesi, avendola persa tutta nella tempesta che c'è stata a fine luglio, quest'anno non ne hanno per i signori, e quindi la pagheranno un po' più cara di quanto la pagavano gli ultimi anni. Se questo sarà vero lo vedremo quando verrà il momento.

Retrato.
« Oldi, ancoi iè visto n caza de mi cugnà che l fio go mandà l retrato. Se ti vesi da vedi che bel zoveno che zè vignù...! Grando e anca n po più graso de cu l iò sta via. El scrivo che l sta ben e che l iò anca pitito, e che i fa anca poca manora. El scrivo che per carlavà l vignarò n permeso per geze dì. »

Ritratto.
« Senti, oggi ho visto a casa di mio cognato il ritratto mandatogli dal figlio. Vedessi che bel giovane si è fatto...! Grande e anche un po' ingrassato da quando è partito. Scrive che sta bene e di avere anche appetito, e che fanno poche manovre. Scrive che per carnevale verrà in licenza per dieci giorni. »

Selegoto.
« Iera quel che ti iè visto che quel morè veva ntela trapola. El la veva n corto arento la meda, che là ven duti i dì pien de uzei, e lui cula so trapola como gnente nde ciapa, zemo anca noi! »
« E ti iè ti la trapola? »
« La iè, sì, quela de mi fra. »
« Ben, zemo. »

Passero.
« Era quello che hai visto nella trappola di quel ragazzo. Ce l'aveva nel cortile vicino al pagliaio, perché là ogni giorno è pieno di uccelli, e lui con la trappola li prende facilmente, andiamo anche noi! »
« E ce l'hai la trappola? »
« Sì, quella di mio fratello. »
« Bene, andiamo. »

Teca.
Na maitiña ghi dighi a me mare che la mi dego doi soldi che veghi a ciomi la teca la de sior Neia, ma la mi iò resposto che iela no nde iò soldi, che chi iò da dàghili. Poi iè sta a scula a piorando e cu sen rivà n scula l maiestro mi iò dito: « Perché piangi? » E mi ghi iè dito che me mare no mo dà i doi soldi per zì a ciomi la teca, che la mo dito che no la nde iò, e poi l maiestro mo dà iel i doi soldi che veghi a ciòmila, perché l saveva che signemo poveri, che no vemo gnente e che mi pare no pol laorà, che l iò mal, che zè n peso che ghi toca ogni dì sta n leto.

Quaderno.
Una mattina ho chiesto a mia madre due soldi per prendermi il quaderno dal signor Neia, ma mi ha risposto di non averne, che chi c'era a dargliene. Poi sono andato a scuola piangendo e quando sono arrivato a scuola il maestro mi ha detto: « Perché piangi? » E io gli ho risposto che mia madre non mi ha dato i soldi per il quaderno, perché ha detto di non averne, e poi il maestro mi ha dato i due soldi acciocché me lo procurassi, perché sapeva che siamo poveri e non abbiamo niente, con mio padre che a causa della malattia non può lavorare e già da tempo non può alzarsi da letto.

Ulia.
Na volta ierundu tanti moredi a Santantogno[7] *e ndi vemo dito: « Zemo a robà ulia ale Marughe*[8] *la de barba Toni. » E cusì signemo zidi duti, ierundu begna n geze. Quando che signemo rivadi al logo vemo uldì che iera ndrento del logo stu barba Toni con so muier, cusì signemo zidi n naltra banda che poi là ierundo ncaregadi più che vemo pusù. Cu signemo rivadi a Vale ierundu duti bagnadi perché duta la cal pioveva. Poi sta ulia vemo sta a vendila la de sia Mestega, che la ndi veva dà*

[7] Sant'Antonio, piccola chiesa accanto al cimitero, con rispettivo circondario.

[8] Campagna a due chilometri a sud di Valle.

tre corone, che a noi ndi pareva chi sa che. Ndi li vemo spartidi e subito vemo sta a conperandi le malmere per zogà.

Olive.
Una volta eravamo molti ragazzi a Sant'Antonio e ci siamo detti: « Andiamo a rubare olive alle Marughe dal signor Toni. » E così siamo andati tutti, eravamo forse una decina. Quando siamo arrivati al podere ci siamo accorti che nel campo c'era questo signor Toni con sua moglie, così siamo andati in un altro campo e lì ne abbiamo prese quanto più abbiamo potuto. Siamo ritornati a Valle tutti inzuppati dalla pioggia che pioveva lungo tutto il tragitto. Poi le olive le abbiamo vendute alla signora Mestega per tre corone, che a noi sembrava chissà che gran prezzo. Dopo aver diviso il denaro siamo andati subito a comperarci le biglie da gioco.

Vasto.
Na dì me mare mi diz: « Morè ciapa sto ovo, va a cioghi i spagnoleti a tu pare », e lora mi veghi. Cu sen vignù n palto[9] *ghi dighi: « Ciapè l ovo, iò dito me mare che mi dè i spagnoleti per mi pare. » Stu barba Gigi varda stu ovo e l mi diz: « Picio, dighi a to mare che stu ovo zè vasto, che la si lo strico ... » e iè tornà a caza, e me mare mi diz: « Che no ti iè i spagnoleti? »*
« Ciapè sa l ustro ovo, l mo dito barba Gigi che vi lu striché ...» E la mi diz: « Prova da zì la de barba Toni. »
« Iè sta, sì, ma se no scampavi l mi le petava, e l mo sigà: " Dighi a to mare che vegno iela a cioli se la vol ". »

Guasto.
Un giorno mia madre mi dice: « Figiolo, prendi questo uovo e vai a prendere le sigarette per tuo padre », e così mi avvio. Arrivato dal tabaccaio gli dico: « Prenda l'uovo, mia madre ha chiesto le sigarette per mio padre. » Il signor Gigi guarda l'uovo e mi dice: « Ragazzo, dì a tua madre che quest'uovo è guasto, che se lo ficchi... » Ritornato a casa, mia madre mi dice: « Non hai le sigarette? »
« Prendetevelo il vostro uovo, il signor Gigi mi ha detto che ve lo ficchiate... » E lei mi dice: « Prova ad andare dal signor Toni. »
« Ci sono andato, sì, ma se non scappavo in tempo me le suonava, e mi ha gridato: " Dì a tua madre, se vuole, che venga lei a prenderle ". »

[9] Appalto, botteghino, spaccio di generi di monopolio dello Stato (sale e tabacchi), come pure di generi alimentari.

Zalo.
« Vola ieruvu, comare? »
« Arè, iè sta a conperà l color che me fia vol che nbiansighemo e che ghi demo l zalo ai travi. »
« Iezu, e como i lo vendo l color? »
« Che vorè che vi dighi, iè ciolto anca n quarto de fazoi, ma l conto mi no se falo, ghi vol che lo fego la me moreda, che vorè, mi no iè sta mai a scula, no se fa nanca l me nom. »
« Iezu, comare, gorao che anca noi femo la cuzina per Pasqua, che duti uza a netà. »
« Muché! Fede, sì, anca voi comare. »
« Ma no voi no mi, daghi l zalo, voravi daghi n cilistin. »
« Ma, vardè voi che che vi sa meio. »
« Vedarè. Uldirè che che diz me nora, che senpro la diz che gorao npiturà. »

Giallo.
« Dove eravate, comare? »
« Guardate, sono andata a comprare la vernice perché mia figlia vuole tinteggiare i muri e verniciare in giallo le travi. »
« Gesù, e quant'è la vernice? »
« Cosa volete che vi dica, ho preso anche un quarto di fagioli, ma il conto io non lo so fare, lo deve fare la figlia, cosa volete, io non sono andata mai a scuola, non so scrivere nemmeno il mio nome. »
«Gesù, comare, anche noi dovremmo verniciare la cucina per Pasqua, come usano tutti. »
« Certo! Pitturatela, sì, anche voi comare. »
« Io però non voglio il giallo, vorrei tingere di celeste i travi. »
« Ma, vedete voi, ciò che più vi piace. »
« Vedrò. Sentirò mia nuora, che dice sempre che bisognerebbe tinteggiare. »

Ioca[10]*.*
« Gnagna, vola zede? »
« Veghi là de me suro, che mo dito mi fra che mi cugnà ioca como na bes'cia dei denti ».
« Iezu, gramo... »
E cu sen rivada a so caza iè vuldì de n canua che l se lagna, e ghi dighi a me suro:
« Prova a legaghi na fuia de verza, che i diz che fa tanto ben, opur fuie de nalba. »
« Ma che ti voi che ghi meti, che chi diz cusì, e chi diz colà, povero lui che ghi dol. »
« E ti se che, gorao l dotor che ti ciami. »

[10] Dal croato *jaukati*, gemere, lamentare.

« Ma sì, sì, nfati, e vola iè da zì a ciò i soldi per daghi al dotor? Ghivol che l soporteio. »
« Che donca no ghi pasarò? Provemo adeso cun ste fuie, poldar che ghi farò ben. »

Geme.
« Zia, dove andate? »
« Vado da mia sorella, mio fratello mi ha detto che mio cognato geme come una bestia dal dolore ai denti ».
« Gesù, povero... »
Arrivata a casa sua, dalla cantina l'ho sentito lamentarsi, e ho detto a mia sorella: « Prova a legargli una foglia di verza, dicono che faccia molto bene, oppure foglie di malva. »
« Ma cosa vuoi che gli metta, qualcuno dice così, un altro colà, povero lui che soffre. »
« Dovresti chiamare il dottore. »
« Sì, infatti, e dove li trovo i soldi per il dottore? Deve sopportare. »
« Ma allora, non gli passerà? Proviamo adesso con queste foglie, può darsi gli facciano bene. »

Chiude la seconda parte del Quaderno una riflessione di Obrovaz sul lavoro cui al tempo, nel 1965 (prima data che compare sulla copertina del terzo Quaderno) o poco prima, si stava dedicando. Forse precedentemente contattato da Domenico Cernecca e informato sull'intenzione di quest'ultimo circa la realizzazione di un dizionario vallese-italiano[11], il Nostro già prevede che non si fermerà a questo primo Quaderno, ché « *naltra volta se sercarò da scrivi più a longo* » (Un'altra volta si cercherà di scrivere più ampiamente), ma continuerà con la scrittura (Fig. 3), perché « *no miga che nde fermaremo sa?* » (mica ci fermeremo qui?) .

Infatti, il motivo che sprona il Vallese a scrivere il libro è principalmente di natura didattico-moraleggiante: « *praso che i zovini de ancoi che i vedo como che uzava e viveva i nustri veci Valezi* » (acciocché i giovani di oggi apprendano come vivevano i nostri vecchi vallesi e conoscano i loro usi e costumi). Ribadito tale assunto, da qui in poi Obrovaz si sofferma sinteticamente, ma con puntuale esposizione, sulla vita e sui costumi degli abitanti di un tempo del borgo: dall'alimentazione al vestiario, al lavoro, di volta in volta raffrontati con quelli contemporanei, in un ragguaglio che, per la loro austera essenzialità, eleva moralmente i primi e condanna, nel correlativo antitetico, i secondi. O, se vogliamo, modestia e ponderatezza da una parte, sperpero ed eccesso dall'altra. Come in Dante, nell'elogio della Firenze antica per bocca di Cacciaguida *(Par.*, XV, 97-129), qui assistiamo, attraverso la reprimenda della Valle moderna, all'elogio di quella arcaica. E se c'è, da un lato, una ferma disapprovazione nei confronti della società del tempo, scivolata nell'opulenza e nel consumismo, fatto di « *biscoti, mortadela, marmelada e tanta tanta roba altra, [...] cul vistì che par tanti siori, la colarina, i prufumi, i maioñi [...] lusi de mubilie, la radio, la telev.* » (i biscotti, la mortadella, la marmellata e molte altre cose, [...] il vestiario, che fa sembrare tutti dei signori, monili, profumi, maglioni [...] le case lussuosamente ammobiliate, la radio, la telev.), c'è anche, alla fine, una non meno dura condanna della causa che segnava quella vita: la mancanza d'istruzione, perché se ritornassero in vita, i vecchi Vallesi « *lori dirao che zè satana, che zè dute strigarie, sarao tanta fàdiga da faghi credi, e duto per l fato che i iera inalfabeti* » (direbbero che si tratta di diavolerie, di incantesimi, sarebbe molto difficile persuaderli della realtà, e ciò soltanto per il fatto che erano analfabeti). Sono, queste ultime, pagine di essenziale e trasparente descrizione di Valle e della sua gente di « *sinquanta ani ndrio* » al

[11] A pagina 139 dell'introduzione all'*Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria*, infatti, Cernecca scrive: « Fra i nostri informatori ci è stato di particolare aiuto il signor Obrovaz Giovanni, di anni 65, pensionato, il quale ha la conoscenza più profonda e completa della parlata e degli usi e costumi del paese. » Ancora: a pagina 5 del settimo Quaderno, Obrovaz annota: « Il 27-8-65 Pr. Cernecca prende i primi quaderni. »

tempo di Obrovaz e, oggi, di un secolo e oltre da noi. Di quel tempo, e fino ai primi anni Settanta del XX secolo, i Quaderni di Obrovaz rimangono la fonte di testimonianza più viva e documento imprescindibile per la conoscenza della storia della cultura e degli usi e costumi di Valle d'Istria e del suo circondario.

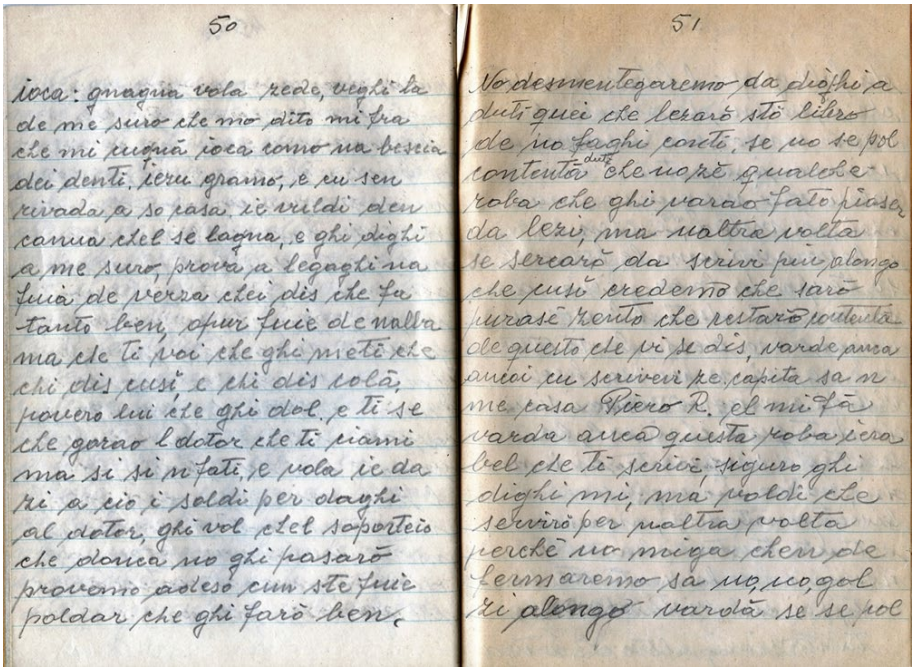


Figura 3 - Le pagine 50-51 del primo Quaderno.

No dezmentegaremo da dighi a duti quei che lezarò sto libro de no faghi conti, se no se pol contentà duti, che no zè qualche roba che ghi varao fato piaser da lezi, ma naltra volta se sercarò da scrivi più a longo, che cusì credemo che sarò purasè zento che restarò contenta de quanto che vi se diz. Vardè, anca ancoi cu scrivevi zè capità sa n me caza Piero R. e l mi fa: « Varda, anca questa roba iera bel che ti scrivi. »
« Siguro » ghi dighi mi « ma vol dì che servirò per naltra volta », perché no miga che nde fermaremo sa? No, no, gol zì alongo, vardà se se pol, da falo groso l libro, praso che i zovini de ancoi che i vedo como che uzava e viveva i nustri veci Valezi, che i magnava mal, che i se vistiva mal, e che nvese i lavorava como le bes'ce. L so tenpo de laor iera da n sol a n sol, duto l ano, no miga como adeso le so oto ore e poi n piasa ben vistidi e magnà como i siori e duto quel che i vol.
La zento de sinquanta ani ndrio nanca no cognoseva i biscoti, mortadela, marmelada e tanta tanta roba altra, nsoma, adeso la zento sta ben de duto. Poi, cul vistì che par tanti siori, altro che i veci che mai no i iò cugnusù che che zè la colarina, i prufumi, i maioñi e de duto quel che se vedo. I veci duti zeva cule scarpe grose, cun na camiza de ganepa fata n caza, n per de braghe che i ghi dizeva telamalta, grose, ordenarie, nsoma, iera n vivi de bes'ce. Basta che vedè che dala domenega i si netava le scarpe, quele che i lavorava, i ghi dava la sonza (grasso), che lori cusì i se contentava, e i pasava duta la so vita n mizeria e a scuro de duto, solo laorà e laorà. Basta vedi che ogni maitina nvese che n po de cafè i magneva la polenta cul formaio o cule ghirise, duti cusì, anca i pici, i più pici panada o menestra restada la sera ananti. I veci, se i veso da vedi como che vivo adeso la zento, i restarao ncantadi da vedi tanta distrusion de carno, de pesi, de dolsi, nsoma, de duto. Poi, cu i vedarao n che modo che se va vistidi, mi propiu no se che che i dirao. Anca da vedi n tele caze sti lusi de mubilie, i vigneso vivi che i vedeso la radio, la telev. ve siguri mi che no i credarao de ste robe, lori dirao che zè satana, che zè dute strigarie, sarao tanta fadiga da faghi credi, e duto per l fato che i iera inalfabeti. Poveri veci, quanto che i iò laorà. Basta vedi quante mazere che zè n tel cumun de Vale per esi convinti dele so fadighe, e a padindo de duto per duto.

Non dimenticheremo di dire a tutti coloro che leggeranno questo libro di non essere troppo severi nel giudicare se non si è riusciti ad accontentare tutti, se non troveranno in esso quanto avrebbe fatto loro piacere leggere. Un'altra volta si cercherà di scrivere più ampiamente, sì da soddisfare molti lettori. Ecco, anche oggi mentre stavo scrivendo è venuto a trovarmi Piero R. e mi fa: « Guarda, anche questo sarebbe bello annotassi. »
« Certo » gli rispondo « vuol dire che lo scriverò un'altra volta », perché mica ci fermiamo qui? No, no, si deve scrivere molto, cercare, se possibile, di farlo grosso il libro, acciocché i giovani di oggi sappiano come vivevano i nostri vecchi vallesi e conoscano le loro usanze: mangiavano male, vestivano male, e lavoravano

come le bestie. Il loro orario di lavoro comprendeva l'intera giornata, tutto l'anno, non mica come adesso, otto ore e poi in piazza ben vestiti e mangiare come i signori e tutto ciò che si vuole. La gente, cinquant'anni fa, neanche conosceva i biscotti, la mortadella, la marmellata e molte altre cose, insomma, oggi si vive nell'abbondanza. Poi, il vestiario, che fa sembrare tutti dei signori, altro che i vecchi, che non hanno mai visto un monile, profumi, maglioni e tutto quanto oggi si può vedere. I vecchi, tutti, indossavano scarpe grosse, la camicia di canapa fatta in casa, un paio di pantaloni che chiamavano *telamalta*, grossi, scadenti, insomma, era una vita da bestie. Basta vedere che la domenica si pulivano le scarpe, quelle da lavoro, con la sugna (grasso), accontentandosi di tanto, e trascorrevano l'intera loro esistenza nella miseria e all'oscuro di tutto, solo lavorare e lavorare. Basta vedere che ogni mattina, invece di un po' di caffè, mangiavano la polenta con il formaggio o con le *ghirise*, tutti, anche i bambini, quelli più piccoli la panata o la minestra della sera precedente. I vecchi, se vedessero come si vive oggi, rimarrebbero sbalorditi alla vista di tanto spreco di carne, pesce, dolci, insomma, di tutto. Poi, quando vedrebbero come ci si veste, non so proprio cosa direbbero. Ancora, se ritornassero in vita e vedessero le case lussuosamente ammobiliate, la radio, la telev. vi assicuro che non crederebbero essere vero, direbbero che si tratta di diavolerie, di incantesimi, sarebbe molto difficile persuaderli della realtà, e ciò soltanto per il fatto che erano analfabeti. Poveri vecchi, quanto hanno lavorato. È sufficiente vedere quanti muri a secco ci sono nel comune di Valle per essere convinti delle loro fatiche, soffrendo di tutto.

Quaderno II

Mare e fia (II, 14-26)

« Catina levate, che zè presto 7 ore, che no ti se là che gol che ti veghi? Ara che me fiosa zè zà vignuda ndrio dale Fontane. »
« Sè, sì, mare la che gol che veghi, ma laseme che dormi ncora n po, che poi zarè anca mi doi volte a peraqua. »
« Che adeso che ti iè l moroz ogni maitina mi tocarò fa sta coiabita? Ghi ben mi dirè a tu pare che l ghi digo che no l vegno ogni sera e che l stego fina mezanoto a fa zì petrolio. No l sa che noi signemo poveri? »
« Mare, che sta roba ve da dighi a pare? No dizeghi vè, che poi Zuian no se rabio cun mi. »
« Alafè, che anca per sta roba l iò da rabiase? Quante volte tu pare che se iò rabià cun mi cu ierundu morozi... »
« Muiezu mare! E no veu pagura che no l ve laso? »
« Ale, ale, finisila, basta na muzica per na predica. Ciàpati piutosto la galeda e va là che ti iè da zì. »
« E che nsina magnà iè da zì ale Fontane? »
« Ti magnarè cu ti vignarè ndrio, e movite che zè presto 9 ore. »

« Mare, vola zè la zesta che no la cati...? »
« Ma che ncora sa ti sen? Movite! Che no ti se che che ti iè da fa... che sen stufa da diti tante volte! Goreva che ti sii stada zota me mare... quante zlepe che ti ti varavi ciapà a sta ora! »
« Mare, arè che le catada. La iera picada zota la scala, veghi. »
« Ma sì, sì, vaia e movite che zè l sol alto, che ntanto mi farè quel che goreva che zà sio fato da doi ore. »

(A cao n po riva Catina)
« Mare, vignede a deziudame. »
« No ocoro che vegni zò, ghètala ntel caratel e poi torna ancora na volta. »
« Zarè sì, ma prima magni qualche roba. »
« Ara sul fogoler ntel canton che zè la tecia dela menestra de iersera, che a tu fra no la go sta zò. »
« E zà l iò bu razon da no magnande, la sa da fumo. »
« Se sa, vè, nfati... Ma se ti vesi fan, ecomo che ti la magnaravi! Ma ancoi signè na zento che solo gola magnarao. Che diferensa da cu ieri mi moreda... »
« E como iera cu ieruvu voi moreda? »
« Te dito tante volte como che iera. Noi dala maitina sempro la polenta cule ghirise o cul formaio. A me caza ciare volte iè visto che me mare fa l cafè perché goreva compralo, poi goreva l suchero, e i soldi no iera e se viveva duto l ano con quel che dava la tera. La più parto magnaundu faro, lazagne e polenta, nsoma mal, che ti voi che ti dighi, altro che adeso che signè nte na boto de fero! Adeso zede ben vistidi, vorè magnà solo roba bona, lavorà più poco che se pol, zarau senpro ncinciade, e al balo magari duta la noto, e ogni sera n sa e n là cul moroz e poi vignì a caza cu vorede, nsoma, vorè duto fa quel che vi salta n cao. »
« Alora, mare, che tanto mal steva la zento cu ieruvu voi moreda? »
« Prova prova dighi a tu pare, ti ben uldirè como che l ti dirò, perché a so caza i iera tanto poveri e i veva anca poca tera per somenà qualcosa. »
« Mare, ma sarò vero duto quel che mi dizede, che viveu cusì mal...? »
« Ma voldi voldi che che la iò coragio da dimi, te pur dito che ti ghi domandi a tu pare, ti ben uldirè como che l ti dirò! »
« Mare, contemi como che signè fata moroza cun mi pare? »
« Ara che curioza che ti sen, anca questo ti voi savè... »
« Dai, dizemi, che mi savarao bel da savè, como che se uzava. »
« E como ti voi che ti dighi... Mi ven a mento che ieri ntel zerno che mazenavi na mochera de formenton, propiu n Portano' la de sia Brotisa, e tu pare con altri zoveni iò pasà de là, el zè vignù ndrento n canua che ieri che mazenavi, el stava a vardà che mazenei, el mo fato de moto che fermi l zerno perché l feva confuzion, el mi fa:

“ Maria, mi voravi diti na bela parola, zà che ti sen sola, ma ti dirè naltra volta, ti zà capisi che che voi diti... ”
“ No, dimi adeso, zà che ti iè scomensà e che sen sola. ”
“ Ben, ti se che, Maria, mi voravi che se femo morozi... ”
“ Muiezu... che che l mi diz... ti me vedi ogni dì e no ti mi iè mai dito ste robe?! ”
“ E ben, sta maitina ti dighi, donca adeso respondi, dimi qualcosa, sì o no? ”
“ Ti se che, ghi dirè a me mare... ”
“ Ma che to mare! Che cun iela ti te spozarè? ” »
« Mare, che tipo che iera mi pare... iel voreva savè subito: o ndrento o fura, e ben, el veva razon da divi se ve spozarè con ustra mare... »
« Tazi che finisi da diti. L dì de drio lu scontri ala Grisa[1] *e l mi fa: “ E poi, ti ghe dito a to mare?” “ Ghi iè dito, sì. ” “ E che la to dito? ” “ Che sì. ” “ Ma ti se che ti sen curioza, che a to mare ti vevi da domandaghi? E se la ti dizeva de no? ” “ Gnente, ti varavi dito che iè a caro da esi la to moroza nsina zì drio de nisun... ” E cusì, ti vedi fia, ieri fata moroza con tu pare, che poi a cao sinque mezi signemo anca spozadi. »*
« Mare, savè che che l mo dito iersera Zuian..? Che l vol che se spozemo presto... »
« Catina, fia meia, como faremo a fati n po de coredo? »
« Ma mi veu dito na volta che ghi dirè a pare che l vendo la vaca e che con quei soldi mi ciolarè almeno l più necesario... »
« Sta bona, sta, fia, el mo dito tu pare che duti i soldi che l ciaparò dela vaca i sarò per fati l coredo, como quel che iò bu to suro. »
« Mare, mi veu dito che mi ciolarè anca naltra roba, ma no mi ven più amento che roba. »
« Gnente, perché gorarò pensà adeso anca per Nena che la iò 15 ani. Nsoma, steghi a vedi che i veci veva razon da fa l proverbio che diz fioi pici travai pici, fioi grandi travai grandi. Anca cun ti vemo favelà tante robe da cu ti iè l moroz, ma no ti sen stada mai bona da dimi como che zè sta e como che ti sen fata moroza. »
« E che vevi da divi a voi se lu cioghi? Como che vede fato voi con vustra mare; mi ghi iè dito subito de sì e basta. »
« Ti vedi che furibonda che ti sen stada... Adeso ogni dì mare ciolemi questo, ciolemi staltro, ma vedaremo como che ti sarè cu ti magnarè farina del to saco. Fina adeso iera duto facile, perché iera mare che penseva, staremo a vedi poi cu ti varè fioi, solo n quela volta ti savarè che che vol dì da vè fameia. »
« Dei, dei, adeso finila, e no zede ncora ananti. »
« Sì, sì, che la sio finida, ma no sta a dezmentegà che che ti iò dito to mare. »
« Veghi, bonanote. »
« Vaia, e no fate ciamà doi volte dumaitina. »

---

[1] Rione e strada di Valle.

« Catina, alzati, sono presto le 7, non sai dove devi andare? Guarda che mia figlioccia è già ritornata dalle Fontane. »
« Lo so, madre, sì, dove devo andare, ma lasciatemi dormire ancora un po', poi andrò anch'io due volte a prendere l'acqua. »
« Adesso che hai il fidanzato, ogni mattina questa storia? Dirò io a tuo padre di dirgli di non venire ogni sera e rimanere fino a mezzanotte a consumare petrolio. Non lo sa che siamo poveri? »
« Madre, direste questo a papà? Non diteglielo, deh, che poi Zuian non si arrabbi. »
« Suvvia, mica dovrebbe arrabbiarsi per così poco, quante volte tuo padre si è arrabbiato con me quand'eravamo fidanzati! »
« Oggesù, madre, e non avevate paura che vi lasciasse? »
« Su, su, finiscila, basta una musica per una predica, piuttosto prendi la tinozza e vai dove devi andare. »
« E devo andarci senza mangiare prima qualcosa? »
« Mangerai al ritorno, muoviti che sono presto le 9. »
« Madre, dov'è il cercine? Non lo trovo... »
« Ancora qui sei? Muoviti, non sai cosa devi fare? Sono stufa di ripetertelo, fossi stata sotto mia madre quanti scapaccioni ti saresti presa! »
« Madre, l'ho trovato, era appeso sotto le scale, vado. »
« Sì, sì, vai, e muoviti, che il sole è già alto, intanto io farò quanto doveva esser già fatto da due ore. »

(di lì a poco arriva Catina)

« Madre, venite a levarmi la tinozza. »
« Non serve che scenda a levartela, versala nel caratello e poi torna ancora una volta. »
« Ci andrò, sì, ma prima mangio qualcosa. »
« Sul focolare, nell'angolo, trovi la pentola con la minestra di ieri sera, che a tuo fratello non è andata giù. »
« E ha avuto ragione a non mangiarla, sa di fumo. »
« Sì, infatti, ma se avessi fame la mangeresti eccome! Ma oggi vorreste solo leccornie, che differenza da quand'ero io ragazza. »
« E com'era quando eravate ragazza? »
« Te l'ho detto molte volte com'era, noi la mattina sempre polenta con le *ghirise*, rare volte ho visto mia madre fare il caffè, perché bisognava comprarlo, poi si doveva avere lo zucchero e soldi non ce n'erano, tutto l'anno si viveva di ciò che dava la terra, di solito mangiavamo farro, lasagne e polenta, insomma, male, cosa

vuoi che ti dica, altro che adesso, oggi siete in una botte di ferro: andate ben vestiti, volete mangiare solo cose buone, lavorare il meno possibile, vorreste essere sempre truccate, e al ballo anche tutta la notte, e ogni sera in giro con il fidanzato, e tornare a casa quando vi pare, insomma, volete poter fare tutto ciò che vi salta per la testa. »
« Ma allora, madre, la gente, quando eravate ragazza, viveva così male? »
« Prova prova a chiederlo a tuo padre, sentirai cosa ti risponderà. A casa sua erano molto poveri e avevano anche poca terra da coltivare. »
« Madre, ma sarà poi vero tutto questo, che vivevate così male? »
« Senti senti cosa ha il coraggio di dirmi. Te l'ho detto di chiederlo a tuo padre, sentirai che cosa ti risponderà. »
« Madre, mi raccontate come vi siete fidanzata con mio padre? »
« Eeeh, quanto sei curiosa, anche questo vorresti sapere. »
« Sì, dai, ditemelo, mi piacerebbe sapere come si usava una volta... »
« E come vuoi che te lo dica, ricordo che ero al mulino a macinare una tinozza di granoturco, proprio in Portanò, da zia Brotisa, e tuo padre con altri giovani è passato di là, è entrato in cantina, dove stavo macinando e mi guardava, mi ha fatto segno di fermare la macina perché faceva rumore, e mi fa: " Maria, vorrei dirti una bella parola, già che sei sola, ma te lo dirò un'altra volta, già capisci cos'è che voglio dirti. "
" No, dimmelo adesso, già che hai iniziato e sono sola. "
" Bene, sai cosa, Maria, vorrei che ci facessimo morosi. "
" Oddio, cosa mi dice! Mi vedi ogni giorno e non mi hai mai detto niente? "
" Ebbene sì, questa mattina te lo dico, quindi, adesso rispondi, dimmi qualcosa, sì o no? "
" Sai cosa farò? Lo racconterò a mia madre. "
" Tua madre! Mica ti sposerai con tua madre? " »
« Madre, che tipo era mio padre, voleva saperlo subito, o dentro o fuori, e aveva ben ragione a dirvi se vi sareste sposata con vostra madre. »
« Zitta, che finisco di raccontarti. Il giorno dopo lo incontro alla Grisa e mi fa: " E poi, l'hai detto a tua madre? "
" Sì, gliel'ho detto. "
" E che cosa ti ha risposto? "
" Di sì. "
" Ma lo sai che sei proprio strana. A tua madre avevi da chiederlo? E se ti diceva di no, cosa avresti fatto? "
" Niente, ti avrei detto che ho piacere ad essere la tua fidanzata, senza badare a nessuno. " E così, vedi, figliola, mi sono fidanzata con tuo padre e dopo cinque mesi ci siamo sposati. »
« Madre, sapete cosa mi ha detto ieri sera Zuian? Vuole che ci sposiamo presto! »

« Catiña, figliola, come faremo a farti un po' di corredo? »
« Ma mi avevate detto una volta che avreste chiesto a papà di vendere la mucca, e che con quei soldi mi avreste preso almeno il necessario. »
« Stai tranquilla, figlia, tuo padre mi ha detto che tutti i soldi ricavati dalla vendita della mucca andranno per il tuo corredo, come quello che hanno avuto le tue sorelle. »
« Madre, ricordo che mi avete detto che mi avreste preso anche un'altra cosa, ma non ricordo più che cosa. »
« Niente, perché bisognerà pensare anche per Nena, che ha 15 anni. Insomma, vedo che i vecchi avevano ragione a inventare il proverbio che dice figli piccoli problemi piccoli, figli grandi problemi grandi. Pure con te abbiamo parlato di molte cose da quando hai il fidanzato, ma non mi hai mai detto com'è successo e come ti sei fidanzata. »
« Mica dovevo chiederlo a voi, se lo prendevo, come avete fatto voi con vostra madre. Io gli ho detto subito di sì, e basta. »
« Vedi quanto avventata sei stata? Adesso ogni giorno " madre prendetemi questo, prendetemi quest'altro ", ma vedremo come sarà quando mangerai la farina del tuo sacco, finora era tutto facile perché pensava a tutto mamma, vedremo quando arriveranno i figli: solo allora saprai cosa significa avere famiglia. »
« Suvvia, finitela, e non continuate ancora avanti. »
« Sì, sì, finiamola, ma non dimenticare le parole di tua madre. »
« Vado, buonanotte. »
« Vai, e non farti chiamare due volte domani mattina. »

Pierin e Iustina (II, 28-36, 41-48)

Iera doi zovini, lui 23 ani, iela 21, duti doi valezi, i se tigniva anca como amighi, perché tante volte la zento li vedeva anca che i favela nsembro.
Na dì Pierin la scontra n Borgo e l ghi fa: « Vola ti veghi da ste bande, Iustina? »
« Veghi la de me gnagna a ciamà me suro. »
« E donca vegni cun ti per fati compania. »
« E ven, se ti voi. »
« Che la dirò to suro che sen anca mi? »
« E che ti voi che la digo, che la digo quel che la vol, anca iela favela sempro con Bepo. »
« Qual Bepo? »
« Mo tu zerman, el ven anca a me caza qualco volta cun mi fra Toni. »
« Dai, dai, i se farò morozi. »
« Ma che i se fego. »
« E mu ti, no ti ti cati l moroz? »

« Mi iè tempo, mu ti, no ti ti la cati? »
« E mi la catarè sì, anca mi. Ma chisà se la mi dirò che la iò tempo? »
« Forsi che no la ti dirò cusì. »
« Ma, staremo a vedi. Se anca la mi diz de no, sta sigura che no me metarè de coroto. »
« Pierin, dimi n segreto, sun chi che ti iè ideia. »
« Iustina, no sta a esi cusì curioza, queste zè robe che no gol contà. »
« Orca, da cu se cognosemo ti mi iè pur contà tante robe. »
« Sì che te contà, ma no dei me afari. Dimi piutosto se ti vignarè al balo duman? »
« Altro che vignarè. No vedi l ora che vegno duman. »
« Ven, ven che faremo qualco balo nsembro. »
« Pierin, ti sa bel da balà cun mi? »
« Sì, tanto, Iustina. »
« E perché? »
« Perché ti mi piazi tanto. »
« E, ma nde zè che sa più balà de mi. »
« Mi, se le sa balà più de ti, mi no mi fa gnente. Mi vardi altro. »
« E che ti vardi? »
« Che la mi piazo e che la sio bela, nsoma, a me modo. Solo no voravi che la mi digo che la iò tempo da catasi l moroz, perché tante uza a diti a cusì iusto per no diti de no. Anca ti, Iustina, ti ghi dirè: "Mi iè tempo"? »
« Mi no. Mi quando che mi vignarò l momento del moroz savarè dighi n altro modo de sì o de no. »
« Iustina, mi tanto voravi savè chi che ti sta sul stomego. »
« Nisun, per adeso. »
« No credi che nisun. »
« E ti, che moreda ti iè n tel ocio? »
« Una che la zè anca poco via de mi. »
« Como 'poco via' de ti, che de caza? »
« No, de caza, no. N questo momento. »
« Ahhaahhhaaahahhhhahaha..... »
« Che ti ridi? »
« Ridi, perché ti me cioghi n giro. »
« No, nanca ideia de quel che ti pensi ti. »
« Pierin, mi sen maginada, ti se, che per questo ti mi iè dito che ti vegni a fami compania. »
« Sì, Iustina, propio per questo. No ti despiaz, zè vero? »
« No, no, no mi despiaz. »
« E ben, che ti mi dighi, ti sen contenta da sii la me moroza? Ma no ridi, respondimi se nde femo morozi. »
« Sì, Pierin, sen contenta. Mi credi che no ti farè monade... »

« No. Questo pensier lo ie bu da quando che te cugnusù. »
« E ben Pierin, mi ie acaro. Chi sa che che dirò i mei...? »
« Iustina, lasa che i digo quel che i vol e fa finta da no uldili. »
« Zè noto, ti vedi, fa scuro, veghi a caza che no i mi sigo, nde vedaremo duman. »
« E donca vaia, dami che ti strenzi la man, adio Iustina, nsognate con mi. »
« Pierin bonanote. »

(Il giorno dopo)

« Ei, Iustina, e vola ti veghi cusì abonora da ste bande? »
« Oh, Pierin, veghi a portaghi la marenda a mi pare che l zè al Laverè[2] *che l bato la fava. »*
« Ben, vegni cun ti n toco de cal e poi te spetarè là de là Tesa[3] *del Cius*[4]*, ma ti farè presto? »*
« Sì, veghi e vegni. »
« Ben, fa presto, ara te speti sa alumbria. »
« Ti vedi, Pierin, iè fato presto. »
« Sì, cara, ti sen stada de parola. Senta sa sun sto saso e poi cula fiaca zaremo a Vale. »
« No, no, zemo via de sa, che no nde vedo qualchidun. »
« Che fa se i vedo. No ti se che duman, npoduman, savarò duti che signemo morozi? »
« Ma dai, Pierin, te preghi, zemo via. »
« Donca zemo cula fiaca, che ti mi contarè se ti ghi iè fato savè qualcosa a to mare. »
« No, no ghe fato savè gnente, ma no se como, mi pare zè vignù sul descorso dela to fameia. »
« E che l iò dito? »
« L dizeva che signè bona zento, e che anca i to veci defunti iera bona e brava zento, e che quela moreda che spozarò Pierin sarò fortunada perché signè posedenti e zento de sesto. »
« E ti, Iustina, che ti te dito nfra de ti? »
« Me dito: "Masa ben che dizede a cusio". »
« Ma to mare, che dizeva? »
« Sì, compagno de mi pare, no i feva altro che laudà duta la to fameia, che mi tremevi duta de tanto contenta. »
« Alora, poi vignì presto n caza, cu la zè cusì, a fati le domande? »
« Sì, Pierin, quando che ti voi. »
« Metèmonde dacordo, quando che vegni? Oramai sa duti che signemo morozi. »

---

[2] Aia, superficie più o meno ampia di pietra adibita alla battitura e poi alla spulatura del grano e altri cereali, o leguminose secche, quali i ceci. Da LAPIS (REW 4901).

[3] Stalla per animali, spesso con solaio adibito a fienile.

[4] Soprannome vallese.

« Donca ven domenega. »
« Sì, vignarè domenega. Voldi che ti dighi, ti ghe fato savè a to mare como domenega? »
« Muchè, la iò dito che ti vardi da fa bel. La mi iò dito che ti vevi anca naltra moroza e che poi ti la iè lasada. »
« Dighi a to mare che questo no zè vero, che zè ciacole, e se anca chi chi iò meso fura ste ciacole. »
« E se ti se, perché no ti la remproveri cu ti la scontri? »
« Ah, che ti voi, zè meio lasà per ocio, cu se mi che no zè vero. »
Iustina, a casa, rivolgendosi alla madre:
« Ghe dito savè mare a Pierin se zè vero che l veva naltra moroza, ma l mo dito che zè dute ciacole, e che l sa anca chi chi iò ciacolà. Mare, veghi n botega a ciomi le forchete[5] (Fig. 4). *»*
Pierin la scontra:
« Iustina, ara che vignarè ti se stasera, como che vemo favelà. »
« Ti poi sì vignì, a me caza sa duti, perché ghe contà che ti iè da vignì como sta sera, ogni momento vardarè dal barcon se ti vegni. A che ora ti vignarè? »
« E... cu sarò 7 ore. »
« Ben zarè sul barcon a cucà che ti vegni. »

(" A... A.... adeso l ven ")

« Bonasera » ghi diz Pierin.
« Bona, bona » ghi respondo quei de caza. L vecio: « Iustina, cioghi la carega. »
Ghi diz Iustina a Pierin: « Senta sa, arento me mare. »
« Eh, o sa o là, basta sentà. »
« E lora, morè, che ti mi conti? »
« Voi, voi contè qualcosa, che signè l paron de caza » ghi diz Pierin.
« Che l diz tu pare, Pierin, sarò ua sto ano? »
« El diz che sarò, sì, ma no como l ano pasà. »
La vecia: « Iustina, daghi a Pierin che l bevo na volta. »
« Oldi, Pierin, e poi lo ve vindù n fiera l manzo? »
« Sì, sì, lo vemo vindù ai becheri. Ben, barba Piero, fina adeso vemo favelà de tante robe, adeso voravi divi mi na roba. »
« Dimi, dimi, fio. »
« Mi stasera sen vignù per divi se signè contento che vustra Iustina se spozo con mi. »
« Fio, che ti voi che ti dighi, là la zè, contenta iela, contenti anca noi. Solo mi dispiazarao che ti vesi da fa monade e poi piantala. »

---

[5] Spilloni per capelli. L'acconciatura delle giovani prevedeva, infatti, « dodici spilloni d'argento disposti a raggera intorno alla capigliatura pettinata liscia. » (F. Babudri, *Fonti vive dei Veneto-Giuliani*, Trevisini, Milano 1928, p. 65).

Figura 4 - Ragazza vallese in costume tradizionale, (dal libro di F. Babudri, cit., p. 95).

« No, no, barba Piero, queste robe mi no le feghi. Mi sen vignù sa con serietà, e no ste a ve nanca per scherso ste idee. »
« Perché la me vecia mi diz che la io vuldì che zà ti vevi na moroza, e che poi no zè sta gnente. Mi ti dighi l vero, che mi n me caza no voravi che naso ste robe. »
« Uldì che vi dighi, dute ste robe che dizede zè duto ciacole che le iò mese fura una che credeva da spozase con mi. De questo ve siguri che no zè gnente vero e vi dighi che podè sta tranquili. »
« E donca, fio, cu ti mi dighi a cusì, sia fata la volontà. E ti Iustina, che ti dighi? »
« Che me spozarè con iel. »
« E ti che ti sen so mare, no ti dighi gnente? »
« Che ti voi che dighi? Cu zè contenta la fia, gol che anca noi stemo contenti. Mo dito anca i fioi, Bepo anca Mario, che i zè contenti, nsoma, che i iò acaro, perché Pierin zè n brao zoveno. »
« E donca fioi – diz el vecio – che fasa Idio. Solo mi no voravi che sta roba vego per le longhe, se ve da spozave, spozeve presto. »
« Mi sun questo, barba Piero, no posi dì gnente. Duto sta che Iustina sio pronta. »
L vecio: « Che dirò i toi che ti sen vignù sa de Iustina, che noi signemo poveri e vuialtri signè posedenti. La ti dirò to mare: a, fio, la che ti ie sta! »
« Che i digo che che i vol. Mi iè da spozame cun chi che voi mi. »
La mare: « Voremo zì a dormi, zè mezanoto pasada. »
« Sì, sì, zemo, che duman gol zì fura. »
« E donca zemo – ghi diz Pierin – bonanote, e sen contento da esi vignù stasera n vustra caza. »
« Bon, bon – ghi diz l vecio – va cula fiaca zò dela scala che no ti cai. »
La mare: « Vaia zò Iustina a nsarà la porta. »
Pierin: « Iustina, signemo soli, dà n bazeto... strenzemonde... bazi... e bazi... »
« Ale, ven sun, ciò anca doi romase e movite – siga la mare – ara che vegni mi la zò a fate cori sun! »
« Arè che vegni... Pierin bonanote. »
« Naltra volta zarè mi a nsarà la porta, perché da cu ti ie sta zò, mi nde varavi nsarà vinti porte. »
« Ma poi che signede propiu a lantica. »
« Con me mare no se feva a cusio, zeva me mare a nsarà la porta de caza. »
« La zeva sì ustra mare a nsarà, ma lu steso vede bu l fio prima che signè spozada. »
« Tazi, vè, finisila e vaia n leto, e cioti le forfize e tàiaghi l moco ala lumeta che la zè sula casela. »
« Veghi, bonanote. »
« Bon, bon. »

(Quando si sposeranno non sappiamo).

C'erano due giovani, lui di 23 anni, lei di 21, entrambi vallesi, si frequentavano da amici perché molte volte la gente li vedeva anche parlare insieme.
Un giorno Pierin la incontra in Borgo e le fa: « Dove vai da queste parti, Iustina? »
« Vado da mia zia a chiamare mia sorella. »
« Allora vengo con te per farti compagnia. »
« Vieni, se vuoi. »
« Che cosa dirà tua sorella vedendo anche me? »
« Cosa vuoi che dica? Dica quello che vuole, anche lei parla sempre con Bepo. »
« Quale Bepo? »
« Tuo cugino, viene anche a casa mia qualche volta, con mio fratello Toni. »
« Dai, dai, si fidanzeranno. »
« Si fidanzino. »
« E tu? Non ti trovi il moroso? »
« Io ho tempo, e tu? Non te la trovi? »
« Sì, la troverò anch'io, ma chissà se mi dirà che ha tempo. »
« Forse non ti dirà così. »
« Ma, vedremo, se anche mi dirà di no, stai certa che non mi metterò a lutto. »
« Pierin, dimmi in segreto a chi pensi. »
« Iustina, non essere così curiosa, queste sono cose che non si raccontano. »
« Suvvia, da quando ci conosciamo me ne hai raccontate di cose... »
« Sì, te n'ho dette di cose, ma niente dei miei affari, dimmi piuttosto se andrai al ballo domani. »
« Certo che ci andrò, non vedo l'ora che arrivi domani. »
« Sì, così faremo qualche ballo insieme. »
« Pierin, ti piace ballare con me? »
« Sì, molto, Iustina. »
« E perché? »
« Perché mi piaci tanto. »
« Però ce ne sono di più brave di me a ballare. »
« A me non interessa se sono più brave di te a ballare, io cerco altro. »
« Cosa? »
« Che mi piaccia e che sia bella, insomma, a mio modo, però non vorrei che mi dicesse che ha tempo di trovarsi il fidanzato, perché molte ragazze dicono così per non dire di no. Anche tu Iustina gli dirai: "Io ho tempo?" »
« Io no. Quando verrà il momento saprò dirgli altrimenti se lo vorrò o meno. »
« Iustina, desidererei molto sapere chi ti sta a cuore. Non credo che non ci sia qualcuno... »
« E tu quale ragazza hai in vista? »

« Una che è anche poco distante da me. »
« Come poco distante da te, da casa tua? »
« No, non da casa mia. In questo momento. »
« Aaahh...hahaa... hahaahh »
« Perché ridi? »
« Rido perché mi stai prendendo in giro. »
« No, nemmeno per idea. »
« Pierin, ho immaginato che hai voluto accompagnarmi per dirmi questo. »
« Sì, Iustina, proprio per questo, non ti dispiace, vero? »
« No, no, non mi dispiace. »
« Bene, che cosa mi dici, sei felice di essere la mia morosa? Ma non ridere, rispondimi se ci facciamo morosi. »
« Sì, Pierin, sono felice. Credo che non farai sciocchezze. »
« No, ho avuto questo pensiero da quando ti ho conosciuta. »
« Bene, Pierin, sono contenta. Chissà cosa diranno i miei? »
« Iustina, lascia che dicano quello che vogliono e fai finta di non sentirli. »
« È notte, vedi, fa scuro, vado a casa che non mi sgridino, ci vedremo domani. »
« Bene, allora, vai, lascia che ti stringa la mano. Addio Iustina, sognami. »
« Pierin, buonanotte. »

(Il giorno dopo)

« Ehi, Iustina, dove vai così presto da queste parti? »
« Oh, Pierin, porto la merenda a mio padre al Laverè, che sta battendo la fava. »
« Bene, ti accompagno per un pezzo di strada, poi ti aspetterò alla stalla del Cius, farai presto? »
« Sì, vado e torno. »
« Bene, fai presto, ti aspetto qui all'ombra. »

(Da lì a poco è di ritorno)

« Vedi, Pierin, ho fatto presto. »
« Sì, cara, sei stata di parola, siediti qui su questo sasso poi piano piano andremo a Valle. »
« No, no, andiamo via, che non ci veda qualcuno. »
« Cosa importa se ci vedono? Lo sai che domani o dopodomani lo sapranno tutti che siamo fidanzati. »
« Dai Pierin, ti prego, andiamo via. »
« Va bene, andiamo allora, così mi dirai se hai detto qualcosa a tua madre. »

« No, non le ho detto niente ma, non so come, mio padre, discorrendo, ha menzionato la tua famiglia. »
« E che cosa ha detto? »
« Diceva che siete delle brave persone, e che pure i tuoi avi erano brava gente, che la ragazza che sposerà Pierin sarà fortunata perché siete benestanti e giudiziosi. »
« E tu Iustina, che cosa ti sei detta? »
« Mi son detta " è molto bello che parliate così ". »
« E tua madre, cosa diceva? »
« Come mio padre, lodavano la tua famiglia e io tremavo tutta dalla gioia. »
« Allora, quand'è così, posso venire presto da te a casa per chiederti la mano? »
« Sì Pierin, quando vuoi. »
« Mettiamoci d'accordo per quando, ormai lo sanno tutti che siamo morosi. »
« Allora, vieni domenica. »
« Sì, verrò domenica. Hai detto a tua madre? »
« Certo. Mi ha detto che avevi già una ragazza prima, e che poi l'hai lasciata. »
« Dì a tua madre che non è vero, sono tutte chiacchiere, e so pure chi le ha messe in giro queste frottole. »
« Se lo sai, perché non la rimproveri quando l'incontri? »
« È inutile, meglio lasciar perdere. Lo so io che non è vero. »
« Madre, ho chiesto a Pierin se è vero che aveva già una ragazza, mi ha detto che sono solo chiacchiere, e che sa pure chi se le è inventate. Vado in negozio a prendermi gli spilloni. »

(Pierin la incontra)

« Iustina, verrò questa sera, come d'accordo. »
« Sì, puoi venire, a casa lo sanno tutti perché gliel'ho detto che arrivi questa sera, guarderò dalla finestra quando arrivi. A che ora verrai? »
« Alle 7. »
« Bene, andrò alla finestra a guardare mentre arrivi. »

(Ah....ah... adesso arriva)

« Buonasera » dice Pierin.
« Buonasera » gli rispondono quelli di casa. Il vecchio: « Iustina, prendigli la sedia. »
« Siedi qui, vicino a mia madre. »
« O qua o là, basta sedere. »
« Allora, ragazzo, cosa mi racconti? »
« Voi, voi raccontate qualcosa, che siete il padrone di casa » gli dice Pierin.
Il vecchio: « Cosa dice tuo padre, Pierin, ci sarà uva quest'anno? »

« Sì, dice che ce ne sarà, ma non come l'anno scorso. » La vecchia: « Iustina, dai da bere a Pierin. »
Il vecchio: « E poi, Pierin, in fiera, l'avete venduto il bue? »
« Sì, sì, l'abbiamo venduto al macello. »
« Bene, zio Piero, abbiamo parlato di molte cose, adesso vorrei dirvi io una cosa. »
« Dimmi, dimmi, figliolo. »
« Io questa sera sono venuto a chiedervi se siete d'accordo che vostra figlia Iustina si sposi con me. »
« Figliolo, cosa vuoi che ti dica, eccola, contenta lei contenti anche noi, mi dispiacerebbe, però, se facessi qualche sciocchezza e poi la lasciassi. »
« No, no, zio Piero, io non faccio queste cose, nemmeno per idea, io sono venuto qui con intenzioni serie. »
« La mia vecchia dice di aver sentito che hai già avuto una morosa e poi non c'è stato niente. Te lo dico sinceramente, non vorrei che succedessero queste cose in casa mia. »
« Credetemi, sono tutte chiacchiere inventate da una che voleva sposarsi con me, vi assicuro che non c'è niente di vero, potete stare tranquilli. »
« Allora, figliolo, se mi dici così, sia fatta la volontà. E tu Iustina, cosa dici? »
« Che mi sposerò con lui. »
« E tu che sei sua madre, non dici niente? »
« Che vuoi che dica, quand'è contenta la figlia dobbiamo essere contenti anche noi, come i nostri figli, Bepo e Mario, mi hanno detto che sono felici perché Pierin è un bravo ragazzo. »
« Dunque, figlioli – dice il vecchio – faccia Iddio, soltanto non vorrei che vada per le lunghe, se avete da sposarvi, sposatevi presto. »
« Io su questo, zio Piero, non posso dire niente, dipende da Iustina se è pronta. »
Il vecchio: « Cosa diranno i tuoi che sei venuto qui da Iustina? Noi siamo poveri, mentre voi siete ricchi, tua madre ti dirà – ah, figlio, dove sei andato a finire! »
« Dicano quello che vogliono, io mi sposo con chi voglio io. »
La madre: « Vogliamo andare a dormire, è passata mezzanotte. »
Il vecchio: « Sì, sì, andiamo, che domani si deve andare in campagna. »
« Sì, andiamo – gli dice Pierin – buonanotte, e sono contento di essere venuto stasera a casa da voi. »
« Bene, bene, figliolo, fai attenzione a non cadere scendendo le scale. »
La madre: « Iustina, scendi a chiudere la porta. »
Pierin: « Iustina, siamo soli, dammi un bacio.... stringiamoci..... baci.... e baci... »
La madre: « Su, sali e prendi anche due fascine e muoviti, altrimenti scendo io a farti correre di sopra. »
« Ecco, arrivo. Pierin, buonanotte. »

La madre: « La prossima volta scenderò io a chiudere la porta, perché da quando sei scesa io ne avrei chiuse venti porte. »
« Ma siete proprio all'antica. »
« Con mia madre non si faceva così, era lei che andava a chiudere la porta di casa. »
« Ci andava sì vostra madre a chiuderla, ma avete avuto ugualmente il figlio prima di sposarvi. »
« Taci, dai, finiscila e vai a letto. Prendi le forbici e taglia il mozzicone del lumicino che sta sulla cassa. »
« Vado, buonanotte. »
« Bene, bene. »

Quando si sposeranno non lo sappiamo.

Domanda e risposta (dialogo tra Menega e Maria) (II, 37-40)

Menega: « De vola ti vegni che ti sen cusì sudada, Maria? »
Maria: « Ti savesi ma vegni da alargo, e sempro sola per cal. »
« E no ti vevi pagura che no ti se cavo qualchidun? »
« Chi iò da cavase, che no ti vedi nanca anema viva per cal, se no che qualco serpo. »
« Ti voi che duman vegni cun ti per fati compania? »
« Ma, como che ti voi. Che no ti iè che fa a caza? »
« Ghi dirè a me mare che la me laso che vegni, perché ti mi feghi pecà. »
« Ma che ti par che iè pagura da zì e vignì sola? Nanca n po... »
« Se saveso Bepo che ti veghi ogni dì sola fura... ti sen sigura che l vignarao a spetate. »
« L sa sì che veghi sola, perché na dì le cità che l me speta là dei Samori[6]*. »*
« E como l iò savesto che ti veghi sola? Che l ti dizeva? »
« Gnente, perché l iò visto che no ghi deghi abado... »
« E de mi, che l ti dizeva? »
« Che da n po de tempo ti no ghi nanca poco faveli. »
« Ma ti sen sigura che no l vignarò più a spetame perché i me fradei go leto ieri l befel[7]*, che povero iel se i savarò che l ven a spetame. »*
« I iò fato ben, maralà sto taneco. »
« Che ti voi che sio... che zà se vedo che no ghi pensa nisun de iel. »
« No ti vedi che no l iò nisun descorso? »

---

[6] Campagna a circa tre km a sud di Valle. Dal nome del patrono, San Mauro, cui la chiesetta campestre che vi si trova è dedicata.

[7] Dal tedesco *befehl*, ordine, comando.

« Per gnente no la lu iò lasà Beta, che la dizeva senpro che l ghi sa bel. »
« E che ti voi, la dizeva iusto perché de sì... »
« Lu iè scontrà stamaitiña, ma no ghe dito nanca " fate n là ". »
« Che ti voi, l doba sii rabià colpa che i to fradei lu iò remproverà. »
« Ma mi sigur no voravi nanca scontralo. »
« Ma che ti voi fa, da na banda l fa anca pecà. »
« Che ti voi che fego pecà, che so mare ghi par che l zè meio de duti i altri. »
« Ma che ti voi che ghi paro, zà la cognoso duti che no zè altro che na ciacoloña. »
« Da seno ti se, cusì ghi par che anca so fia zè meio de dute. »
« Lasa che ghi paro, basta vedi che la iò 24 ani e no la iò bu mai na domanda. »
« Povera ti se la veso da vuldite che ti ghi tochi so fia. »
« Zemo, zemo a caza. »
« Sì, sì, zemo, ara che sticioleia. »

Domanda e risposta (dialogo tra Menega e Maria) (II, 37-40)

Menega: « Da dove arrivi, Maria, così sudata? »
Maria: « Sapessi da quanto lontano arrivo, e sempre sola per strada. »
« E non avevi paura che ti saltasse fuori qualcuno? »
« Chi vuoi che salti fuori, non vedi anima viva per strada, tranne qualche serpe. »
« Vuoi che ti accompagni domani, per farti compagnia? »
« Mah, come vuoi. Non hai da fare a casa? »
« Dirò a mia madre che mi permetta di accompagnarti, mi fai pena. »
« Pensi che abbia paura ad andare e venire da sola? Nemmeno un po'... »
« Se sapesse Bepo che ogni giorno vai sola in campagna... stai certa che verrebbe ad aspettarti. »
« Lo sa, sì, che ci vado sola, perché un giorno l'ho trovato che mi aspettava ai Samori. »
« E come ha saputo che ti rechi sola? Che cosa ti diceva? »
« Niente, perché ha visto che non gli davo bado... »
« E di me che cosa ti diceva? »
« Che da un po' di tempo non gli parli neanche. »
« Ma stai sicura che non verrà più ad aspettarmi perché i miei fratelli lo hanno avvertito: povero lui se sapranno che mi viene ad aspettare. »
« Hanno fatto bene, ma guarda questo sciocco. »
« Cosa vuoi che sia... nessuno vuole avere a che fare con lui. »
« Non vedi che non ha alcun argomento di cui discorrere? »
« Beta non l'ha lasciato per niente, anche se diceva sempre che gli piaceva. »
« Cosa vuoi, lo diceva solo per dire... »
« L'ho incontrato stamattina, ma non gli ho detto neppure " fatti in là ". »

« Che vuoi farci, sarà arrabbiato perché i tuoi fratelli l'hanno rimproverato. »
« Io di sicuro non vorrei nemmeno incontrarlo. »
« Cosa vuoi, da una parte fa pure pena. »
« Cos'ha da far pena, sua madre pensa che sia il migliore di tutti. »
« Ma che vuoi che pensi, lo sanno tutti che è solo una chiacchierona. »
« Sì, vero, anche per sua figlia crede sia la migliore di tutte. »
« Lasciala credere, basta vedere che ha 24 anni e non ha mai avuto una proposta di matrimonio. »
« Povera te se sentisse che le tocchi la figlia. »
« Andiamo, andiamo a casa. »
« Sì, sì, andiamo, guarda, comincia a piovigginare. »

Le comare (II, 51-64)

Nena e Tuniña, le doi comare.

Tuniña: « E vola, vola, comare Nena? »
Nena: « Veghi n serca del me morè, che so pare vol che l vego a daghi na ociada che l manzo no vego ntela biava. »
« Comare, ananti l iò pasà de sa co n ciapo de moredi. »
« Chi sa la che l sarò zì, stu ndemonià de fio. »
« Poldar che no l sarò a lonzi. E no podeva zì su fra Micel? »
« Micel no pol perché l ghi iuda a su pare a fa sun la mazera del cazuso. »
« Comare Nena, arè che l ven, el zè cu na moreda. Chi zè quela? »
« No savaravi divi chi chi zè, mi par che zè la fia de me suro Ana. »
« Vorè che sio iela, anca sta vustra suro, vola la lasa la fia che vego a rondando coi moredi...? »
« E no savè como che zè i fioi, la ghi varò scanpà, per no sta n caza, che senpro la la manda n sa e n là. »
« Poldar che la vaia via de caza per altre robe... »
« Zarè ben mi la de me suro Ana, a dighi che la zento favela che la zè sempro fura de caza a favelà presto con un presto con naltro. »
« Zede zede comare, e dizeghi che la la fego lavorà n casa, como dute le altre morede. »
« Zè che ancoi le zè dute compagne, solo brave da cinciase, profumase, che le sta na ora dananti l specio, altro che na volta cu ieri mi moreda... che cu ghi se conta le iò l coragio da dì che no pol esi vero. »
« Le diz che perché se iera stupide, e che del mondo no saveundu gnente, solo che zì fura. »

« Ma ben iele sa qualcosa, no le fa che lezi roba che no ghi vol, che gorao che le se vergogno da scombati solo cun libri scandalozi, che le diventa senpro piun stupide. »
« Ghi sighi anca mi a me fia per stu visio, ma no la me nanca voldo, la mi respondo che steghi sita e che noi no savemo gnente del mondo, solo da zì fura. »
« E cusì, cusì mi diz anca me fia, ma se saveso su pare dute ste robe e che anca la mi respondo l ghi rumpirao le custe, ntrà che cu la ghi ciapa l zè como na bes'cia. »
« Ma mi, comare Nena, voravi divi na roba che iusto ancoi iè vuldì per la cal dele Fontane[8]*. »*
« E che demogno comare? Donca, dizemi... »
« Donca, savè che che le favelava? Che sta vustra fia, nvese che zì dala sera n ieiza ala noveña, la vaia con n zoveno ogni sera de drio la ieiza, che zè iel che la speta e che la sta là con iel fiña che la voldo che soña l avemaria coda, e che poi la coro a caza. Ve preghi, ve, comare, no dizeghi che ve dito mi. »
« Muiezu, comare, che che mi contè...! E chi zè stu zoveno? »
« No se, no le iò fato l nome... Che zede drio comare, nde se favela tante per la cal dele Fontañe che fa stomego da uldì, che gorao che le se vergogno, solo da tirà zò dela zento. Sarao meio che le vardo i so afari! »
« E ma adeso che veghi a caza ghi subito contarè stu salmo e voi che la mi digo anca chi che zè questo, e anca al me omo ghi dirè. »
« Comare, no dizeghi vè che ve contà mi, che no la se rabio, per l amor de dio... »
« No ghi dighi, no. Ghi dirè che le favelava n forno. »
« No conteghi, no, a mi compare, che no l la bato. »
« Adeso che veghi a casa la me uldirò. Magari se la s'ciopa, ma gol che la mi digo. »
La ghi diz ala fia: « Moreda, ven zò, che ti feghi là sun? Che ti te ncinci? Ven zò che ti me uldirè stamaitiña. »
La fia: « Mare, de che ve uldirè? Che zè nato? Sempro vignede con na nova cu vignè de n qualco banda. »
« Fiolduncan, mi sen desperada, ma che iè da fa de ti? Ogni volta che veghi fura de caza voldi qualcosa de ti. »
« Ma dio meio, mare, sempro ve da sigami. Ma no ve vergognè che i voldo anca de n cal, e ogni dì ve da vignì a caza con na nova, che me ciaparè qualco dì e zarè n malora a sta via de caza, magari a Pola. »
« Senta sa che ti dighi e vòldime, ti se. Ogni sera ti mi dighi che ti veghi n ieiza ala noveña, e nvese ti veghi dute le sere con un zoveno zota Portano'[9]*, e là ti faveli cun iel duta la sera, e cu ti voldi l avemaria coda ti cori a caza, nata da n can, dimi chi*

---

[8] Invasi, bacini in cemento, costruiti nei primi decenni del XX secolo sul colle di San Michele, e adibiti alla raccolta, allo stoccaggio e all'approvvigionamento dell'acqua piovana per la popolazione. Era incombenza esclusivamente femminile salire sul colle a prendere l'acqua, per poi portarla a casa in bisacce di legno caricate in testa, e sostenute in (precario) equilibrio sopra il cercine.

[9] Porta Nuova. Antico rione di Valle, accanto al duomo.

zè questo! Se no ti mi dighi, cun sto treso ti rompi i nomboli! Che ti me vardi? Duta la zento favela. Ma che iè da fa de ti? »
« Mare, no rabieve. Solo, mi voravi savè chi chi iò favelà sta roba. No ste a credi. Sì, zè vero che iè favelà con iel, ma solo doi sere dananti la caza de sia Seba, e prima che se scomensa la noveña. Vemo favelà de Ana, che iel mi dizeva che faveli cun Ana, che iel la vorao per moroza. Quei pochi doi minuti no l mi dizeva altro che de sta roba, e no che le favela che ogni sera iè favelà con iel, ste porche. Eco mare, questa zè la verità. Dizeghi a Ana se no mi credede a mi. Iel zè timedo, el iò usù prima favelà cun mi che sen la compagna de Ana. »
« Che la sio cusì. E chi zè questo? »
« Zorzi de gnagna Catina. Podè anca favelà con iel se vorede. E a voi chi vo dito sta roba? »
« E pur le favelava n forno. Zarè mi subito a caza de nevodo Zorzi che l mi digo como che zè sta storia. »
« Mi iè acaro che zede, cusì savarè la pura verità, e no ste a zì drio dele ciacole. »
« Veghi la de me suro per favelà con Zorzi. » La ghi diz a Zorzi: « O Zorzi, masa ben che te iè catà n caza, che iè da diti na roba. »
« Che zè de novo gnagna, che vignè a sta ora? »
« Zorzi, sen vignuda sa de ti praso che ti mi conti na roba, che mi no cati quietesa. Vòldime, dimi se zè vero che cola me Maria dute ste sere ve catè zota Portano', duta la sera, e che poi cu la voldo l avemaria la ven a corendo a caza. Donca, dimi se zè vero sta roba, che la zento favela che ogni sera ve catè là che te dito? »
« Gnagna, ve siguri che no zè altro che ciacole. Sì, ierundu doi sere dananti la caza de sia Seba, varemo favelà dieze minuti, e poi a corendo la zeva n ieiza. Credemi gnagna che podè sta quieta, noi vemo favelà robe che no gol che sepo nisun, ma a voi che signè me gnagna posi anca contavi. Savè, mi cun vustra fia... ghi dizevi che mi varavi ntension da domandà Ana per moroza, e cusì ghi dizevi che la se nformo se la iò qualchidun, e che la provo a minsionaghi de mi, che poi la mi contarò. Gnagna, che vorè che faveli mi con ustra fia? Poi, iela zè me zermaña, e poi iela no iò nisuña ideia ncora de moroz. Gnagna, credemi che no zè gnente, solo ciacole. Ste ciacole le varò mese fura la Fornera perché la vorao che me spozi con so fia, ma vi dighi sul serio gnagna che no ocoro che pensede a gnente. »
« Che la sio a cusì, ma ti dighi mi che no la nde va più fura de caza dala sera. Veghi veghi, che le lasada sola n caza. »
Nena: « Comare Tuniña, e de vola vignede? »
« Ieri là de mi nevodo Zorzi a vedi como che zè sta storia che mi ve contà de me fia, e iè fato che l mi spiego como che zè. »
« E poi, comare, dizemi como che zè sta coiàbita. »
« Mi nevodo mo dito che solo doi sere l iò favelà con me fia, per dieze minuti, che poi la coreva n ieiza, e i faveleva de naltra moreda che iel pensa da domandala, e

zà che la zè la compagna de me fia, el ghi dizeva a sta me fia che la ghi digo qualcosa, se forsi sta moreda iò idea de moroz, o se la credo da velo l moroz. Nsoma, iel cioleva nformasion da me fia, ma la zento zè cativa e i go meso ste ciacole a me fia, ste sporche. »
« A cusì la zè, mi pareva a mi che sta roba no sarò vera. Ben, ben, mi iè acaro comare. »
« Comare, veghi che la me doba spetà la me moreda e gol che la ghi porto l diznà a su pare. »
Fia: « E poi che l vo dito Zorzi? »
Mare: « El mo dito che sta roba zè duto ciacole, che no steghi a zì drio, che me meti n paz. »
« Ma no ve dito mi como che zè. Le iò favelà perché le vorao che Zorzi ciogo la fia dela Fornera. »
« Ti se como che la zè? Che basto, e povera ti se uldirè che dala sera col scuro ti te fermarè cun qualchidun, e finìmola. Adeso ciàpati la galeda e pòrtaghi l diznà a tu pare, che l doba vardà l porter se ti rivi. »

Le comari (II, 51-64)

Nena e Tuniña, le due comari.

Tuniña: « Dove vai comare Nena? »
Nena: « Cerco mio figlio, suo padre vuole che vada a vedere che il bue non vada nella biada. »
« Comare, è passato da poco da qua con un gruppo di ragazzi. »
« Chissà dove sarà andato, questo indemoniato di figlio. »
« Forse non sarà lontano. E non poteva andarci suo fratello Micel? »
« Micel non può, sta aiutando il padre a costruire il muro della capanna. »
« Comare Nena, guardate, sta arrivando, è con una ragazza. Chi è quella? »
« Non saprei dirvi chi è, mi sembra la figlia di mia sorella Ana. »
« Sarà lei, però, anche vostra sorella, come può lasciare la figlia in giro con i ragazzi? »
« Eh, non sapete come sono i ragazzi? Sarà scappata per non stare a casa perché la madre la manda di continuo di qua e di là. »
« Forse si allontana da casa per altri motivi... »
« Ci andrò ben io da mia sorella Ana a dirle che la gente sparla della figlia, che è sempre fuori casa, a parlare ora con uno ora con un altro. »
« Sì, andate comare, e ditele che la faccia tenere occupata con i lavori di casa, come tutte le altre ragazze. »
« Il fatto è che oggi sono tutte uguali, brave solo a truccarsi, profumarsi e stare un'ora davanti allo specchio. Altri tempi quand'ero io ragazza... e quando lo racconti hanno pure il coraggio di dire che non può essere vero. »

« E dicono che eravamo stupide e che, oltre ad andare in campagna, non conoscevamo niente del mondo. »
« Sanno ben loro qualcosa: non fanno che leggere cose proibite, dovrebbero vergognarsi di stare a leggere solo libri scandalosi, che così diventano sempre più stupide. »
« Sgrido anch'io mia figlia per questo vizio, ma non mi sente neanche, mi risponde di stare zitta e che noi non sappiamo niente del mondo, soltanto andare in campagna. »
« E così, così dice a me anche mia figlia, ma se suo padre sapesse tutto questo e che mi risponde pure le aggiusterebbe il costato, che quando gli gira diventa una bestia. »
« Comare Nena, vorrei dirvi una cosa che ho inteso proprio oggi andando alle Fontane. »
« E che diamine, comare? Suvvia, ditemi... »
« Allora, sapete cosa si dice? Che questa vostra figlia, invece di andare la sera in chiesa alla novena, va con un ragazzo ogni sera dietro la chiesa, che è lui ad aspettarla e lei rimane con lui fino a quando sente suonare gli ultimi rintocchi dell'avemaria, e poi corre a casa. Vi prego, deh, comare, non ditele che ve l'ho detto io. »
« Ossignore, comare, che cosa mi dite...! E chi è questo giovane? »
« Non lo so, non l'hanno nominato... Non ci badate, comare, se ne raccontano talmente tante lungo la strada delle Fontane da far rivoltare lo stomaco, invece dovrebbero vergognarsi, sempre a sparlare di tutti. Sarebbe meglio guardassero gli affari loro! »
« Eh, ma appena rientro a casa le racconterò subito questa storia e voglio che mi dica chi è, e lo dirò anche al mio uomo. »
« Comare, non ditele, deh, che ve l'ho raccontato io, che non si arrabbi, per l'amor di dio... »
« Non glielo dirò, no. Le dirò che ne parlavano al forno. »
« Non raccontatelo a mio compare, che non la picchi. »
« Adesso non appena arrivo a casa mi sentirà. Magari scoppiasse, ma me lo deve dire. »
Si rivolge alla figlia: « Ragazza, scendi, cosa stai facendo sopra? Ti imbelletti? Scendi, che mi sentirai stamattina. »
La figlia: « Madre, sentirò che cosa? Cos'è successo? Arrivate sempre con una nuova quando ritornate a casa. »
« Disgraziata, sono disperata, cosa devo fare con te? Ogni volta che esco di casa sento qualcosa su di te. »
« Ma dio mio, madre, avete sempre da rimproverarmi. Non vi vergognate a farvi sentire fino in strada, e ogni giorno arrivate con una nuova, ma un giorno prenderò e andrò in malora a vivere via da casa, magari a Pola. »

«Siedi qui che ti dica e ascoltami. Ogni sera mi dici di andare in chiesa alla novena, mentre invece te ne vai con un giovane sotto Portano', e lì parli con lui tutta la sera, e quando senti gli ultimi rintocchi dell'avemaria corri a casa, nata d'un cane, dimmi chi è questo! Se non me lo dici, ti rompo i lombi con questo legno! Cosa mi guardi? Ne parlano tutti. Cosa devo fare con te? »
« Madre, non arrabbiatevi. Io vorrei soltanto sapere chi è che ha detto queste cose. Non ci credete. Sì, è vero che ho parlato con lui, ma soltanto due sere davanti la casa di zia Seba, e prima che iniziasse la novena. Abbiamo parlato di Ana, mi ha detto di parlare con Ana, perché vorrebbe fidanzarsi con lei. Quei due brevi minuti non mi parlava d'altro se non di questo, e non come vanno dicendo che ogni sera parlo con lui, queste porche. Ecco, madre, questa è la verità. Chiedete ad Ana se non credete a me. Lui è timido, ha voluto parlare prima con me che sono la compagna di Ana. »
« Che sia così. E chi è questo? »
« Zorzi di zia Catina. Potete chiedere a lui se volete. E a voi chi ve l'ha detto? »
« Ne parlavano al forno. Andrò subito a casa di mio nipote Zorzi a farmi dire com'è questa storia. »
« Mi fa piacere che ci andiate, così saprete la pura verità, e non date retta alle chiacchiere. »
« Vado da mia sorella a parlare con Zorzi. » Rivolgendosi a Zorzi: « Oh, Zorzi, mi fa proprio piacere averti trovato in casa, ho da dirti una cosa. »
« Cosa c'è di nuovo zia, che venite a quest'ora? »
« Zorzi, sono venuta da te affinché mi racconti una cosa, perché non trovo pace. Senti, dimmi se è vero che con mia figlia Maria tutte queste sere vi trovate sotto Portano', per tutta la sera, e poi quando lei sente suonare l'avemaria corre a casa. Allora, dimmi se è vero, perché la gente parla che ogni sera vi trovate lì dove ti ho detto? »
« Zia, vi assicuro che sono solo chiacchiere. Sì, siamo stati due sere davanti la casa di zia Seba, avremo parlato una decina di minuti, e poi andava di corsa in chiesa. Credetemi zia, potete stare tranquilla, abbiamo parlato di cose che nessuno deve sapere, ma a voi che siete mia zia posso raccontarle. Sapete, io con vostra figlia... le dicevo che avrei intenzione di chiedere Ana per morosa, e così le dicevo di informarsi se aveva qualcuno, e che provi a menzionarle il mio nome, che poi mi avrebbe riferito. Di cos'altro volete che parli con vostra figlia? Poi, lei è mia cugina, e non ha ancora alcuna intenzione di trovare il moroso. Credetemi, zia, non è niente, sono solo chiacchiere. Le avrà messe fuori la Fornera perché vorrebbe che sposassi sua figlia, ma ve lo dico davvero zia, non c'è bisogno che pensiate a niente. »
« Che sia così, ma te lo dico io che non va più fuori di casa la sera. Vado, vado, che l'ho lasciata sola in casa. »

Nena: « Comare Tunina, da dove arrivate? »
« Sono stata da mio nipote Zorzi a informarmi della storia che mi avete raccontato su mia figlia, gli ho chiesto di spiegarmi com'era andata. »
« E allora, comare, ditemi com'è questa faccenda. »
« Mio nipote mi ha detto di aver parlato solo due volte con mia figlia, per dieci minuti, che poi lei correva in chiesa, parlavano di un'altra ragazza che intende chiedere per fidanzata, e già che è compagna di mia figlia, le diceva di chiederle qualcosa, se forse questa ragazza desiderava trovarsi un moroso, o se credeva lo avesse già. Insomma, si informava tramite mia figlia, ma la gente è cattiva e ha messo queste chiacchiere su mia figlia, queste sporche. »
« Ah, è così, mi sembrava che non poteva essere vero. Bene, bene, mi fa piacere, comare. »
« Vado comare, mia figlia mi starà aspettando e deve ancora portare il pranzo a suo padre. »
La figlia: « E allora, cosa vi ha detto Zorzi? »
La madre: « Mi ha detto che sono tutte chiacchiere, di non darci bado, di stare tranquilla. »
« Ve l'ho detto anch'io. Hanno messo in giro la voce perché vorrebbero che Zorzi sposasse la figlia della Fornera. »
« Lo sai cosa? Finiamola, e povera te se sentirò ancora che ti incontri di sera con qualcuno. Adesso prenditi la tinozza e porta il pranzo a tuo padre, che starà guardando verso la staccionata se arrivi. »

Quaderno III

Zemo al mar (III, 28-31)

Mi ven amento cu ieri morè nde ngrumaundu n piasa, poi là nde meteundu a saltà le colone dananti l cumun, e cu se iera stufi da saltà ndi meteundu n cao da zì al mar. Poi duti dizeundu: « Sarao bel sì, zì. » E cusì nde ciapaundu e via al mar nsiña magnà. Cu poi ierundu al Laconovo[1]*, là nde fermaundu n po e ndi dizeundu: « Vola zemo, n Colona o n Vestro*[2]*? – e se dizeva – zemo n Colona che zè nustro mar », e no abadaundu ne che zè abonora o tardi, nsoma basta che sio da zì. Ierundu 9 o 10 moredi, ansi vi dirè che se iera senpro quei, e se cun noi vigneva qualco altro morè, ndi feva rabia, e savè perché, solo perché no i saveva nudà. E cu se iera per cal, n po a corendo, n po a paso, senpro dizeundu: « Presto, vè, signemo. » Ma cu se rivava al logo de Bortolo Cagan*[3] *ndi cavaundu la maieta, e cu se rivava sula lisera, sudadi como le bes'ce, nde ghetaundu da cao l Mol Picio, che nde sfidaundu chi chi fa più longhi i subusi. E quei altri moredi che no saveva nudà i nde steva a vardà e i si dizeva: « Dio meio, ma i sa nudà questi sa. » E qualchidun se uldiva che diz: « Como*

---

[1] 'Lago nuovo', piccolo stagno che si trovava un tempo nell'omonima zona nord di Valle.

[2] Spiagge: la prima nel comune di Valle, la seconda in quello di Rovigno.

[3] Soprannome vallese.

no i iò da savè, che cu zè nsarà le scule dale vaganse, i zè ogni dì da dio al mar. » Poi zeundu a cao al Mol Grando, poi là feundu anca i subusi, e zeundu fiña sul fondo a ciò la làlega, e cu veundu fato tanti subusi nde ciapaundu e zeundu a nudando fiña l Scoio de Ponta Dantole. Cu tornaundu ndrio, zeundu atornà al Mol Picio, che là iera cula barca pescadori de Ruvigno, iera n vecio pescador che l se ciamava barba Bepo Burla, e na volta l ndi fa: « Muriedi, zide a Vale ca piuvarò », e lora ndi vemo dito zemo, zemo, savè che barba Bepo se ntendo ntel tenpo. E cusì signemo vignudi via, e cu ierundu per cal zeundu a romasando per i loghi, a cioghi fighe e angurie, e ua, anca se la iera ancora verda. Magnaundu sta roba de duto pitito perché ierundu carighi de fan, e cu rivaundu a Vale zeundu ndrio a saltà le colone, e per zì al mar basteva uldì un che diz: « Zemo al mar » e via noi zò per la Grisa, per zì n Colona a nudà là del Mol Picio, là del Mol Grando, e tante volte anca ai Muliñi, là che zeva chi no saveva nudà.

Andiamo al mare

Ricordo che quand'ero ragazzo ci trovavamo in piazza, poi lì ci mettevamo a scavalcare le colonne di fronte al comune, e quando ci stufavamo di saltare decidevamo di andare al mare. Tutti d'accordo, si sentiva dire: « Sarebbe bello, sì, andarci », così prendevamo e via al mare senza neanche mangiare. Arrivati al Laconovo, ci fermavamo un po' e ci chiedevamo: « Dove andiamo, in Colona o in Vestro? – e si sentiva dire – andiamo in Colona che è il nostro mare », senza preoccuparci se era presto o tardi, l'importante era andare. Eravamo 9 o 10 ragazzi, sempre gli stessi, e se si aggiungevano altri ragazzi ci dava fastidio, soltanto perché non sapevano nuotare. Quand'eravamo per strada, un po' correndo e un po' camminando, ci incoraggiavamo sempre: « Presto, dai, che siamo arrivati. » Ma quando arrivavamo al campo di Bortolo Cagan ci toglievamo la maglietta, e appena arrivati sulla spiaggia rocciosa, sudati come bestie, ci tuffavamo dal Mol Picio, sfidandoci a chi rimaneva più a lungo sott'acqua. E gli altri ragazzi che non sapevano nuotare stavano a guardarci commentando: « Dio mio, come nuotano questi qua. » E si sentiva dire qualcuno: « Come potrebbero non sapere se durante le vacanze, quando le scuole sono chiuse, ogni benedetto giorno sono al mare. » Poi andavamo da capo al Mol Grando, e lì continuavamo a fare i tuffi, scendendo fino sul fondo a prendere le alghe, e quando avevamo fatto tanti tuffi a nuoto andavamo fino allo Scoglio di Ponta Dantole. Al ritorno, ci fermavamo ancora al Mol Picio, e lì, con le barche, c'erano pescatori di Rovigno. Una volta un vecchio pescatore, si chiamava Bepo Burla, ci disse: « Ragazzi, andate a Valle, che pioverà, – e tra noi ci siamo detti – andiamo, andiamo, sapete che zio Bepo si

intende del tempo. » Così, siamo partiti e, camminando per strada, andavamo scorrazzando per i campi a raccogliere fichi e angurie, e uva, seppure ancora acerba. Affamati com'eravamo, mangiavamo tutto con grande appetito e, giunti a Valle, tornavamo a scavalcare le colonne, e per andare nuovamente al mare bastava che qualcuno dicesse: « Andiamo al mare » e noi via, giù dalla Grisa, andavamo in Colona a nuotare al Mol Picio, al Mol Grando, e molte volte anche ai Mulini, dove andava chi non sapeva nuotare[4].

Ala Fontanela (III, 32-36)

Varè bu 10 ani, se che ierundu sete, oto de noi che senteundu zota l palasio de Bembo, n piasa, e ndi dizeundu da zì a taiandi l s'cipador. O bon, alora nde ciapemo e zemo nverso i alberi de tronco, e vola l diavol nde iò portà? Propiu ntel logo del maiestro Bancher, che iera l nustro maiestro. Nsoma, vemo sta nten stu logo, che se ciameva la Fontanela, e là ndi vemo taià doi cànole peromo. Poi, cu signemo vignudi de fura del logo, a vignindo per el limedo ndi dizeundu: « Vedaremo qual che s'ciparò piun alargo. » Duto nten colpo ndi siga bara Piero Pieroto, che l iera sconto de drio l coronal: « Aaaahhh, adeso sì, pena che rivi a Vale ghi contarè a mi conpare Bancher! » Quando che signemo rivadi a S. Antogno vemo visto che dananti le scule barba Pieroto faveleva cul maiestro, e ndi vemo dito como se va adeso a scula, e de là geze minuti soña i boti. E lora zemo a scula, e n scula ierundu duti zota de lui, e n dute le 2 ore de scula no l ndo dito gnente, e noi ntei banchi a fiaca ndi dizeundu che no l ndi farò gnente, perché bara Pieroto varò favelà altre robe con iel. Poi quando che zè finì scula stu maiestro l siga: « Duti a caza, che resto sa solo quei che iò sta a ciò le cànole. » Ndi vemo dà na ociada e a duti ndi zè vignù la vermenera[5] de pagura. Alora l ndo ciamà fura del banco un ala volta e là l iò scomensà como n guera, pache de sa, pedasi de là, poi cu l zè stufà da dandi, l ndo dà vintimile volte da scrivi mai più non ruberò, e da restà n castigo per 15 dì, dale ondize fiña ale 2, e ogni volta che l paseva arento de un de noi, cula man sanca el ndi deva n s'ciafo, e cul deva, più che ti piorevi più l ti deva. Mi ven bel amento che cu l vigneva a scula duti veundu la tremarula che no l domando qualcosa, perché ogni volta che l domandava na roba e che no se saveva, se iera siguri da ciapasi le zeble, o da scrivi miera e miera de volte starò attento a scuola. El dava 15 o 20 mile volte da scrivi sta roba, ma el pezo de duto iera quando che l ciameva ala tabela. Se

[4] Breve tratto di spiaggia così nominato per la presenza, nelle vicinanze, di forme di pietra circolari, risalenti all'età romana e adibite anticamente a lavori di molitura.

[5] Ossiuri, vermi intestinali dei bambini.

no se saveva, ai me ti boga[6]*, nde se ciapeva pache che nanca l samer no le porteva tante, e se no l castigheva dala maitiña, al despoi mizudì iera siguro, nsiña scapolà. E cusio ogni dì da quel dio.*

Alla Fontanela

Avrò avuto 10 anni, ricordo che eravamo sette, otto di noi, sedevamo sotto Palazzo Bembo, in piazza, e discorrevamo su come potremmo andare a procurarci lo schizzetto. Orbene, prendiamo e ci avviamo verso gli alberi da tronco; e dov'è che il diavolo ci porta? Proprio nel campo del nostro maestro Bancher. Insomma, siamo andati in questo campo, chiamato la Fontanela, e lì ci siamo procurati ognuno due canne. Poi, usciti dal campo, camminando lungo il sentiero ci dicevamo: « Vedremo quale spruzzerà più lontano. » Improvvisamente sentiamo, nascosto dietro a una sterpaglia, zio Piero Pieroto gridarci: « Aaaaahhh, adesso sì, appena arrivo a Valle lo racconterò a mio compare Bancher! » Arrivati alla chiesa di S. Antonio, abbiamo visto davanti alla scuola zio Pieroto parlare con il maestro, ci siamo chiesti come si va adesso a scuola, e dopo dieci minuti sentiamo suonare il campanello. Così ci avviamo a scuola, eravamo tutti suoi alunni, e durante le due ore di lezione non ci ha detto niente, al che tra noi, seduti ai banchi, ci dicevamo che non ci avrebbe fatto niente perché zio Pieroto, pensavamo, avrà parlato di altre cose con lui. Terminata la lezione si sente il maestro gridare: « Tutti a casa, rimangano soltanto quelli che sono andati a prendere le canne. » Ci siamo guardati e a tutti, dalla paura, ci sono venuti i vermi intestinali. Allora, uno alla volta ci ha chiamati fuori dal banco e ha iniziato come fosse in guerra, picchia di qua, calci di là, poi, stufo di picchiarci, ci ha imposto di scrivere ventimila volte *mai più non ruberò*, e rimanere in castigo per 15 giorni, dalle undici alle 2; e ogni volta che passava accanto a uno di noi gli menava uno schiaffo con la sinistra, e più uno piangeva più lui picchiava. Ricordo bene che quando arrivava a scuola tremavamo tutti al solo pensiero che chiedesse qualcosa, perché ogni volta che chiedeva qualcosa e non si sapeva rispondere si era sicuri di prendere le bacchettate, o di dover scrivere migliaia e migliaia di volte *starò attento a scuola*. Lo dava da scrivere 15 o 20 mila volte, ma la cosa peggiore era quando chiamava alla lavagna. Se non si sapeva rispondere erano guai! Si prendevano botte più di quante ne prendesse un asino, e se non puniva di mattina, il pomeriggio era sicuro, senza possibilità di scampo. E così ogni giorno da quel giorno.

[6] Locuzione deprecativa, interiezione esprimente scongiuro. Prestito dal croato, con significato "Dio ce ne liberi".

Iera l 25 de maio del 1915. L cumun veva ntacà n placato sul muro che oblegava la zento de duto l paiez de Vale da preparase per scanpà via, perché da nosquante ore prima l Italia ghi veva ntimà guera al Austria e per questo i iò fato zì via dele so caze duta la zento del Capitanato de Pola, e cusì l dì 25 e 26 maio, noi de Vale veundu lasà l paiez, ansi i gendarmi dizeva che no ghi vol ciosi piun de sinque chili de roba a testa. Cusì dizeva anca l placato e nvese la zento so portà via roba piun che i podeva.

Mi ven a mento che vemo sta duti via cui cari fiña ai Smuiani[7]*, poi là signemo vignudi zò dei cari e là duti pasionadi se speteva che rivo l treno da Pola, ma l treno lu vemo spetà piun de doi ore. Poi cu ze vignù l treno, duto cui vagoñi dele bes'ce, ndo tochesto zì duti nzora, e là podè credi, chi ciama de sa, chi ciama de là, e i omi pioreva da lasà là i so manzi e i cari. Iera na vera desperasion da vardà duta sta zento che piora e che siga ntel ciamase, e cu l treno se iò movesto iera ste femene che feva pasion da uldile de tanto che le piorava.*

Vemo fato na noto e na dì de treno, poi signemo rivadi a posto n Stiria a Leibnitz. I nde iò meso ntele barache con duti sti fagoti, là per tera como le bes'ce, e da magnà i ndi dava polenta e cafè negro. Là ntele barache i ndo tignù doi dì, e poi dala sera, con duta la piova che vigneva i ndo nbarcà de novo n treno, naltri tre dì de viazo atraverso l Ungaria, che cusì che se zeva scontraundu tanti treni pieñi de soldadi che zeva al fogo ncontra i Taliani. Cu signemo rivadi a Szilasomlio[8]*, là i nde iò dezbarcà e i nde iò tignù fermi na dì nte na baraca arento la stasion del treno. Poi cu iera na serta ora de noto, ze vignù tanti cari cui manzi che i nde iò fato zì n zora e n po de fameie ndò menà per ogni vilagio. A mi mi veva tocà da zì ntele scule a Kemer*[9] *e là i nde iò tignù dai tre de zugno fiña ai dodize de otobre, perché iera meso n guera la Rumenia n contro l Austria. E cusì anca sta volta i nde iò menà cui cari fiña n stasion a Szilasomio che poi na ora prima de noto i nde iò fato zì n treno e i ndo menà fina n Boemia. Per viazo i ndo dà da magnà a Gior*[10] *n Ungaria e a Praga, poi là i iò destacà i vagoñi e noi i ndo menà a Königinhof*[11] *e altri i li iò menadi sa e là per la Boemia. Cu signemo rivadi n sta cità i ndo meso nte n grando baracon. Là vemo catà anca Tirolezi, fati scanpà anca iei da le so caze colpa la guera. Poi alora via de sto baracon i ndo meso per le caze dei privati n afito, e a laorà per le fabriche.*

---

7 Smoliani, paese a sei km da Valle, in direzione nord-est, nel comune di Sanvincenti.

8 Szilagysomlyo; oggi Simleu Silvaniei, distretto di Salaj, in Romania.

9 Camar, Romania, distretto di Salaj.

10 Gyor, città dell'Ungheria, a nord-ovest di Budapest, vicino al confine con la Slovacchia.

11 Oggi Dvor Kranove nad Laben, Cechia, circa 160 km a nordest di Praga.

Poi, ai dodize de genaro 1917 mi sen zì soldà e la zento no ze vignudi a Vale fiña i primi mezi del 1918.
Cu i zè rivadi a caza i iò catà dute nverte le caze e i ghi veva portà via duto i soldadi che n tempo de guera i iera de posto a Vale. Ma no solo i soldadi ghi iò portà via la roba ntele caze, iera anca serti Valezi che iera vignudi a Vale per laorà la tera, e questi zeva de noto là che i iò nazà che qualco fameia veva anca solfer per la canue e i ghi lo iò portà via. Poi despoi la guera i ghi lu vendeva ai altri, a quela tanta zento che a caza iera vignudi ultimi. Stu solfer i lu portava a vendi a preso stracaro a qualco so amigo che no nde veva, cusì questi tipi veva fato soldi a spale dei altri che iera vignudi a Vale nudi e crudi.

Un manifesto sul muro

Era il 25 maggio 1915. Le autorità comunali avevano affisso al muro un manifesto-decreto che ordinava a tutta la gente di Valle di prepararsi a lasciare il paese perché da alcune ore prima l'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria. Per questo motivo tutta la gente del Capitanato di Pola è stata costretta a lasciare le proprie case e così, il 25 e il 26 maggio, noi di Valle abbiamo lasciato il paese, anzi, i gendarmi dicevano che non si poteva portare con sé un carico superiore ai cinque chilogrammi a testa. Così si leggeva pure sul manifesto, invece la gente prendeva quanta più roba poteva.
Ricordo che siamo partiti tutti con i carri, fino ai Smogliani[12], poi lì, scesi dai carri e afflitti, aspettammo più di due ore che arrivasse il treno da Pola. Una volta arrivato il treno, composto solo da vagoni bestiame, siamo dovuti salire tutti e, potete credere, chi chiama di qua, chi chiama di là, gli uomini che piangevano, costernati di dover abbandonare i propri buoi ed i carri. Era una vera disperazione guardare tutta questa gente piangere e urlare nel chiamarsi a vicenda, e quando il treno è partito c'erano queste donne, che era straziante sentirle quanto piangevano.
Abbiamo viaggiato una notte e un giorno, poi siamo arrivati a destinazione in Siria, a Leibnitz. Ci hanno messi in baracche con tutti questi bagagli, là per terra come le bestie, e da mangiare ci davano polenta e caffè nero. Lì, nelle baracche, ci hanno tenuti tre giorni, poi, la sera, sotto la pioggia, ci hanno fatto salire di novo in treno, per altri tre giorni di viaggio attraverso l'Ungheria, durante i quali incrociavamo molti treni pieni di soldati che andavano in guerra contro gli Italiani. Arrivati a Szilasomlio[13], ci hanno fatto scendere e

[12] Smoljanci, in croato, villaggio nel comune di Sanvincenti, attraversato dalla ferrovia.

[13] Szilagysomlyo; oggi Simleu Silvaniei, distretto di Salaj, Romania.

siamo rimasti fermi un giorno, in una baracca vicino alla stazione ferroviaria. Poi, di notte, sono arrivati molti carri trainati da buoi, sui quali ci hanno fatto salire, per poi smistarci, in nuclei famigliari, di villaggio in villaggio. Io sono stato destinato a Kemer[14], alloggiavo nella scuola, e lì ci hanno tenuto dal tre giugno al dodici ottobre, perché la Romania aveva dichiarato guerra all'Austria. Così anche questa volta ci hanno portato con i carri fino alla stazione di Szilasomlio da dove, un'ora prima di notte, ci hanno fatto salire in treno e ci hanno portato in Boemia. Durante il viaggio ci hanno rifocillati a Gyor in Ungheria, e a Praga, poi lì hanno staccato i vagoni e ci hanno portato a Königinhof[15], mentre altri li hanno condotti in altri luoghi della Boemia. Arrivati in questa città siamo stati alloggiati in un grande baraccone. Lì abbiamo trovato anche Tirolesi, pure loro sfollati dalle proprie case a causa della guerra. Dal baraccone, poi, ci hanno sistemati in case presso privati, in affitto, e abbiamo iniziato a lavorare nelle fabbriche. Il dodici gennaio 1917 io sono andato a fare il soldato, e la gente non è ritornata a Valle fino agli inizi del 1918.
Arrivati a Valle, hanno trovato aperte le case e sottratto tutto dai soldati che durante la guerra si trovavano di stanza a Valle. Ma a saccheggiare non erano stati solo i soldati, c'erano anche dei vallesi che erano venuti a Valle per i necessari lavori in campagna che, nottetempo, andavano a rubare lo zolfo nelle case dove avevano fiutato che ce ne fosse. Poi, dopo la guerra, lo rivendevano a quelli rientrati per ultimi, a qualche conoscente che non ne aveva, a carissimo prezzo. Così questi tipi avevano guadagnato soldi alle spalle di quanti erano ritornati a Valle senza niente.

Uno specchietto riassuntivo ed approssimativo del tragitto riportato dall'Obrovaz corrisponderebbe a:

Valle d'Istria – Leibnitz: 370 km
Leibnitz – Simleu Silvaniei (Szilagysomlyo): 750 km
Simleu Silvaniei – Camar (Kemer): 30 km
Camar – Simleu Silvaniei – Praga: 900 km
Praga – Dvur Kralove nad Labem (Königinhof): 145 km
Dvur Kralove nad Labem – Valle d'Istria: 890 km

[14] Camar, Romania, distretto di Salaj.

[15] Dvor Kranove nad Laben, Cechia, a circa 160 km a nordest di Praga.

Na volta iera 3 fradei e i zidi n càsa. Un stupido, naltro ncora più stupido e l terso più stupido de duti. El più vecio ghi diz a sto terso: « Tira sun la porta », ma lui nvese che nsarala, el lo levada sun, el si la iò mesa n spala e l la iò portada via. I zeva dala noto nte n bosco e no i saveva piun là che i se cata, e quel più vecio ghi diz: « Zemo a durmì sul albero. » Poi de noto a na serta ora ghi scanpa da pisà, n duto quel, capita i asasiñi e i scomensa a contasi i soldi, i li mizureva coi capei, e alora a quel là ghi scanpa da pisà e a quel altro da cagà, e quel che piseva l ghi diz: « No caga, ti se, che no i nde maso! » Quando che i asasiñi iò visto che caio zò questa roba, i so dito:
« Che caio la mana dal cel? » Alora l terso, che iera l più stupido, el ghi diz ai so fradei:
« Ardè che a mi mi peza la porta, ardè che la gheti zò. » E quando che l lo ghetada zò, sti asasiñi iò scanpà, ma i soldi i nde iò lasà n po zota el albero. Alora, quando che i iò visto che i asasiñi scanpa, i zè vignudi zò del albero e i so ngrumà quel po de soldi che veva lasà sti asasiñi, ma quel che veva la porta, si lo ciolta, e atornà l si la iò mesa n spala e l lo portada là che l la veva ciolta, e poi cula fiaca l zizì ncontro dei so fradei. Alora, quando che l zè rivà là dei so fradei, el ghi diz:
« Adeso vignè con mi, che zemo al savador. » Là i iò fato fogo, e quel più stupido l se iò meso nte na casela de morto. Alora, a cao n po, i voldo che ghi bato ala porta, e sto più stupido ghi diz:
« Chi zè de fura che bato? » E i respondo:
« Ciò, nverzi che vemo tanti soldi, che vi nde daremo anca a voi se nde ciolè ndrento. » Quando che quel che iera como morto nten sta casela iò uldì che i conta i soldi, l iò isà l cao fura dela casela e i ladri, cu i iò visto che dala casela se isa n cao, duti a gambe levade iò scanpà de pagura, e i iò lasà per tera duti i soldi che i voreva spartisi.
Poi, per stu dé e per sta ongia, la fiabola no zè più longa.

I tre fratelli

Una volta c'erano 3 fratelli e sono andati a caccia. Uno era stupido, il secondo ancora più stupido e il terzo più stupido di tutti. Il più grande dice a questo terzo: « Tira la porta », ma lui, invece di chiuderla, l'ha levata, se l'è posta in spalla e l'ha portata via. Camminavano così di notte in un bosco fino a smarrirsi, e il più grande ha detto agli altri due: « Andiamo a dormire sull'albero. » Poi, a una certa ora ad uno scappa la pipì; in quella, arrivano gli assassini e iniziano a contare i soldi a cappellate, tanti ce n'erano, mentre a uno dei fratelli scappa la pipì, a un altro la cacca, e quello che stava orinando dice all'altro: « Non fare la cacca, deh, che non ci uccidano! » Quando gli assassini hanno visto venire giù queste cose si sono chiesti:
« Sta cadendo la manna dal cielo? » Allora il terzo, il più stupido, dice ai fratelli:

« Guardate che a me pesa la porta, la lascio cadere. » Non appena lasciata andare la porta, gli assassini sono scappati, ma hanno lasciato un po' di soldi sotto l'albero. Allora, scappati i briganti, sono scesi dall'albero e hanno preso i soldi, ma quello della porta, rimessasela in spalla, l'ha riportata dove l'aveva tolta; poi, piano piano ha raggiunto i fratelli. Arrivato da loro, gli ha detto:
« Adesso venite con me, andiamo al cimitero. » Lì hanno acceso il fuoco e quello più stupido si è messo in una cassa da morto. Da lì a poco sentono bussare alla porta, e il più stupido chiede:
« Chi batte? » E sentono rispondere:
« Ehi, aprite, abbiamo molti soldi, ne daremo anche a voi se ci fate entrare. » Quando quello che si era introdotto nella cassa da morto ha sentito contare i soldi, ha tratto la testa fuori dalla cassa e i ladri, alla vista di una testa alzarsi dalla bara, se la sono data a gambe levate dalla paura, lasciando lì tutti i soldi che volevano spartirsi.

Poi, per questo dito e per quest'unghia, la favola non è più lunga.

Fiabola Valeza (III, pp. 51-56)

Na volta iera n Re che zeva a scula l'ultimo ano. No iera cesi n quela volta, e cusì el ghi iò domandà ala maiestra da zì a fa i so fati e la go dito che l vego. Cusì, lui iò sta n Val dela Vecia e poi no l iò tornà più a scula. A fando i so bisogni ghi zè vignù sango dal naz e alora l iò sta a caza, el si iò ciolto n caval e l go dito a so mare che l va a catasi la moroza, la piun bela del mondo, bianca como la neio e rosa como l sango. Alora, el va a corendo de corsa cun stu caval, el riva n tena cazeta e là l iò catà n remita che l feva vita santa. Alora l remita ghi diz che l si fego la croz, se l zè cristian, e lora l go nverto la porta dela cazeta e l lu iò ciolto ndrento e l ghi iò dito vola che l va, cusì morè.
« Veghi n serca dela piun bela del mondo. »
« La zè, fio meio, ma la zè nfra dodize strighe. » E lora stu remita el lu porta de fura dela cazeta e poi l ghi diz:
« Ciapa sta coca e camiña e camiña, ti catarè mi fra, che l sta nte n altra cazeta. » Cu l zè rivà la de stu su fra el go batù ala porta, e de n drento l go resposto:
« Chi *zè che bato? »*
« Cristiani zè sa. »
« Ben, fati l segno dela croz. » Poi el go dito: « Camiña ncora ananti, che ti catarè mi fra e ciapa sta nuzela. » E lora el se meto n camin, el zè rivà dal terso fra, el go dito como i so fradei, che la zè n fra dodize strighe e che gol che l vego cu zè arento mezanoto, e che l ghi digo queste parole:

Zbasa zò la to bianca dresa,
e tira sun el to caro amor.
Alora iela iò tirà sun dal barcon stu Re, e sta zovena bela go dito a stu Re che l fego presto e che i scanpo via perché se no ven le strighe a masali. L terso remita ghi veva ncora dito che cu vignarò sta zovena bela con lui via de caza, che l ghi dego la nuzela che la la fraco, e che la la gheto drio l caval, e lora n ten momento dananti de iei ghi vignarò na granda montagna. Cu i zè rivadi dananti sta montagna i iò fato n zlanso cul caval e i iò saltà nvoltra de sta montagna, e le strighe ghi coreva de drio senpro per ciapali, e lori cul caval cori e cori, i zè rivadi là del primo remita. Là poi i iò ghetà drio del caval la coca, che poi duto n colpo zè deventà mar e cusì le strighe no iò più podesto ciapali, e sti morozi a corendo cun stu caval i zè rivadi dananti na locanda, là i iò magnà e bivù e poi sta bela zovena go dito che no l se fego bazà da nisun al mondo. Ma, sior sì, che so mare cusì che l durmiva go dà n bazo. Cu l zè dezmesedà no ghi zè vignù gnente più a mento, como che de duto no fuso sta gnente, e lora sta zovena zè vignù na fiera granda e la lo iò nvità nte quela locanda, e la go parecià n colonbo e na colonba. Per iela la colonba e per lui l colonbo, e a magnando iela la ghi diz:
« Quanto che iò fato sto colonbo per vè sta colonba. » Alora a stu Re ghi zè vignù atornà a mento duto e i si iò dà n bazo, e poi i zè spozadi e i viveva contenti.

E poi per sto dè e per sta ongia la fiabola no zè più longa.

Fiaba vallese

Una volta c'era un re che frequentava l'ultimo anno di scuola. All'epoca non c'erano i servizi, così ha chiesto alla maestra il permesso di allontanarsi per necessità e lei gli ha detto di andare. Così, è andato in Val dela Vecia e non ha più fatto ritorno a scuola. Nel compiere i suoi bisogni, gli è venuto sangue dal naso, allora, recatosi a casa, ha preso un cavallo e ha detto a sua madre che andava a trovarsi la fidanzata, la più bella del mondo, bianca come la neve e rossa come il sangue. Parte così di corsa galoppando su questo cavallo, arriva ad una casetta e lì trova un eremita che faceva vita santa. L'eremita allora gli dice di farsi il segno della croce, se è cristiano, gli apre la porta della casetta e lo fa entrare e gli chiede dove stia andando così giovane.
« Vado in cerca della più bella del mondo. »
« Esiste, sì, figlio mio, ma si trova tra dodici streghe. » Allora l'eremita lo accompagna fuori della casetta e gli dice:
« Prendi questa noce e cammina e cammina, troverai mio fratello che vive in un'altra casetta. » Arrivato alla casetta dal fratello dell'eremita, bussa alla porta, e da dentro sente rispondere: « Chi batte? »
« Un cristiano. »

« Bene, fatti il segno della croce. » Poi gli ha detto: « Cammina ancora avanti, troverai mio fratello e prendi questa nocciola. » Così si rimette in cammino e, arrivato dal terzo dei fratelli, questo gli ripete quanto già detto dai primi due, che la ragazza si trova tra dodici streghe e che deve recarcisi poco prima della mezzanotte e dirle queste parole:
Porgi abbasso la tua bianca treccia,
e tira sopra il tuo caro amore.
Così, allora, la ragazza ha fatto salire dal balcone il Re, dicendogli di fare in fretta e di scappare poi subito affinché non li uccidessero le streghe. Il terzo fratello gli aveva detto ancora che quando con la bella giovane si sarà allontanato dalla casa dov'era tenuta rinchiusa, le porga la nocciola affinché, dopo averla schiacciata, la gettasse dietro al cavallo, ché così sarebbe comparsa dinanzi a loro una grande montagna. Arrivati di fronte alla montagna, con un balzo del cavallo l'hanno scavalcata, ma le streghe sempre dietro per acchiapparli, e loro corri e corri col cavallo, finché sono giunti presso il primo eremita. Lì, gettata la noce dietro al cavallo, è comparso un mare, impedendo così alle streghe di raggiungerli; correndo con il cavallo i due fidanzati sono arrivati a una locanda, hanno mangiato e bevuto, dopo di che la giovane ha detto al ragazzo di non farsi baciare da nessuno al mondo. Ma, signorsì, sua madre, mentre dormiva, l'ha baciato. Svegliatosi, non ricordava più niente, come se niente fosse mai accaduto. Allora la giovane si è trasformata in una fiera grande, l'ha invitato alla stessa locanda, e gli ha preparato un colombo e una colomba. Per lei la colomba e per lui il colombo e, mentre stavano mangiando, lei gli dice:
« Quanto ha fatto questo colombo per avere questa colomba. » Allora al Re è tornato in mente tutto, si diedero un bacio, poi si sposarono e vissero felici.

E poi per questo dito e per quest'unghia la favola non è più lunga.

Frazi e dialoghi (III, 57-67)

(III, 57)
Sta tuaia zè rozegada dai sorzi.
Ancoi piovo, e lundi che zarè via sarò bel.
A catà cioche goreva zì, ma se bagna i pedi.
Dinverno vignarò, e gol pareciasi i zamari[16]
Pologna[17] *scrabava stanoto, e iè pagura n leto.*

[16] Parola di significato ignoto.

[17] Apollonia, moglie di Giovanni Obrovaz.

N Borgo[18] *zè topoñi, iè zbrisà e me roto l zenocio.*
Sparignarè e mi ciolarè 2 brasi de teleta.
A lonzi gol zì n serca de naride per la lisera.
Mi oravi magnà na loliza de sparizi sofegadi.
Ierundu a catà zlavaso ale Teze de Suain[19]*.*
I singhini iò fato briga là dela Momoda[20]*.*
Le rondole iò fato l nido zota la zgorna.
I torceri feva l uio ntela mazena.
Da genaro se colzo la uliia n tera.
Doman farè i sorzinudi[21] *cola carno.*
Mi nde magnarè a s'ciopapansa.
Stu morè iò mal, l iò la vermenera, pòrtalo là de sia Ciña a tiraghi zò i vermi.

Questa tovaglia è rosicchiata dai topi.
Oggi piove, e lunedì che andrò via farà bel tempo.
Si doveva andare a cercare lumache, ma ci si bagnano i piedi.
Verrà l'inverno, e bisogna procurarsi i *zamari*.
Pologna era inquieta questa notte, e ho paura a letto.
In Borgo ci sono pietrischi, sono scivolato e mi sono rotto il ginocchio.
Risparmierò e mi prenderò due braccia di telo sottile.
Si deve andare lontano lungo la spiaggia rocciosa per cercare neriti.
Vorrei mangiare una pentola di asparagi soffocati.
Eravamo a cercare romice alle Tese de Suain.
Gli zingari hanno creato problemi dalla Momoda.
Le rondini hanno fatto il nido sotto la grondaia.
I frantoiani facevano l'olio nella molazza.
A gennaio si raccoglie l'oliva in terra.
Domani preparerò i *sorzinudi* con la carne.
Ne mangerò fino a scoppiare.
Questo bambino sta male, ha i vermi intestinali, portalo da zia Cina che glieli tolga.

---

18 Rione di Valle.

19 Stalle di Suain, soprannome vallese.

20 Osteria, dal nome della gestrice; si trovava, un tempo, in via La Grisa.

21 "Sorci nudi", tipo di pasta fatta in casa, somigliante a vermicelli sottili alle estremità e ingrossati al centro, da cui il nome.

(III, 58)
Ancoi piovo duto l nato dì, e s'ciofa l vento.
Duman zaremo cul samer a Pula (sic!) *a ciò le tecie.*
Ma l lezo questo sa cui ociai.
« Gorao zì a ciò n faso de romase. »
« Vola ti iè da zì, no ti vedi che piovo? »
« Ben donca zaremo dumaitina. »
« E vola zaremo a ciole? »
« E buzerona ola zaremo? Ai Carsi[22]*. »*
« Podaraundu zì n Colona, vè. »
« N Colona zaremo cu sarò le seche de S. Antonio, che cataremo pantaleñe per fa la sopa. »
« Sì, sì, ma per zì al mar gol inpì la suca. »
« La suca, sì, bastarò quela de n litro. »
« Ma che ti voi che sio n litro! Ciò nvese la barila, quela zota la scala. »

Oggi piove tutto il santo giorno, e soffia il vento.
Domani andremo con l'asino a Pula (sic!) a prendere le pentole.
Come legge questo qua con gli occhiali.
« Si dovrebbe andare a raccogliere un fascio di frasche. »
« Dove vuoi andare, non vedi che sta piovendo? »
« Bene, allora andremo domani mattina. »
« E dove le andremo a prendere? »
« Eh, perdinci, dove andremo? Ai Carsi. »
« Potremmo andare in Colona, no? »
« In Colona andremo quando ci saranno le secche di S. Antonio, a trovare patelle per la zuppa. »
« Sì, sì, ma per andare al mare bisogna riempire la zucca. »
« La zucca, sì, basterà quella da un litro. »
« Ma cosa vuoi che sia un litro! Prendi la botticella, invece, quella sotto la scala. »

(III, 58-60)
« Arda che piovo, va a meti zota iosa. »
« Va ciomi la galeda n canua. »
« No va a ciola, no, che la zè n doghe. »
« Negosio, che no la se stagnarò sula piova? »
« Sa de fura zè pien de gaosi. »
« No va ntel paltan, che poi duto ti pedeghei. »
« No veghi, no, iè le papusole dezlegade. »

[22] Zona a due km sud-est di Valle, con terreni prevalentemente a conformazione carsica.

« Ara che vego to suro che la zè descolsa. »
« Eco, ghi zizì l stagnaco n zusterna. »
« Ai, masa l demogno anca stu tenpo. Ma che sarò stu dinverno se va ananti cusì... »
« Maiezu ma ti fumi, che dezgrasia che ti iè. »
« Ara che ven el sol, poldar che zmanuirò. »
« Ma se vedo, vè, che fa ocio n vrè l siroco. »
« Anca che fego bel tenpo, se no como se somenarò? »
« E ti iè tenpo, fiña le somente nde vignarò piova. »
« Moreda, va a molà la cavera che la doba esi schigna, che la zè nsarada da ieri maitiña colpa la piova. »
« Picio, va de sun la mazera a taiàghi fraschi ala cavera. Faghi anca n po de fuie de morer che ghi sa bon. E movite, no ti vedi che ti te bagnarè stugià. Ciapa, ti sen numidì, va a ganbiate. Ara che ti iè la iacheta sul picador del paseto. »
« E mi per zì a cioghi i fraschi sen bagnà n sopa, che mo tochesto zì nbota a cavami i drapi. »
« Menèla fura la cavera, che poldar nciarirò. »
« Ara vè sta bura, iò ghetà dute ste nuzele zò. »

« Guarda che piove, vai a mettere una bacinella dove sta gocciolando. »
« Vai a prendermi la tinozza in cantina. »
« Non ci andare, no, è in doghe. »
« Suvvia, si ristagnerà con la pioggia. »
« Qua fuori è pieno di pozzanghere. »
« Non andare nel fango, che poi imbratti dappertutto. »
« Non ci vado, no, ho le pantofole slacciate. »
« Ci vada tua sorella, che è scalza. »
« Ecco, gli è caduto il secchio nella cisterna. »
« Ahi, che tempaccio. Cosa sarà quest'inverno se continua così...»
« Dio, quanto fumi, che brutto vizio hai. »
« Guarda, viene il sole, forse schiarisce. »
« Ma si vede, deh, che volta a scirocco. »
« Che faccia bel tempo, se no come si seminerà? »
« Eh, hai tempo, fino alla semina ne verrà di pioggia. »
« Figliola, vai a liberare la capra che sarà affamata, è legata da ieri mattina a causa della pioggia. »
« Figliolo, sali sul muricciolo a tagliare frasche per la capra. Prendile anche un po' di foglie di gelso, le piacciono. E muoviti, non vedi che ti bagnerai tutto. Ecco, sei umido, vai a cambiarti. Hai la giacca sull'attaccapanni in corridoio. »
« E io per andare a prendergli le frasche mi son bagnato completamente, e ho dovuto andare subito a togliermi gli indumenti. »

« Portate fuori la capra, forse si rasserenerà. »
« Guarda eh questa bora, ha gettato giù tutte le noci. »

(III, 60)
« Mare, zè vignù pare cul caro dei pai. »
« Vaghi ncontra a portàghi la lunbrela. »
« Ma che senpro iè da zì mi? Che vego iel ancoi. »
« Ma sì, sì, nfati, iel zarò, che l zè vignù doma da scula. »
« No che no veghi, anca se ve rabiè. »
« Arda che no ghi dighi a tu pare, che l ti le peto. Piora, piora, ma se vegni là cun stu cutiso.... »
« Sì, che l vego iel, che l va fa a scula, zà no l pasarò. »
« Finisila ciò, che sen stufa, e no va piun ananti. »

« Madre, è arrivato papà con il carro dei pali. »
« Vagli incontro a portargli l'ombrello. »
« Ma devo sempre andarci io? Che vada lui oggi. »
« Già, già, infatti, lui dovrebbe andarci, che è appena ritornato da scuola. »
« Non ci vado nemmeno se vi arrabbiate. »
« Guarda che non lo dica a tuo padre, che te le suoni. Piangi, piangi, ma se vengo lì con questa cote...»
« Sì, ci vada lui, cosa va a fare a scuola, non passerà comunque. »
« Finiscila deh, sono stufa, e non continuare. »

(III, 61)
« Mare, zede a ciomi le scarpe a Savisenti[23]*. »*
« Mu, oldilo, e ola iè da zì a ciò i soldi? »
« Zede, che ghi le iò ciolte anca sia Teresa a su Toni. »
« Zaravi meio a cioghile a tu pare. Zarè, sì a ciole, ma per tu fra, che va cule pegore. »
« Mi savevi che direde a cusio. »

« Madre, andate a prendermi le scarpe a Sanvincenti. »
« Oh, sentilo, e dove li vado a prendere i soldi? »
« Andateci, le ha prese pure zia Teresa al suo Toni. »
« Andrei prima a prenderle per tuo padre. Andrò, sì, a prenderle, ma per tuo fratello, che va con le pecore. »
« Lo sapevo che avreste detto così. »

[23] Sanvincenti, villaggio a 12 km da Valle, in direzione nord-est.

(III, 61)
« O morè, ven sun, pòrtaghi l diznà a tu pare. »
« E vola l zè? »
« No ti se che l ara, che l iò ghetà la paieta? »
« E che no pol zì iela ancoi a portàghi? »
« Iela no pol, ghi vol che la ropeseio la so ientima. »
« Senpro voi tignè da iela, ma la sa dàvila da ntendi. »
« Ben, ben, no vaia, ma no ti le scapoli. »

« Figliolo, vieni sopra, porta il pranzo a tuo padre. »
« E dov'è? »
« Non lo sai che sta arando, ha seminato la paglietta. »
« E non può andarci lei oggi a portarglielo? »
« Lei non può, deve rammendare la sua federa. »
« Parteggiate sempre per lei, ve la sa dar d'intendere. »
« Bene, bene, non ci andare, ma non le scappi. »

(III, 61-62)
« Ma che no zè mizudì, che nde iè fan! Ahi, masucao, ma i stenta da cuzinase ancoi sti sorzinudi. »
« Ghi ol che ti speti che magnaremo duti nsembro, fa fogo che i levo l boio. Moreda, va n canua a ciò na romasa n canton. »
« Zè nsarada la canua, ola zè la ciao? »
« Che no ti se la che la sta? La sarò picada. Ma che romasa ti iè ciolto, che la zè bagnada! Nsoma, chi nichi nachi, nichi nochi[24]*. Te dito de quele sute ntel canton! Prepareia i pironi, moreda, che cavi n bota. »*
« Ma che vorè che sio mare stu magnà! »
« Magna e tazi, e rengrasia Dio. »
« No ocoro, no, rengrasià nisun per stu magnà. »
« Ale movite moreda, dezbriga la banca e no speta che fego to mare. E ti Piero va a ntacà i manzi che zaremo a ciò n caro de legne. »
« No zede, no, no vedè che l tenpo zè al aqua. »
« Alora zaremo ala teza, che sapelaremo la palèdega, e vuialtri doi ncaregarè la sterpa de ledan. »
« Vorevi ben dì che no l ndi cato anca a noi da fa. »
« Tazi, vè, che cu vevi i to ani mi pare me mandava zà a zornadando. »

[24] Locuzione interiettiva di rassegnazione, costruita su parallelismi fonici della paronomasia e dell'allitterazione; intraducibile.

« E, zà, se vedo che cun duto l ustro laorà gol magnà sorzinudi. »
« Bon, bon, vedaremo ti como che ti farè. »
« Ale, ale, movite ti, ciò la bradulia[25] *e la vrigola. Ciò anca n toco de pan e la barilusa. »*
« Cioghi anca n scarnoso per la cioca. »

« Ma non è mezzogiorno? C'ho una fame! Ahi, perdinci, ma stentano a cucinarsi oggi questi *sorzinudi*. »
« Devi aspettare, mangeremo tutti assieme, fai fuoco che cuociano. Figliola, vai in cantina, nell' angolo, a prendere una fascina. »
« La cantina è chiusa, dov'è la chiave? »
« Non sai dove sta? Sarà appesa. Ma che fascina hai preso, è bagnata! Insomma, chi *nichi nachi, nichi nochi*. Ti ho detto di prendere quelle asciutte, nell'angolo! Prepara le forchette, figliola, che metto subito in tavola. »
« Ma cosa volete che sia, madre, questo cibo! »
« Mangia e taci, e ringrazia Dio. »
« Non serve, no, ringraziare nessuno per questo cibo. »
« Su, muoviti figliola, sparecchia e non aspettare che faccia tua madre. E tu Piero vai ad attaccare i buoi che andremo a prendere un carro di legna. »
« Non ci andate, non vedete che sta per piovere? »
« Allora andremo alla stalla a digrossare la forca del carro, e voi due caricherete un graticcio di letame. »
« Volevo ben dirlo che non trovi da fare anche a noi. »
« Taci, deh, che alla tua età mio padre già mi mandava a giornata. »
« Eh, già, si vede che con tutto il vostro lavoro si devono mangiare i *sorzinudi*. »
« Bene, bene, vedremo come farai tu. »
« Su, su, muoviti, prendi la *bradulia* e la trivella. Prendi pure un pezzo di pane e la botticella. »
« Prendi anche una pannocchia per la chioccia. »

(III, 63)
« E vola zede, conpare? »
« Veghi ala teza a fa qualco. »
« Arè, vè, conpare, che nui che ven sun da Sanpol. »
« Ma, basta che no vegno garnei a batindi sto po de mizeria. Se begna descàrega n mar. E vola zede voi? »
« Veghi a dà na ociada dela vaca, che speta da fa l vedel. L me morè diz che par par che la se dolenteia. »

[25] Temine dal significato ignoto.

« Uldì, se naso n vedel podaraundu baratà. Mi vi daravi la vedela. »
« Uldirè i fioi che che diz. »

« Dove andate, compare? »
« Vado alla stalla a fare qualcosa. »
« Guardate, eh, compare, che nuvoli arrivano da Sanpol. »
« Mah, basta che non venga la grandine a rovinarci questo po' di miseria. Sembra scarichi a mare. E voi, dove andate? »
« Vado a dare un'occhiata alla vacca, aspetta il vitellino. Mio figlio dice che sembra avere le doglie. »
« Sentite, se nasce un vitello potremmo fare scambio. Io vi darei la vitella. »
« Sentirò cosa dicono i figli. »

(III, 63)
« Gnagna, iè uldì che ustro Piero se marida. »
« E da chi ti iè uldì sta lazagna? »
« Ma, i faveleva ananti n spesiaria che l se spoza stu carlavà. »
« Ma, n caza no l diz siguro gnente. »
« Ansi, i dizeva che no vorè daghi i soldi che l ghi conpero la vera. »
« Muiezu! Ma che i favelarò ancora. »
« E che no savè gnagna che n de se oldo de ogni ierba n faso? »
« Sarao meio che i vardo i so afari. »
« E ma no ocoro per sta roba, no, che vi la ciapè. »
« No mi la ciapi, no, como l iò da maridase che no l iò nanca i drapi? »

« Zia, ho sentito che il vostro Piero si sposa. »
« E da chi hai sentito questa bugia? »
« Mah, parlavano prima in farmacia che si sposa questo carnevale. »
« Mah, in casa non dice niente di sicuro. »
« Anzi, dicevano che non volete dargli i soldi perché le compri la fede. »
« Oddio! Ma che cosa diranno ancora. »
« Non lo sapete, zia, che se ne sentono di tutti i colori? »
« Sarebbe meglio si facessero gli affari loro. »
« Eh, non serve che ve la prendiate per questo. »
« Non me la prendo, no, come si sposerà se non ha neppure il vestito? »

(III, 64)
« Santol, che l scrivo Zorzi, ola l se cata? »

« El zé a Rakesbur[26]*, de fanteria, ansi, l scrivo che l sta ben, e che l zè servo del capitagno. »*
« E lora l zè siguro da no zì al fogo n campo. »
« Magari fioso, ma ghi tocarò zì dela mars conpani[27] *anca iel. Ma duman ghi scrivaremo, uldiremo che che l respondo. »*
« Cu ghi scrivede dizeghi che lo saludi. »
« Sì, sì fioso, e ti no ti poi scrivighi e faghi coragio? »
« Arè, santol, cu iè sta a caza iè catà l invito che gol che veghi a pasà la leva. »
« Ti sen picio, ti zarè del languer[28]*. »*
« E chi sa, poldar che i me mandarò n mariña. »
« Arda che per zì de mariña gol esi grandi e forti. »
« Iera anca mi pare de mariña, e poi i lu iò scartà. »
« E como i lu iò scartà? A, sì, perché l veva senpro fevera. »
« Ma adeso l sta ben, el laora ogni dì. »
« Ma la piorarò to mare cu ti zarè soldà. »
« E, podè credi, ma che se iò da fa, cu va duti... »
« Sì, sì, fio, ieri anca mi che iè girà duto l mondo cul bastimento. »

« Padrino, cosa scrive Zorzi, dove si trova? »
« A Radkersburg, di fanteria, anzi, scrive che sta bene, e che è al servizio del capitano. »
« Allora è certo di non dover andare al fronte. »
« Magari, figliolo, ma dovrà andare anche lui con la *mars conpani*. Domani gli scriviamo, sentiremo cosa risponde. »
« Quando gli scrivete salutatelo da parte mia. »
« Sì, sì, figliolo, e tu, non potresti scrivergli e incoraggiarlo? »
« Guardate, santolo, a casa ho trovato la cartolina precetto per il servizio di leva. »
« Sei piccolo, andrai di *languer*. »
« Chissà, può darsi che mi mandino in marina. »
« Guarda che per andare in marina si deve essere grandi e forti. »
« Anche mio padre era di marina, poi lo hanno scartato. »
« E come l'hanno scartato? Ah, sì, perché aveva sempre la febbre. »
« Ma adesso sta bene, lavora ogni giorno. »
« Piangerà tua madre quando andrai soldato. »
« Eh, potete credere, ma cosa si può fare, vanno tutti...»
« Sì, sì, figliolo, ci sono stato anch'io, ho girato il mondo intero con il bastimento. »

---

[26] Radkersburg, città austriaca, nella regione della Stiria sud-orientale.

[27] Espressione dal significato incerto, forse designava un reparto di fanteria.

[28] "Landwehr", reggimento di fanteria austriaco dell'Impero austroungarico.

(III, 65)
« Vola ti veghi cul vergagno? »
« Oravi zì a dezvedornà. »
« E, ma no sarò masa bagnà? Piovarò anca ancoi. »
« Bagnà o no bagnà, gol zì, perché staltri dì gorarò fa altro. »
« Caro ti, torna ndrio. »
« Mu ce cia[29]*, veghi, veghi. »*

« Dove vai con l'aratro? »
« Vorrei andare a dissodare il terreno. »
« Eh, ma non sarà troppo bagnato? Pioverà anche oggi. »
« Bagnato o no, si deve andare, perché questi altri giorni bisognerà fare altre cose. »
« Caro te, torna indietro. »
« *Mu ce cia*, vado, vado. »

(III, 65)
« E chi to dà sti fonzi, Beta? »
« Mi lo dadi zerman Mate, ma no i zè de zenevor. »
« E vola l lo catadi, col suto che iera? »
« L iò sta a catà i sameri, n là dei Mersi[30]*, el iò pasà dale Teze de Bolpi, e sun quel vedorno el li iò catadi. »*
« Ara, vè, che bei, che magnada. Sun quel vedorno ven anca tanti sparizi. Anca l ano pasà i nde cateva, duti chi zeva. »
« Mi no i mi sa boñi, i zè maregni. »
« Maregni, sì, nde fuso na lolisa adeso, ti vedaravi che ncorpada che ciaparavi. »
« Ma iusteso le cioche zè piun boñe. »
« Che ti voi che sio, che no le iò nanca sango. Mi pare diz che le brazole zè boñe, e no le cioche. »
« E ben, no l iò razon da di? »

« Chi ti ha dato questi funghi, Beta? »
« Me li ha dati mio cugino Mate, ma non sono funghi di San Martino. »
« E dove li ha trovati, con il tempo asciutto che c'era? »

---

[29] Interiezione, espressione affettiva intraducibile, pertanto riportata letteralmente, e indicante disapprovazione, dissenso.

[30] Campagna a pochi km a nord di Valle.

« È andato a cercare gli asini, oltre i Mersi, è passato vicino alle Tese dei Bolpi, e li ha trovati su quella sodaglia. »
« Vedi, eh, che belli, che mangiata. Lì crescono pure molti asparagi. Anche l'anno scorso, chiunque ci andava, ne trovava. »
« A me non piacciono, sono amari. »
« Amari, sì, ce ne fosse una pentola adesso, vedresti che scorpacciata mi farei. »
« Comunque, le lumache sono più buone. »
« Che vuoi che siano, non hanno nemmeno sangue. Mio padre dice che sono buone le braciole, non le lumache. »
« E allora, non ha ragione a dirlo? »

(III, 66)
« Mare, ma mi oldi poca uia ancoi. »
« Che ti ti oldi, ciò na capùsula. »
« Ma che ti voi che ghi fego l chinin? Faghi nvese buì na scudela de vin. »
« Ma l medego no diz mai del vin buì. »
« Che ti veghi drio del medego. Fa como che feva i nustri veci, che iusteso i vigneva veci. »
« Che lora, i medighi iò stugià per gnente? »
« No ocoro che ti npredichi, senpro mi pare si feva vin buì. »

« Madre, mi sento malaticcio oggi. »
« Cos'hai, prendi una pillola. »
« Ma cosa vuoi che gli faccia la chinina? Preparagli una ciotola di vino bollente. »
« Ma il medico non parla mai del vino bollente. »
« Non dare retta al medico. Fai come usavano fare i nostri vecchi, che venivano vecchi ugualmente. »
« Quindi i medici avrebbero studiato per niente? »
« Non c'è bisogno di parlare troppo, mio padre si preparava sempre del vino bollito. »

(III, 66)
« Vorè che vi dighi, che i me ciama n iudisio, colpa mi fra, che no l vol che se spartimo. »
« E donca, che l vo dito n iudisio l iudise? »
« El mo dito che vardemo da zì dacordo. Zè nutile, cun iel no se pol ciapase. »
« Provede a ciamà doi omi che ve meto dacordo. »
« Iè pensà da ciamà a me caza doi me compari. Mi compare Piero Matosi e Nadalin Pancer, ma conpare Piero no pol vignì, che l iò mal. Ghi dirè che vegno Piero Postenacia, poldar che l vignarò. »

« Volete che vi dica, mi chiamano in tribunale, a causa di mio fratello che non acconsente a fare la divisione dei beni. »
« E allora, cosa vi ha detto in udienza il giudice? »
« Mi ha detto di cercare un accordo. È inutile, con lui non ci si può accordare. »
« Provate a chiamare due mediatori. »
« Ho pensato di chiamare due miei compari, mio compare Piero Matosi e Nadalin Pancer, ma compare Piero non può venire, è ammalato. Chiamerò Piero Postenacia, forse verrà lui. »

(III, 67)
« Sta maitina veghi a fa na caminada. »
« E ola ti veghi, zerman? »
« Oravi zì a dà na ociada ala val. »
« Che zè nato, che ti mi dighi cun stu peio? »
« Ti voi che sio... che n piasa iè uldì che i mo meso le pegore. »
« Sarò vero, le viste le pegore sul vedorno. »
Rivi ntela val e vedi stu dagno ntela ierbaspagna. Me ciapi e veghi sul vedorno! Cu sen sta là dele pegore iè visto l Strice che l senta, e ghi feghi:
« Ciò, bongarnel, chi to dito che ti veghi n val cule pegore? »
« Ma no, mi no iè sta n val. »
« Arda, se no ti paghi l dagno, cun stu pal ti ronpi le custe! » E ntanto zè vignù anca l fio più vecio. El ghi diz al Strice:
« Se no ti paghi l dagno te tai a fete! Arda che sta maitina no ti le scapoli, e te siguri mi che no ti veghi piun a Vale. No ti se che ti iè fato anca sti ani pasadi despeti? »
« Bon, donca, cioti na pegora – ghi diz l Strice – e che sio pagà l dagno. »
« Fio, ciapa la corda e menala ala teza che la squartaremo. »

« Stamattina vado a fare una camminata. »
« E dove vai, cugino? »
« Vorrei andare a dare un'occhiata alla valle. »
« Cos'è successo, perché fai questa faccia? »
« Cosa vuoi che sia successo... ho sentito in piazza che mi sono entrate le pecore nel podere. »
« Sarà vero, le ho viste sulla sodaglia. »
Arrivo alla valle e vedo il danno nell'erba medica. Prendo e vado sulla sodaglia! Arrivato dalle pecore ho visto lo Strice seduto, e gli ho detto:
« Ehi tu, furbastro, chi ti ha detto di portare le pecore nella valle? »
« No, io non sono andato nella valle. »

« Guarda, se non paghi il danno, con questo palo ti rompo il costato! » Nel frattempo è giunto anche il figlio più vecchio, e dice allo Strice:
« Se non paghi il danno ti faccio a fette! Attento che questa mattina non la scappi, e ti assicuro che non ci torni più Valle. È già da anni che vai facendo danni. »
« Bene, allora prenditi una pecora – gli risponde lo Strice – e sia pagato il danno. »
« Figlio, prendi la corda e menala alla stalla, che la scuoieremo. »

Le vendeme (III, 68-71)

« Dai, dai – l diz na dì mi pare – anca stu ano iò pasà le caldure. Vemo finì duti i laori fura, no resta che zì a finì da zì a sapà de coverza quele 4 vaneze de vide. Adeso, fioi, no zè altro da fa, ghi vol che zemo n canua a meti n regola duti i arnazi, savè che le vendeme zè ale porte. Ntanto, Andreia, metè n cal la castelada, e ti Bepo cun tu fra, l torcolo. Desfelo e podè metilo de fura. E ti Maria, va là de Matio Ferfa che l ti npresto l so pasel, che metarè a posto i serci de quela de 7. Moredi, duti sti caratei meteli de fura. »
« Pare, mo dito barba Matio che l lu dopera iel l pasel. »
« Ben, va la de conpare Toni. E ti Ana va n zusterna a ciò na galeda de aqua. »
« Ciapè, pare, l pasel. El mi iò dito che fede presto, che l ghi ocoro anca a iel. »
« Vedè, fioi, duti si prepara per le vendeme. »
« Pare, ola deziudi sta aqua? »
« Là, là, fia, ntela boto de 7. »
« Pare, deghi zò anca ai serci dela castelada. »
« E gorarò, fio, daghi zò anca ai serci dei caratei. Adeso moredi zede a ciò sinque, sie galede de aqua, che zlavasaremo duto e metaremo a posto. Bepo, daghi uio ala vida del torcolo, e poi ciolelo ndrento. Vedè fioi, anca n canua vemo finì. E ti Maria, pòrtaghi l pasel a mi conpare. E ti Andreia, gorao che ti veghi a nbeverà l manzo, e noi cula vaca zaremo a ciò na sterpa de suche. »
« Savè pare, che ustro fra iò scomensà a vendemà? »
« Anca noialtri podemo zì a ciò l moscato ale Valade[31]*. »*
« Ma chi sa, pare, che presio che varò l ua sto ano? »
« E, vignaremo sì a savè, prima de noto. Zarè ben mi a favelà cun Meno Cargnel. Iel che l va ogni ano a nformase dei presi. »
« Che vorè che l sepo, che l zè mezo mato. »
« No savè che duti i ani l va, pena che iò scomensà le vendeme? »
« E ola l va a domandaghi? »
« L va a Ruvigno, la dei siori. Iel, iel zè che sa i presi che sarò. »
« Ben zede, iusto bel lu catarè n caza che l seña. »
« Ma l stenta pare da vignì » diz Bepo.

[31] Campagna a tre km da Valle, in direzione nordovest.

« Ecume sa, fioi, vi porti na bela nova. »
« E che l vo dito? N saco de buzie, quel mato. »
« Savè, el mo dito che i la pagarò a preso medio. »
« Ma zè siguro de sta roba? Chi ve catà n caza? »
« Nsoma, vi dighi como che zè sta. Iè sta n caza, che iusto l magneva, e ghi dighi: " Bona, Meno. " " Bona, bona. Che zè nato, de novo? " " Gnente, gnente, sen vignù a vedi se dele olte ti ieri a Ruvigno? " E poi l mo dito como che vi iè dito. Ansi, iera che iò uldì anca su conpare Nane. Donca, adeso fioi se pol zì a vendemà. »
« E lora, pare, podemo anca noi zì cun doi cari a Ruvigno. »
« Como no, mi la iè che nde sarò 4 cari e anca più. Vegna, vegna, che ciapemo n po de bori. » Ghi diz Andreia a su pare: « Ma che sarao da fa cun sti bori? »
« E, a to mare dighi che che se farò. »
« E no savè fioi che ve anca doi surore, che ghi vol pensà da faghi n po de roba per maridase? »
« Ma sì, sì, femo anca per iele qualco. »
Alora, ntel doman, i iò sta a Ruvigno con un caro de teran, e i bori che i iò ciapà, so mare lo mesi n banda per le so fie. E Bepo ghi diz a su pare: « Mi la iè che podemo menà ncora n caro a Ruvigno, cusì sarò n caro peromo, un a Maria, e un per Ana. » E cul ua che ghi zè restà i iò fato l vin e i lo iò nbotà. I si lu iò tignù per la fameia.

Le vendemmie

« Dai, dai – dice un giorno mio padre – anche quest'anno sono finite le caldure. In campagna abbiamo terminato con i lavori, non resta che andare a finire di zappare a coperta quelle 4 file di viti. Adesso, figlioli, non c'è altro da fare che andare in cantina a mettere a posto tutto l'occorrente per la vendemmia, che è alle porte. Intanto, Andreia, portate in strada la castellata, e tu Bepo con tuo fratello, il torchio. Scomponetelo e mettetelo fuori. E tu Maria, vai da Matio Ferfa a farti prestare il suo martello, mi servirà per mettere a posto i cerchi di quella di 7. Figlioli, mettete fuori tutti questi caratelli. »
« Padre, zio Matio mi ha detto che il martello lo sta adoperando lui. »
« Bene, vai da compare Toni. E tu Ana vai alla cisterna a prendere una tinozza d'acqua. »
« Prendete, padre, il martello. Mi ha detto che facciate presto, perché serve anche a lui. »
« Vedete, figlioli, tutti si preparano per le vendemmie. »
« Padre, dove verso quest'acqua? »
« Lì, lì, figlia, nella botte da 7. »
« Padre, aggiustate anche i cerchi della castellata. »

« Si dovrà, figliolo, aggiustare pure quelli dei caratelli. Adesso ragazzi andate a prendere cinque, sei tinozze d'acqua, sciacqueremo tutto e metteremo a posto. Bepo, dai l'olio alla vite del torchio, poi portatelo dentro. Vedete figlioli, anche in cantina abbiamo terminato. E tu Maria, riporta il martello a mio compare. E tu Andreia, dovresti andare ad abbeverare il bue, e noi con le mucche andremo a prendere un graticcio di zucche. »
« Padre, sapete che vostro fratello ha iniziato a vendemmiare? »« Anche noi possiamo andare a prendere il moscato alle Valade. »
« Ma chissà, padre, quale sarà il prezzo dell'uva quest'anno? »
« Eh, lo verremo sì a sapere, prima che faccia notte. Andrò a parlare con Meno Cargnel. Lui va ogni anno a informarsi dei prezzi. »
« Cosa volete che ne sappia lui, mezzo matto com'è. »
« Non lo sapete che va ogni anno a informarsi, non appena cominciano le vendemmie? »
« E dove va a informarsi? »
« Va a Rovigno, dai signori. Lui, sì, sa come saranno i prezzi. »
« Allora andateci, lo troverete a casa, a cena. »
« Ce ne mette, però, a ritornare papà » dice Bepo.
« Eccomi qua, figlioli, ho una bella notizia. »
« E che cosa vi ha detto? Un sacco di bugie, quel matto. »
« Mi ha detto che l'uva la pagheranno a prezzo medio. »
« Davvero? Chi c'era in casa? »
« Insomma, vi dico com'è andata. Sono entrato che stava giusto mangiando, e gli dico: " Buona sera Meno. " " Buona sera. Cosa c'è di nuovo? " " Niente, niente, sono venuto per vedere se sei stato a Rovigno? " E poi mi ha raccontato come vi ho detto. Anzi, c'era anche suo compare Nane. Quindi, adesso, figlioli, si può andare a vendemmiare. »
« Allora, padre, anche noi possiamo andare con due carri a Rovigno. »
« Come no, penso che ce ne saranno 4 carri e anche più. Bene, bene, così guadagniamo un po' di soldi. » Andreia rivolgendosi a suo padre: « Ma cosa ne faremo con questi soldi? »
« Chiedi a tua madre che cosa se ne farà. »
« Figlioli, non lo sapete di avere anche due sorelle, e si deve pensare anche a loro, per il corredo, quando si sposeranno. »
« Sì, sì, certo, pensiamo anche per loro. »
Così l'indomani si sono recati a Rovigno con un carro di terrano, e i soldi guadagnati dalla vendita la madre li ha messi da parte per le figlie. E Bepo al padre: « Penso che possiamo portare ancora un carro a Rovigno, così ce ne sarà uno per Maria e uno per Ana. » E con l'uva che gli è rimasta hanno fatto il vino e l'hanno messo nella botte. L'hanno tenuto per i fabbisogni della famiglia.

Dal 1911 Piero Fiurido zè meso a fasi la caza, quela dananti le scule. I muradori iera barba Nane Paulin, bara Giogi, Zuane Banco, e l fio piun vecio de barba Nane, Toni, e i manuai. Là ieri anca mi che nparavi l scarpilin cun mi barba Bepo, che fevi le ierte e i sgaladiñi. La muier de Piero Fiurido iera comare de stu barba Nane, la se ciameva Maria. Donca, sta sia Maria ogni dì la ghi portava, cu iera 3 ore despoi mizudì, na galeda de vin che i bevo, perché sto Fiurido veva tanto vin n canua, e senpro cunbinava che la poza sul muro sta galeda piena de vin, n fianco barba Giogi. Stu barba Giogi iera n omo picio, ma più vecio qualco ano de barba Nane. E lora, cu barba Nane vedeva che sta so comare si deziuda la galeda arento bara Giogi, barba Nane ghi dizeva:

« Comare Maria, ma che fede? Portè sa la galeda e no metela la de quel morè. » E iela ghi respondeva: « Dei, dei, conpare, vi nde tocarò, sì. » Maria dute le volte ghi porteva la scarnisa pria che i bevo, ma barba Nane, che iera omo grando, groso e forto, cu l pel sul peto como na bes'cia, no l beveva mai dala scarnisa. Iel, nvese, l zghinbeva la galeda e l beveva fiña che l se uldiva pien.

N quel dì che i iò tirà sun el lastron del pergolo e che i lu iò meso a posto, Piero Fiurido go fato che i fermo da laorà, el go dito:

« Basta, adeso zemo n ostaria de Paolo Paulin – che iera l fra de Nane – e là bevarè doi case de bira. » E cusì zè sta fato. Cu la caza iera finida, Piero Fiurido go dito ai muradori:

« Adeso che la caza zè anca coverta, mi voravi che vardè da zmaltà la canua, perché presto zè l vin novo. » E cusì i muradori iò fato, i go finì la canua e poi i iò fato quelaltri loghi. Nsoma, signemo ale vendeme, e Fiurido iò laorà cul ua iusto n questa canua che ve dito, cusì iera ua n buidira e vin da travazà. Me recordi che iera n mastel squazi pien de vin zota na boto, e mi ieri che fevi i zgaladiñi de fura la porta de sta canua, e n quel dì barba Nane l vigneva da caza che l iera zì a diznà como duti quelaltri. N quel momento ala porta dela canua ierundu noi doi soli, e l mi diz:

« Zaneto, va sul canton e varda che no vegno me comare Maria. »

« Bon, bon, barba Nane. » Cu ieri sul canton a vardà se ven sta so comare, mi me dito: " Ma veghi a vedi che che l fa. " E lu vedi n zenocion cul muzo ntel mastel, e cu no l iò pusù più ngorgà, el zè isà sun cul cao dal mastel, el iò fato: « Auf », e cula man l so furbì boca e mostaci, e poi l zè voltà nvrè la porta e l mi fa:

« Morè, la ven? »

« No, no, barba Nane, no la ven » ghe resposto mi. Ma mi che ieri ancora morè, mi credevi che no l bevarò più, nvese a cao n po l mi diz:

« Varda varda se la ven, che veghi a fa naltra rucada. » Ma mi lo cucavi: l se pozava al mastel e l beveva como l samer sul laco. Poi, cu zè sta la sera del lincofo, iera na longa banca, che sigur ierundu più de vinti, e là i iò portà da magnà bro, macaroi,

carno e radici, nsoma tanta roba. Ma quando che ste femene iò portà n banca ste piadene de carno e piadene de radici, cusì che se magnava, stu barba Nane Paulin l ghi diz ai so fioi, che senteva duti 4 arento de iel:
« Bifolchi, npirè bes'cia e lasè sta la ierba (radici) che la zè per i cunii! » E anca che l iò cunbinà: iusto de drio de barba Nane iera l caratel del vin, nsoma, cu iera na serta ora verso maitina iera de quei che calava l cao de sono, ma barba Nane no iò mai n duta la noto nanca fato dato da dormi, e mi che ieri arento su fio Rodolfo, ogni tanto uldivi che l ghi diz:
« Bevi Ceto, bevi Silio. Arè, sun quel cason ntel canton, che zè ancora la piadena meza de carno, va a ciola Ceto, che la divoremo. » E Ceto no vedeva l ora da zì a ciò sta piadena, e da novo barba Nane ghi diz:
« Ale, moredi, anemeve. » Cusì se pol di che duta la piadena pieña de tochi de carno lo magnada barba Nane cui fioi.

Zio Nane Paulin

Dal 1911 Piero Fiurido ha iniziato a costruirsi la casa, quella di fronte alle scuole. I muratori erano zio Nane Paulin, zio Giogi, Zuane Banco, e il figlio più vecchio di zio Nane, Toni, e i manovali. Lì c'ero anch'io che imparavo il mestiere di scalpellino con mio zio Bepo, facevo stipiti e gradini. La moglie di Piero Fiurido era la comare di questo zio Nane, si chiamava Maria. Allora, questa zia Maria ogni giorno, alle 3 di pomeriggio, portava loro da bere una tinozza di vino, perché questo Fiurido aveva molto vino in cantina, e succedeva sempre che posasse la tinozza colma di vino sul muro, accanto a zio Giogi. Questo zio Giogi era un uomo piccolo, ma qualche anno più vecchio di zio Nane. Così, quando zio Nane vedeva che questa sua comare adagiava la tinozza accanto a zio Giogi, le diceva:
« Comare Maria, che cosa fate? Portate qua la tinozza e non lì da quel ragazzo. » E lei gli rispondeva: « Suvvia, compare, ve ne toccherà, sì. » Maria ogni volta portava loro anche la ciotola, affinché potessero bere facilmente, ma zio Nane, uomo grande, grosso e forte, col petto irsuto come una bestia, non beveva mai dalla ciotola. Lui, invece, inclinava la tinozza e così beveva fino a quando si sentiva pienamente appagato.
Il giorno quando avevano alzato le lastre di pietra e terminato il lavoro con il pergolato, Piero Fiurido ha fatto loro cenno di fermarsi e gli ha detto:
« Basta, adesso andiamo in osteria da Piero Paulin – che era il fratello di Nane – e lì berrete due casse di birra. » E così fu fatto. Costruita la casa, Piero Fiurido disse ai muratori:
« Adesso che la casa è coperta, vorrei che rivestiste d'intonaco i muri della cantina, ché presto ci sarà il vino novello. » E così pure i muratori hanno fatto, gli hanno ter-

minato i lavori in cantina e altrove. Insomma, è tempo di vendemmia, e Fiurido ha lavorato l'uva proprio in questa cantina di cui vi ho detto, così c'era l'uva che stava fermentando e vino da travasare. Ricordo che c'era un tino quasi colmo di vino sotto una botte. Io stavo modellando dei gradini all'esterno della cantina quando vidi arrivare zio Nane dalla casa dove era andato a pranzo come tutti gli altri. In quel momento davanti alla porta della cantina eravamo noi due soli, e lui mi dice:
« Zaneto, accostati all'angolo della casa e fai attenzione che non arrivi mia comare Maria. »
« Bene, bene, zio Nane. » Arrivato all'angolo della casa mi sono detto: "Vado a vedere cosa sta facendo. " E lo vidi chino con la faccia nella tinozza, fino a quando, non potendo più tracannare, ha rizzato la testa dal tino, ha fatto: « Auf » e, pulitisi con la mano bocca e mustacchi, voltatosi verso la porta, mi ha chiesto:
« Ragazzo, arriva? »
« No, no, zio Nane, non arriva » gli ho risposto. Essendo io all'epoca ancora ragazzo, credevo che non avrebbe più bevuto, invece, dopo un po' mi ha detto:
« Guarda, guarda se arriva, che vado a fare un'altra sorsata. » Ma io lo stavo ad osservare: si poggiava al mastello e beveva come l'asino allo stagno. Poi, alla cena per festeggiare la fine dei lavori, c'era un lungo bancone al quale eravamo sicuramente più di venti, e ci hanno portato da mangiare zuppa, maccheroni, carne e insalata, insomma molte cose. Ma quando le donne hanno portato in tavola terrine di carne e di insalata, mangiando, zio Nane disse ai suoi 4 figli, seduti tutti accanto a lui:
« Stupidi, inforcate la carne e lasciate l'erba (insalata) che è cibo per conigli! »
E cos'ha combinato ancora: proprio dietro zio Nane c'era il caratello di vino, insomma, a una cert'ora del mattino c'era chi calava la testa dal sonno, ma zio Nane durante l'intera nottata non ha dato alcun segno di sonno, ed io che mi trovavo seduto accanto a suo figlio Rodolfo, lo sentivo dire ogni tanto:
« Bevi Ceto, bevi Silio. Guardate, sulla cassa nell'angolo c'è la terrina ancora mezza piena di carne, vai a prenderla Ceto, che la divoriamo. » E Ceto non vedeva l'ora di andare a prendere la terrina, e di nuovo zio Nane gli disse:
« Su, ragazzi, animo. » Così, si può dire che tutta la terrina colma di pezzi di carne l'hanno mangiata zio Nane e i suoi figli.

N garzon marturizà (III, 79-85)

Adeso vi dirè como che iò pasà l tenpo de sinque ani de garzon Zaneto Camalici, a cusì i lo ciama. Dai dodize ani cu l iò finì la scula, su barba Bepi Camalici, che l iera scarpilin, l iò ciolto stu so neodo Zaneto a nparà l mes'cer. Mi ven a mento che l primo dì che l iò sta con sto su barba Bepi iera ai 17 de setenbre del 1909, che l

primo dì che l iò sta al mes'cer, su barba lavorava iusto n so caza, che sarao là che l sta adeso Zaneto, per zì a Carmè.
Stu morè, l segondo dì che l iera con sto su barba, l iò visto na fighera carega de fighe ntel orto arento la caza, che iera de n serto Piero Pipeta. Morè che l iera, l iò sta sula mazera, el iò fato n salto e l iò sta a ciò n sen de fighe. Cu l zè vignù de fura del orto e che l iò sta arento là che laorava su barba, el si iò cavà dute ste fighe dal sen, el le iò mese su n toco de salizo e l ghi fa a su barba:
« Barba, magnè fighe. » Stu su barba cu iò visto ste fighe, l ghi fa:
« Dove ti ga ciolto sti fighi? », che l faveleva n po ala siora, e Zaneto ghi respondo:
« Ntel orto de Pipeta. » Ben, vorè che vi dighi, che l ghi le iò tirade una ala volta dute ntel cao, e stu morè zè meso a piorà. A cao meza ora stu su barba ghi iò nsignà como che se ciama duti i ordegni de scarpilin. Ntel duman el ghi diz:
« Ciò, dame qua la buciarda. » Ma Zaneto iera dezmentegà che se ciama la buciarda. Alora Bepo se leva n pei, el iò ciolto na strica de tola, e zò per le ganbe e per i brasi. Zaneto, che pioreva como n picio, a piorando el ghi dizeva: « No, barba, no, no me dezmentagarè piun. »
Cu poi Zaneto iera sete, oto mezi con lui, el feva ierte e anca salizo e altri laori. Ma na dì su barba iò sta a controlaghi l laor, e l iò visto che l iò fato n po storto; el iò ciolto n scarpel e l ghi lu bateva sui dedi che sto morè i lo uldì dale Grote[32] *che l piora. N quel momento iò pasà de là barba Nadalin Pancer, e l ghi fa:*
« Ma poi, Bepi, che ti lo tanto marturizei stu morè, làsalu, l se farò sì l morè, no ti vedi che l iò tanta boña volontà, che zà a Vale i diz che l vignarò brao, e ti no iè n po de pasiensa? »
Ma poi, cu Zaneto veva doi ani de mes'cer, l feva l laor ben fato, forsi anca più de su barba. Basta vedi che a 14 a 15 ani de età l iò fato dute le ierte e i zgaladini dele scale dela caza de Piero Fiorido, dananti le scule. Ma cun duto che l saveva laorà, su barba no lu mai laseva n paz, isteso che l laorava ben. O l ghi sigava, o qualco zburton, stu morè n duti i sinque ani ndo pasà tante che no vi dighi. Se che na dì stu morè e su barba i laorava ala Musa[33]*, che i feva zgaladiñi per Dignan, e bara Pancer ghi fa a Bepi Camalici:*
« Ti vedi Bepi che operaio che ven tu neodo, no ti vedi che no l iò nanca 15 ani e l iò fato lui solo dute le ierte e i zgaladiñi là de Fiorido? Ti ven amento, Bepi, n quel dì che iè pasà da to caza e che ti laoravi cun tu neodo, che te dito che no ti lo maltratei tanto stu morè, e che te dito làsalu l morè, l se farò, sì, e che zà a Vale i diz che l vignarò brao, ben ti vedi, vevi o no vevi razon da diti? E speta cu l varò i to ani! »
Quando poi che Zaneto iò finì i 5 ani de garzon, l iò sta a laorà via de Vale, senpro del so mes'cer, e se uldiva a dì che per duto l iera un dei più bravi. Basta vedi i laori

---

[32] Rione di Valle.

[33] Piazza e rione di Valle.

che l iò a so caza, che zè sta vizità da tanti inzigneri che no i finiva mai da dighi como che l iò fato sti bei laori, cusì dificili, e duto a man, che chi no iò visto merita che i vego a vedi a so caza. Là vedarè doi colone, fate n regola de arte, poi la radio, poi anca dute le robe de cancelaria, e per fin anca l buchin. E da como che diz anca i scarpiliñi de Pola, che per catà n scarpilin como Zaneto ghi vol caminà tanto, e questo ven duto da ve boña volontà da nparà l mes'cer da moredi, perché da moredi va ntei osi, vene e nervi l mestier e le so regole, e no quando che se zè zà grandi.
Zaneto, che l zi zì da morè de 12 ani a nparà l scarpilin, no l iò bandonà mai l so mes'cer. Iera n operaio che duti lo domandeva, duti voreva velo lui, perché l ghi nsigneva anca ai altri como che se segna e como che gol fa l laor. Nsoma, basta che zede a so caza e poi vedarè sti bei lavori, ansi, tenpo ndrio l iò fato anca l cao de Dante, che poi l lo iò regalà a so neoda Norma Arba de Udine.
De dute queste righe che ve dito, mi poi confermavi, perché mi ieri senpro a laorà con su barba, tante tantisime volte. Naltra volta vi dirè che mi sen n bon testimogno, e anca me firmarè.

Un garzone martoriato

Adesso vi dirò come ha trascorso i cinque anni di apprendistato Zaneto Camalici, così nominato in paese. A dodici anni, terminata la scuola, suo zio Bepo Camalici, di professione scalpellino, ha preso questo suo nipote con sé ad apprendere il mestiere. Ricordo che il primo giorno quando è andato con questo suo zio Bepi era il 17 settembre 1909. Quel primo giorno suo zio lavorava proprio in casa sua, lì dove oggi vive Zaneto, sulla strada che porta a Carmedo.
Questo ragazzo, il secondo giorno che si trovava a lavorare con lo zio, vide nell'orto vicino alla casa, che era di un certo Piero Pipeta, un albero di fico carico di frutti. Ragazzo com'era, salì sul muricciolo, fece un salto e andò a riempirsi il grembo di fichi. Uscito dall'orto e ritornato dallo zio, vuotò il grembo su una lastra di pietra e gli disse:
« Zio, prendetene. » Lo zio, non appena vide i fichi, gli chiese:
« *Dove ti ga ciolto sti fighi?* », giacché si esprimeva con linguaggio un po' colto, e Zaneto gli rispose:
« Nell'orto di Pipeta. » Dunque, ve lo dico, glieli ha tirati uno alla volta tutti in testa, e il ragazzo ha iniziato a piangere. Intanto, in mezz'ora, lo zio gli ha insegnato i nomi di tutti gli utensili del lapicida. Il giorno dopo gli dice:
« *Ciò, dame qua la buciarda.* » Zaneto, però, si era scordato cosa fosse la *buciarda*. Lo zio, allora, levatosi in piedi e presa una tavola, ha iniziato a colpirlo su gambe e braccia. Zaneto, piangendo come un bambino, lo implorava: « No, zio, no, non me lo dimenticherò più. »

Dopo sette, otto mesi trascorsi con lo zio, Zaneto faceva stipiti, lastricati e altri lavori. Un giorno, però, lo zio è andato a controllare, trovandogli delle imperfezioni; preso uno scalpello, ha iniziato a martellarglielo sulle dita tanto che Zaneto lo si sentiva piangere fin dalle Grote. In quel momento passò di lì zio Nadalin Pancer, dicendogli:
« Suvvia, Bepi, perché martirizzi tanto il ragazzo? Lascialo, dai, imparerà, ha tanta buona volontà che a Valle già si parla di come sarà bravo, e tu non hai un po' di pazienza? »
Ma poi, dopo due anni di pratica, faceva un ottimo lavoro, forse anche più dello zio. Basta vedere che a 14, 15 anni ha fatto tutti gli stipiti e i gradini delle scale della casa di Piero Fiorido, di fronte alle scuole. Ma nonostante lavorasse bene, lo zio non gli dava pace: sgridate, spintoni, il ragazzo in quei cinque anni ne ha passate che non vi dico. Un giorno il ragazzo e suo zio lavoravano alla Musa, facevano dei gradini per qualcuno di Dignano, e zio Pancer dice a Bepi Camalici:
« Vedi Bepi che operaio si sta facendo tuo nipote, non ha ancora compiuto 15 anni e ha fatto lui solo tutti gli stipiti e i gradini alla casa di Fiorido? Ricordi quel giorno quando passai da casa tua mentre tu lavoravi con tuo nipote e ti dissi di non maltrattarlo tanto il ragazzo, e di lasciarlo perché si sarebbe affinato, e che a Valle già dicevano che sarebbe diventato un bravo scalpellino, ora vedi, avevo ragione o no a dirtelo? E aspetta a vedere quando avrà i tuoi anni! »
Terminati i cinque anni di apprendistato, Zaneto andò a lavorare via da Valle, sempre nel suo mestiere, e si udiva dire che in ogni cosa era uno tra i più bravi. Basta vedere i manufatti che possiede a casa, della cui bellezza si stupivano i molti ingegneri che li hanno visti e non finivano di chiedergli come avesse fatto a costruirli, data la difficoltà del lavoro, tutto a mano, che merita di essere visto. Vedrete due colonne, fatte a regola d'arte, la radio, gli accessori di cancelleria, e perfino il cannellino. E, come dicono gli scalpellini di Pola, ce ne vuole per trovare un lapicida come Zaneto, perché si deve avere buona volontà di apprendere il mestiere da ragazzi, poiché è allora che il mestiere con le sue regole entra nelle ossa, nelle vene e nei nervi, non quando si è adulti.
Zaneto ha iniziato a imparare il mestiere di scalpellino all'età di 12 anni, e non l'ha più abbandonato. Era un operaio molto richiesto, tutti volevano affidare il lavoro a lui, perché insegnava anche agli altri come si traccia e come deve essere fatto il lavoro. Insomma, basta che andiate a casa sua e vedrete queste belle opere, anzi, tempo addietro ha scolpito pure la testa di Dante, che ha poi regalato alla nipote Norma Arba di Udine.
Di tutto quanto vi ho sin qui raccontato posso darvi conferma, perché ho lavorato molte, moltissime volte con suo zio. Un'altra volta vi dirò quale buon testimone io sia, e mi firmerò pure.

Na maitina del dinverno caieva neio, ma la iò durà poco de piun de n quarto de ora, e arento de mi de caza stava na fameia, che i ghi dizeva barba Piero S'cianpa, e mi che ieri sul barcon iè uldì che l ghi diz a so muier:
« Maria, ciama l morè che l se levo, che zaremo a ciò n caro de legne. » Ciama e ciama, sta sia Maria ghi siga a su marì:
« Piero, no l se leva, opur l fa dato da no uldì. »
« Dighi che l se levo, che se no zarè mi sun a falo levà co n toco de legno! »
« Oldi, vé, morè, che che diz tu pare, levate che l te speta. »
« Ben, donca dizeghi che me levi. » Acusì che l se vistiva, el go sigà a so mare che la ghi meto a scaldà la menestra. « Ma sì, ven zò, che la zè sul fogo, che ti magnarè e poi ti zarè cun tu pare a ciò stu caro de legne, che signemo restadi nsiña. »
« Ben, che no l se movo? Che spetarè mi sa doi ore? »
« E vebi anca ti n po de pasiensa che l magno. »
« Ben, dighi che veghi ala teza a ntacà i manzi. »
« Oldi, donca, fio, vaia vaia che no l se rabio. » Cu l fio zè rivà ala teza el ghi diz a su pare:
« Ma ola zemo cun stu fredo? »
« Ola che zemo? Gol zì, perché no nde vemo nanca per fa i scrobi. » Nsoma, i iò sta ale Iribinche[34]*, là i iò ncaregà l caro e poi, cula fiaca, i vigneva a Vale. Ma cu i zè rivadi ntel limedo dei Fondibarii*[35]*, la roida del caro ghi zè npirada zò ntel paltan, e stu vecio go dà na scuriada al so Caparì*[36]*, che col scoso che l iò fato, ghi zè roto l gongo. E stu su fio ghi dis:*
« Vorevi ben dì che la pasemo lisa. »
« Orpo dendio, ghi vol morè che ti veghi presto ala teza a ciò l gongo che l zè picà la dei muzerañi, ciò anca la cadeña, che la zè ntela fonestra de zora la magnadora, e varda da movite, che mi par che se consa ndrio l tenpo ala neio. »
Stu morè che zeva a corendo, no l iò sta nanca meza ora ntra zì e vignì. Cu l zè rivà là de su pare, l go portà la cadeña, e l gongo l lu iò dezmentegà. « Ma che ti iè n cao! Mi te mandà piun per el gongo che per la cadeña! Che nanca per cal no ti sen ndacorto che no ti iè l gongo? Adeso torna ndrio, e movite, che se no veghi mi. »
« No, pare, veghi mi, zà feghi piun presto de voi. »
« Dai, dai, donca, fio, varda che nde dizbrighemo. » Cusì a cao n po stu morè zè rivà cul gongo. Stu vecio iò meso l gongo, i iò ntacà i manzi e i zè vignudi a Vale. Ma anca questo gongo iera debolo, che cu i zè rivadi sun quel po de rato là dela caza

---

[34] Toponimo, campagna nei pressi di Valle.

[35] Idem come sopra.

[36] Il nome del bue.

del Boscheri, per zì n piasa, ndrio ghi se rompo danovo l gongo. Stu vecio so meso le man sul cao e l ghi diz:
« Morè, va a ciamà quei omi che zè zota la loza del cumun che i vegno a dandi na man, che lo tiremo almanco fiña n piasa. » E cusì i iò fato, e per portale a caza ste legne, i le porteva cul samer, na soma ala volta, e sia Maria, che iera la muier del vecio, la si dizeva: " Ma che uldì che no i ven, che zè n peso che i zidi. " Quando che la iò uldì su fio che descarega la soma dele legne, la va sul barcon e la ghi siga al fio:
« E che zè nato, morè? »
« A che che zè nato, sì, ndo s'ciopà i gonghi, ma naltra volta no l me cuca piun che veghi, che l si vego solo. »
« Ma ce cia[37]*, vè, nfati, che no ti se che tu pare zè vecio? »*
« Ben, adeso tazede, gol portale cul samer, e naltra olta che l vardo se l zè a posto cul zogo o cul caro, e dizeghi anca voi mare, cu l ven a caza. »

A prendere un carro di legna

Una mattina d'inverno nevicava, ma si è disciolta dopo poco più di un quarto d'ora. Vicino a casa mia abitava una famiglia il cui capofamiglia era noto con il soprannome Piero S'cianpa. Io, che in quella mi trovavo alla finestra, sentii che diceva alla moglie:
« Maria, dì al ragazzo di alzarsi, che andremo a prendere un carro di legna. » Zia Maria, dopo aver chiamato e richiamato, grida al marito:
« Piero, non si alza, oppure finge di non sentire. »
« Digli di alzarsi, altrimenti andrò io di sopra a farlo alzare con un legno! »
« Senti, deh, figliolo, cosa dice tuo padre, alzati che ti aspetta. »
« Bene, allora ditegli che mi sto alzando. » Vestendosi, gridò alla madre di mettergli a scaldare la minestra. « Sì, scendi, che è sul fuoco, mangerai e poi andrai con tuo padre a prendere questo carro di legna, che siamo rimasti senza. »
« Allora? Non si muove? Devo aspettare qua due ore? »
« Suvvia, abbi anche tu un po' di pazienza finché mangia. »
« Bene, digli che vado alla stalla ad attaccare i manzi. »
« Senti, dunque, figliolo, vai che non si arrabbi. » Arrivato alla stalla, dice al padre:
« Ma dove andiamo con questo freddo? »
« Dove andiamo? Dobbiamo andare, ché non ne abbiamo nemmeno per la farinata. » Così, sono andati alle Iribinche, hanno caricato il carro e poi, piano piano, si sono riavviati verso Valle. Arrivati, però, sul limite dei Fondibarii, una ruota del

[37] Interiezione, intraducibile.

carro è rimasta affossata nel fango; il vecchio, data una scudisciata al suo Caparì, l'ha fatto sobbalzare, spezzando così l'anello di ritorta. Al che il figlio gli dice:
« Volevo ben dirlo che l'avremmo passata liscia. »
« Accidentaccio, figliolo, vai in fretta alla stalla a prendere l'anello di ritorta che sta appeso accanto alle museruole, prendi anche la catena che troverai nella nicchia, sopra la mangiatoia, e cerca di muoverti, ché mi sembra stia di nuovo per nevicare. »
Il ragazzo, di corsa, ha impiegato meno di mezz'ora tra l'andata e il ritorno. Arrivato, ha pórto al padre soltanto la catena, essendosi dimenticato della ritorta. « Ma cos'hai in testa! Serve più la ritorta che la catena, è per quello che ti ho mandato! Neanche per strada non ti sei accorto di non avere la ritorta? Adesso ritorna nuovamente alla stalla e muoviti, se no ci vado io. »
« No, padre, vado io, faccio prima. »
« Dai, dai, allora, figliolo, dobbiamo sbrigarci. » Così, di lì a poco, il ragazzo è ritornato con la ritorta. Il vecchio ha cambiato la ritorta, hanno attaccato i manzi e sono arrivati a Valle. Anche la nuova ritorta, però, era debole, tanto che appena giunti sulla lieve salita di fronte alla casa del Boscheri, per andare in piazza, la ritorta si è spezzata un'altra volta. Il vecchio, portandosi le mani alla testa, ha detto al figlio:
« Ragazzo, vai a chiamare quegli uomini sotto la loggia del comune e digli che vengano a darci una mano a tirare il carro almeno fino in piazza. » Così hanno fatto, e per portare la legna a casa utilizzavano l'asino, sul quale ne caricavano una soma alla volta. Zia Maria, la moglie del vecchio, ignara dell'accaduto, diceva tra sé e sé: "Chissà come mai non sono ancora arrivati, è già un po' da quando sono partiti." Non appena ha inteso il figlio scaricare la soma di legna, affacciatasi alla finestra, gli ha chiesto:
« Che cos'è successo, figliolo? »
« Cos'è successo, sì, si sono spezzate le ritorte, ma un'altra volta non mi vede, ci vada solo. »
« Dai, dai, suvvia, lo sai che tuo padre è vecchio. »
« Bene, adesso tacete, dobbiamo portare la legna con l'asino, e un'altra volta controlli prima se è tutto a posto con il giogo o con il carro, e diteglielo anche voi, madre, quando arriva a casa. »

Mare e fia (III, 111-120)

Mare:« Ale, moreda, lèvate che zè 7 ore, che tu pare cui to fradei doba esi zà strachi e sudadi como le bes'cie, cun stu sol. »
Fia:« Ma sì, me levi adeso, metemi la menestra sul fogo che mi se scaldo. »

Mare:« Ale, ale, che la menestra scomensa a boi, o ti par che te speti ti che ti mi dighi? »
Fia:« Demi la scuzera che magni, che poi me lavarè. »
Mare:« Ma no ti voi che sio! No iè mai visto mi, che cu se leva dala maitina, che prima se magna e poi se lava, goreva che ti sii zota me mare a faghi cusì. »
Fia:« E che la mi varao dito? Sì, sì, vuialtri senpro dizè cusio. »
Mare:« Movite e sta sita, che la zoventù de adeso, mai piun a stu mondo no i savarò como i veci de na olta. »
Fia:« Che vorè che i sepo, che no i saveva solo che laorà e sconbati cule vache, festa e roverer. »
Mare:« Siguro, ma na olta i veci, duti i vardava da fasi na caza, e poi la teza, ma la zoventù de ancoi nanca no pensa a ste robe, solo se i pol poco laorà, zì ben vistidi, mudase e zì a spaso, nsiña capel, e i vorao senpro magnà de bon, nvese i veci no i veva ste robe n cao, iei, grami, i penseva solo da laorà e sparignà per faghi per i so fioi n bocon de caza e n po de tera. »
Fia:« Sì, sì, mi se che voi vorè ve razon. Che donca quela iera vita? Senpro laorà, mai n po de paz? »
Mare:« Ma ti pur dighi che duti si feva na caza, na teza e i si conpereva n vedorno, che poi i lu meteva n cultura e i feva de duto nte stu logo. Poveri i veci, val più tante mazere che i iò fato... E i laorava da n sol a n sol, e uialtri fede le ustre oto ore de laor e poi zede n piasa, ganbiadi, a spetà che i nverzo l cine per zì a vedi ste comegie, zede iusto a favi magnà i soldi. »
Fia:« Mu, oldi che che la mi diz sta maitina, muché, la zoventù de ancoi no laora? »
Mare:« Ma no te dito che no i vol savende da laorà più de oto ore? Che no i fa doma che vardà la che zè l sol. »
Fia:« Dei, dei, finila, che no fe altro che dandi zora, como che noi no savesundu gnente. »
Mare:« Ben, ben, vaia la de me comare a dighi che la ti npresto l so levà, che iè da fa l pan, che poi ti zarè fura a portaghi l diznà a tu pare, che l zè cui to fradei che i sapa formenton. »
Fia:« La mo dito santola che ananti la iò fato l pan, e che so fia iò dezmentegà da meti la scudela del levà sula napa e che l gato ghi lo iò magnà. »
Mare:« Buzerona! Como la iò fato da dezmentegà da metilu via? Ma sì, sì, sta zoventù de adeso, zè bela vigna poca ua. Va donca la de me suro che la ti dego iela, che poi ti zarè fura a portaghi l magnà. »
Fia:« Ciapè l levà, la mo dito che fede presto da fa l pan, che poi zarè a so caza che la iò da favelà cun voi. »
Mare:« Ara sul fogoler che te meso l magnà, che no ti spanzi, che la mochera zè pieña, l pan, anca se l zè emo, e le scuzere ti iè ntela strasa, e fa presto, che i to fradei doba ogni momento vardà l porter. »
Fia:« Mare, iudemi a meti n cao la sestela. »

Mare:« E fa presto a vignì ndrio, perché ti iè anca n caza da fa. Gorarò che ti nbiansighei l camin e che ti lavi la roba dela napa, e poi fregà l palmento e la scala, e gambià anca l bieco de napa, che l zè duto fumà. »
Fia:« Dizè bel voi, ma pare mi farò fa qualcosa anca mi, zà savè che no l pol vedi che stemo debando. »
Mare:« Se l ti diz, dighi che te dito che a caza ti iè tanto laor, che gol netà la caza per ste feste. »
Fia:« Signè sigura che no l me lasa che vegni a caza, zà lu cognosè, como che l zè. »
Mare:« Donca, lasa lasa, che veghi mi, che ciolarè anca n brasal de pai sechi per npià l fogo, e ti nsara la porta e vaia ala teza a ciò n cadin de calsiña che ti ghi darè al camin. »
Fia:« Sì, mare, veghi nbota adeso. »

Ma cu la iera poco via dela teza, la iò scontrà Pierin, che l vigneva de fura, e la zè fermada con iel deboto na ora. Cu poi zè rivà so mare de fura, la iò catà la porta nsarada, che ancora no la iera vignuda dala teza cula calsiña. Sta vecia senteva sula porta e a cao n po la la vedo che la ven.

Mare:« Sacranon! E vola ti iè sta finta adeso? Ti sen sigura che vignarè a savè la che ti sen fermada, mi credevi che ti varè fato chi sa che, e nvese, ti ti la cioghi masa n badinè. »
Fia:« Mi se che voi no credè, ma vevi perso la ciao dela mandria, e poi iè tornà ndrio per cal per catala, che iè sconbatù n peso. Ardè sta calsiña, che la zè anca sporca, chi sa se l restarò bianco stu demogno de camin. »
Mare:« Che la sio cusì. Ale, fati l bro e poi va n canua, che zota la scala nte quel cason ti catarè l penel, e movite a fa sta cuzina, che stasera gol che duto sio finì. »
Fia:« E che no mi iudarè n po? Almeno a stricolà le strase e furbì la roba dela napa? »
Mare:« Mi iè altro che fa, ghi vol che ghi ropesi le braghe ai to fradei, e che finisi anca l mariolo de tu pare, che l mi lo iò domandà anca stamaitiña, e poi gol che veghi anca a mazenà l formenton ntel zerno, che stasera tu pare iò dito che feghi la polenta cule ghirise. Donca, ti vedi che no poi iudati. »
Fia:« E quando finirè mi da fa duto sto laor? Da fa l camin, lavà la roba dela napa, fregà l palmento, e anca la scala... gol che steghi fiña mezanoto. »
Mare:« Se sa, vè, nfati, ma se fuso da balà fina mezanoto, ti diravi: " Che presto che zè vignù dodize ore! " Ma cu se trata de laorà, la signorina ghi seca, ma cu ti te zbeletei per zì n andiamo ti sen ben pronta e azvelta. »
Fia:« Mi credevi, mare, che no finirè per stasera, e nvese ancora la scala e poi zè duto fato, che cu i vignarò de fura i catarò duto finì. »
Mare:« Ah, ti vedi che adeso vemo netà la caza, che per le feste duti varda da fasi bel, ntele so caze. »

Madre:« Su, figliola, alzati, che sono le 7, tuo padre e i tuoi fratelli saranno già stanchi e sudati come le bestie, con questo sole. »
Figlia: « Sì, mi alzo adesso, mettetemi a scaldare la minestra sul fuoco. »
Madre: « Su, fai presto, che la minestra sta per bollire, o pensi che io aspetti te a dirmelo? »
Figlia:« Datemi il cucchiaio che mangi, poi mi laverò. »
Madre:« Dai, suvvia! Chi ha mai visto alla mattina appena alzati mangiare prima e poi lavarsi! Ti fossi trovata sotto mia madre, avresti visto a comportarti così. »
Figlia: « E cosa mi avrebbe detto? Sì, sì, dite sempre così voi. »
Madre: « Zitta e muoviti, che i giovani di oggi non sapranno mai come i vecchi di un tempo. »
Figlia: « Cosa volete che sapessero, nient'altro che lavorare e accudire le vacche, ogni santo giorno. »
Madre: « Certo, ma una volta tutti cercavano di costruirsi una casa e poi la stalla; la gioventù di oggi, invece, neanche ci pensa a queste cose, ma a lavorare quanto meno, vestirsi bene, agghindarsi e andare in giro, senza cappello, e mangiare sempre manicaretti. I vecchi, invece, non avevano questi fronzoli per la testa, poveretti, pensavano solo a lavorare e a risparmiare per dare ai loro figli un pezzo di casa e un po' di terra. »
Figlia: « Sì, sì, lo so che voi volete aver ragione. Quindi, quella era vita? Sempre lavorare, mai un po' di pace? »
Madre: « Ti sto dicendo soltanto che tutti si facevano una casa, una stalla, e acquistavano un pezzo di terra che poi mettevano in coltura coltivandoci di tutto. Poveri vecchi, valgono più i tanti muretti a secco che hanno fatto... E lavoravano da mattina a sera, mentre voi oggi fate le vostre otto ore di lavoro e poi andate in piazza, cambiati d'abito, ad aspettare l'apertura del cinema per guardare queste commedie, facendovi solo mangiare i soldi. »
Figlia: « Eh, sentila cosa mi dice stamattina, perché, la gioventù di oggi non lavora? »
Madre: « Ti ho ben detto che non ne vogliono sapere di lavorare più di otto ore! Non fanno che guardare dov'è il sole. »
Figlia: « Suvvia, deh, finitela, non fate altro che contrariarci, come se non sapessimo niente. »
Madre: « Bene, bene, vai da mia comare a farti prestare il lievito, che ho da fare il pane. Poi andrai in campagna a portare il pranzo a tuo padre che sta sarchiando il granoturco con i tuoi fratelli. »
Figlia: « Mi ha detto la santola che ha fatto il pane poco fa e che, essendosi la figlia dimenticata di porre la ciotola con il lievito sopra la nappa, il gatto le ha mangiato il lievito ».

Madre: « Sciagurata! Come ha fatto a dimenticarsi di riporlo al suo posto? Sì, la gioventù di oggi è una bella vigna con poca uva. Allora, vai a prenderlo da mia sorella, poi andrai in campo a portare loro il pranzo. »
Figlia: « Ecco il lievito, ha detto che vi sbrighiate a fare il pane perché vi aspetta a casa per parlare con voi. »
Madre: « Ti ho lasciato il pranzo sul focolare, la mastelletta è piena, attenta a non spandere. Il pane, se pure azzimo, si trova avvolto nel canovaccio con i cucchiai, e sbrigati, che i tuoi fratelli staranno a guardare la staccionata se arrivi. »
Figlia: « Madre, aiutatemi a sistemare la cestella sulla testa. »
Madre: « E sbrigati a ritornare, hai da fare anche in casa. Dovrai tinteggiare il camino e lavare le suppellettili sulla cappa del camino, lavare il pavimento e la scala, e cambiare il centrino della cappa, che è tutto affumicato. »
Figlia: « Dite bene voi, ma papà farà fare qualcosa anche a me, sapete che non può vederci non fare niente. »
Madre: « Se ti dice qualcosa, digli che hai tanto da fare a casa, si deve pulire la casa per le feste. »
Figlia: « State certa che non mi lascia tornare a casa, lo conoscete bene com'è fatto. »
Madre: « Allora, lascia, ci vado io, prenderò pure un fascio di pali secchi per accendere il fuoco, tu intanto chiudi la porta e vai alla stalla a prendere un catino di calce per verniciare il camino.»
Figlia: « Sì, madre, ci vado subito. »

Ma arrivata nelle vicinanze della stalla ha incontrato Pierin, di ritorno dal campo, e si è fermata con lui per quasi un'ora. Ritornata intanto la madre dalla campagna, ha trovato la porta chiusa e la figlia non ancora di ritorno dalla stalla con la calce. La vecchia stava seduta sulla soglia della casa e dopo un po' di tempo vede arrivare la figlia.

Madre: « Accidenti a te! Dove sei stata fino adesso? Stai certa che verrò a sapere dove ti sei fermata, credevo che avessi fatto chissà che lavori, e invece, te la prendi troppo con comodo. »
Figlia: « Lo so che non ci crederete, ma avevo perso la chiave della stalla, così sono ritornata indietro a cercarla, e ce ne ho messo un bel po' a trovarla. Guardate la calce, è pure sporca, chissà se rimarrà bianco questo diavolo di camino. »
Madre: « Che sia così. Su, fatti il brodo e poi vai in cantina, nel cassone sotto alla scala troverai il pennello, e sbrigati a tinteggiare la cucina entro questa sera. »
Figlia: « Come, non mi aiuterete un po'? Almeno a strofinare gli stracci e pulire le suppellettili della cappa? »
Madre: « Io ho altri lavori da fare, devo rammendare i pantaloni ai tuoi fratelli, finire la tunica di tuo padre, che me l'ha chiesta anche stamattina, poi devo andare

al mulino a macinare il granturco perché tuo padre mi ha detto di fare la polenta con le *ghirise* questa sera. Dunque, lo vedi che non ti posso aiutare. »
Figlia: « E io quando finirò tutto questo lavoro? Tinteggiare il camino, lavare le suppellettili della cappa, pulire il pavimento, e pure le scale... ne avrò fino a mezzanotte. »
Madre: « Suvvia, dai, ma se fosse da stare al ballo fino a mezzanotte, diresti: " Com'è arrivata presto mezzanotte! " Ma quando si tratta di lavorare, alla signorina secca, e quando ti trucchi per andare in giro sei subito pronta e svelta. »
Figlia: « Madre, credevo che non avrei finito per questa sera, e invece mancano ancora le scale, così quando torneranno dal campo troveranno tutto finito. »
Madre: « Eh, vedi, adesso abbiamo pulito la casa, come fanno tutti quando arrivano le feste. »

A Savisenti (III, 122-128)

Na dì mi e mi pare ierundu ala fiera de S. Zuane, a Savisenti, ntel 1895. Vemo sta cula vaca e n vedel. Cu signemo rivadi a Savisenti, prima che zì nanca al mercato, ven n omo arento de noi e l ghi fa a mi pare:
« Omo, cosa vendè questa vaca? »
« Sì, sì – ghi diz mi pare – anca l vedel. » Ma mi pare l mi dis: « Ti vedi, no signemo nanca ancora rivadi n fiera che zà i domanda se zè per vendila, ma no la contratemo cun nisun prima che no riva to mare, che la ven de drio cul careto nsembro cun su fra, che l ven per conperà l porco. »
Ntanto, i zè che i se cata propiu n fiera. El vedo che riva anca me mare e l ghi fa: « Arda, Maria, no ierundu se pol dì nanca sa, che zà n omo iò domandà se la vendemo. »
« E lora varemo fortuña ancoi », ghi diz me mare. A cao n po, ven arento de noi doi omi, e i go dito a mi pare se la vaca l la vendo, e anca l vedel.
« Como no, sen vignù per vendi la vaca cul vedel, se zarè dacordo cun qualchidun » (ma me mare e mi pare i iera mesi dacordo ancora prima che signemo vignudi via de Valle).
« Alora, quanto domandè? » ghi diz stu omo.
« Ma, meno de 40 fiuriñi la vaca e l vedel no la se vendo a nisun. »
« Omo, domandè troppi soldi. » Poi sti doi omi i so ciapà e i zidi via, e me mare ghi diz a mi pare: « Tegni duro, ti se, perché siguro i tornarò, perché iè uldì che i si diz " na bela vaca zè ", donca, se i torna no sta a calaghi, che ntanto veghi mi la de conpare a domandaghi quanto che i go dà a iel per la vaca e l vedel. »
« Ben, va – ghi diz me pare – che savaremo regolande. » E me mare che nbota la iò tornà ndrio, la ghi diz a mi pare: « Ti se quanto che l iò ciapà conpare Toni? »
« Ben, quanto l iò ciapà? »
« 30 fiuriñi. »

« E donca, podemo sì ciapà noi como che ghi iè dito a quei doi. » E mi ghi feghi a mi pare:
« Vardè che begna i ven atornà sa de noi. » Nsoma, sti doi, che forsi i iera doi fradei, i riva sa de noi e i ghi diz a stu mi pare:
« Allora, omo, volè ciapà 35 fiorini? Ultima parola. »
« No, no, se la vorè ghi vol che mi dè como che ve dito ananti. »
« Orpo omo, ma siè duro, no volè calar proprio gnente? »
« No zè che mi sen duro, ma solo posi divi che la me vaca zè uña dele più bele che zè n fiera, e se vorè cusì, faremo afari, e se no la vaca mi la meni ndrio a Vale. Che no ti veghi a vedi, Maria, se tu fra iò conperà l porco? »
« Sì, veghi nbota a vedi. »
« E poi, ti le ciolto? »
« Sì. »
« Quanto ti ghe dà? »
« Como quel del ano pasà. »
« E ben, no ti lu iè pagà caro. »
« E vuialtri, che no ve ancora cunbinà gnente? »
« Ma faremo, sì, perché zè doi che ghi sta drio, e mi par che no i si la farò scanpà. » Ntanto, fiña che me mare iera a vedi là de su fra, noi vemo vindù la vaca cul vedel a quei doi che ve dito, e no ghi vemo calà nanca n soldo. Sti doi omi si iò menà via le bes'ce e noi signemo mesi a sentà e vemo rozegà n toco de pan, e bivù na olta. Riva me mare e la ndi fa:
« E che ve vindù? »
« Sì, sì. »
« E quanto i vo dà? »
« I ndo dà como che ghi se iò domandà. »
« Masa ben, e vola ti iè i soldi? »
« Sa, li iè mesi n sen, nulticiadi ntel tuaiol che iera l pan. »
« E donca adeso podemo zì a Vale, ma iè pagura che ti cul fio vi tocarò vignì a pei, perché zà ti se che mi fra no pol cionde duti tre sul careto, perché l iò l porco. »
« Che l lu iò ciolto? »
« Sì, sì, l lu iò ciolto. »
« E quanto l go dà? »
« Como quel del ano pasà. »
« Bon bon, Maria, prima che zemo a Vale gol che conperemo na brenta e anca n brintin, che ti podarè ciò sul careto. » E i va là che i vendeva sti arnazi, che i iò ciolto e poi i iò portà sul careto. Cusì me mare zì zida via cul careto e noi vemo sta a pei. Ma prima che vignì fura de Sanvisenti, mi pare mi diz:
« Zemo, zemo a bevi mezo litro n ostaria, prima che zemo a Vale. » Ma n ostaria mi pare iò catà doi che i iera soldadi nsenbro, e là i iò tacà a bevi propiun sul

serio. Ma no basta bevi, se vemo meso a zogà ale carte, che ntra l bevi e quel che vemo perso a zogando ale carte, semo zidi a Vale cun 20 coroñe de meno, che poi me mare, cu mi pare go meso i soldi sula banca, la iò fato l demogno che la iò sta più de na setemaña nsiña favelaghi, che l go portà 20 coroñe de meno, e la ghi dizeva:
« Mai piun no vegni cun ti ala fiera, ara che zavai che ti feghi! »

A Sanvincenti

Un giorno io e mio padre siamo stati alla fiera di S. Giovanni, a Sanvincenti, nel 1895. Ci siamo andati con una mucca e un vitello. Arrivati a Sanvincenti, prima ancora di entrare al mercato, ci si avvicina un uomo e dice a mio padre:
« Signore, vende questa vacca? »
« Sì, sì – gli risponde mio padre – anche il vitello. » E, a me: « Vedi, non siamo neanche arrivati in fiera che già chiedono se la vendiamo, ma non la contrattiamo con nessuno finché non arriva tua madre. Sta arrivando sul carro dietro a noi, con suo fratello, che viene per comprare il maiale. » Nel frattempo, si incontrano alla fiera e, arrivata mia madre, le dice: « Vedi, Maria? Non eravamo ancora neanche arrivati, che già un signore ci ha chiesto se la vendiamo. »
« Allora, avremo fortuna oggi », gli risponde mia madre. Dopo un po', si avvicinano due uomini chiedendo a mio padre se la vacca e il vitello erano in vendita.
« Certo, sono qui per venderli entrambi, se mi metterò d'accordo con qualcuno » (ma mio padre e mia madre si erano messi d'accordo ancora prima che partissimo da Valle).
« Allora, quanto chiedete? » gli chiede l'uomo.
« Mah, per meno di 40 fiorini non se ne parla nemmeno. »
« Buonuomo, chiedete troppo. » Poi, allontanatisi i due, mia madre dice a mio padre: « Tieni duro, sicuramente ritorneranno perché li ho sentiti commentare " è una bella vacca ", quindi, se ritornano, non abbassare il prezzo, io intanto vado dal compare a chiedergli quanto hanno pagato a lui la mucca e il vitello. »
« Bene, vai – gli dice mio padre – così sapremo come regolarci. » E mia madre, subito di ritorno, dice a mio padre: « Lo sai quanto ha guadagnato compare Toni? »
« Allora, quanto ha preso? »
« 30 fiorini. »
« Bene, allora noi possiamo ben guadagnare quanto ho detto ai due. » E io a mio padre: « Guardate, sembra ritornino da noi. » Insomma, questi due, forse fratelli, arrivano da noi e rivolgendosi a mio padre:
« Allora, buonuomo, volete guadagnare 35 fiorini? È l'ultima offerta. »
« No, no, se la volete dovete pagarmela quanto vi ho già detto. »

« Perbacco, se siete duro, non volete calare proprio niente? »
« Non è che sono duro, voglio solo dirvi che la mia vacca è tra le più belle della fiera, perciò, se volete così faremo l'affare, se no la vacca me la riporto a Valle. Maria, non vai a vedere se tuo fratello ha comprato il maiale? »
« Sì, ci vado subito. »
« E poi, l'hai preso? »
« Sì. »
« Quanto l'hai pagato? »
« Quanto quello dell'anno scorso. »
« Bene, allora, non l'hai pagato caro. »
« E voi? Non avete ancora combinato niente? »
« Faremo, sì, perché ci sono due interessati all'acquisto, e mi sembra che non se la faranno scappare. » Nel frattempo, mentre mia madre parlava con il fratello, noi abbiamo venduto la vacca con il vitello a quei due che vi ho detto, senza calargli un soldo. I due hanno menato con sé le bestie e noi ci siamo seduti, abbiamo mangiato un boccone di pane e bevuto una volta. Arrivata mia madre, ci dice:
« Avete venduto? »
« Sì, sì. »
« Quanto vi hanno dato? »
« Quanto abbiamo chiesto. »
« Benissimo, e dove hai i soldi? »
« Qui, al petto, avvoltolati nel tovagliolo del pane. »
« Allora adesso possiamo ritornare a Valle. Temo, però, che tu e il figlio dovrete venire a piedi, lo sai che mio fratello ha comprato il maiale e non può prenderci tutti e tre sul carro. »
« Allora, l'ha preso? »
« Sì, sì, l'ha preso. »
« E quanto l'ha pagato? »
« Quanto quello dell'anno scorso. »
« Bene bene, Maria, prima di partire per Valle dobbiamo comperare una brenta e pure una brentina, che prenderai sul carro. » Andati dove vendevano questi arnesi, li hanno comprati e caricati sul carro. Così, mia madre è ripartita con il carro e noi a piedi. Ma prima di lasciare Sanvincenti, mio padre mi dice:
« Dai, prima di avviarci per Valle, andiamo a bere mezzo litro in osteria. » All'osteria, però, mio padre ha trovato due suoi compagni di militare, e allora hanno iniziato a bere sul serio. Ma non è bastato il bere: ci siamo messi a giocare a carte, e tra il bere e i soldi persi al gioco, siamo arrivati a Valle con 20 corone in meno, e mia madre, quando mio padre le ha messo i soldi sul tavolo, vedendo mancare 20 corone, si è talmente infuriata che non gli ha rivolto la parola per più di una settimana, e gli diceva:

« Non andrò mai più con te alla fiera, guarda i guai che combini! »

N bon servitor (III, 129-141)

Gaspero, cusì l se ciameva, l iera servo là de Sior Marco, che l lu veva ciolto per vardà le pegore. L primo dì che l Sior lu iò mandà che l vego cule pegore, l go dito che l vego al monto, e che l vardo che quele che iò i agnei n teza no le ghi scanpo ndrio ala teza, e cusì l se ciapa, el va cun ste pegore. Quando che l iò nbocà l limedo che vaia al monto, el iò scontrà doi so amighi, e i ghi diz:
« E la de chi ti sen per servo? »
« La de Sior Marco. »
« El to dito quanto l ti darò al mez? »
« E mi no se, no l mo dito gnente. »
« L ti le iò contade? »
« No, solo l mo mandà ala teza, che veghi a molale e che veghi fiña al monto, e so muier Siora Ana mo meso n scarsela stu toco de pan cun stu po de formaio che l zè duro como l saso... »
Ma i so amighi, cu i iò uldì che l iò poco da magnà, i ghi fa: « Gaspero, ti voi che masemo na pegora, e magnemola nsiña che no sepo nisun? Ti se como che faremo: la scortegaremo sun quela grota, che la sarò duta da sango, e là lasaremo la pel, i pedi, nsoma duto quel che l lovo no magna. »
« Ben, donca sì » ghi diz Gaspero, « ma che no sepo nisun, vè... »
« No, no » i ghi respondo i amighi. E Gaspero va a ciapà la pegora piun grasa del ciapo. El go dà n colpo cul roncon sul cao che l la iò lasada seca, che poi un de sti so amighi l la iò scortegada cula poladora ala babaloca, e Gaspero ghi diz:
« E como la cuziñaremo, che no vemo gnente? »
« Sta sito » l ghi diz quel che prepareva per fa l fogo, « varda là, ti vedi quela teia? »
« Sì che la vedi » ghi diz Gaspero. « Ben, vaia là, e ndrento ti catarè na granda caldera e n per de gradele. » Cu Gaspero iò tornà ndrio cula caldera e le gradele, la pegora iera zà a tochi per metila a buì e, ntanto che i so amighi iò sta a ciò l aqua ala gaverna, Gaspero atendeva l fogo. Cu i zè rivadi cul aqua, i iò meso per sinque chili de carno che se cuziño e, cu la iera coita, i la iò bel cavada e i si la iò duta magnada. Gaspero ghi fa: « Adeso sì, che steghi ben. »
« Ma duman staremo piun ben » i ghi diz iei, « perché ciolaremo vin e pan a nustra caza. Ma chi sa ti, Gaspero, se ti vignarè sa anca duman cule pegore? »
« Sì, Sior Marco mo dito che poi vignì al monto 3-4 dì. »
« Ben, lora doman la metaremo a rustì, che la zè piun boña, e ndi scusaremo na barila de vin. »
« Arè che adeso vignarò presto noto, mi veghi via a Vale cule pegore. »

« Bon, bon, alora signemo dacordo, dumaitiña da catase sa. Lui che l vego cule pegore a Vale, e noi sta carno che ndi zè restà ciolemola nte n saco e la portaremo n teia, ntela caldera, e stroparemo a nicio la porta. » E a cusì i iò fato. Cu Gaspero zè rivà a caza, Sior Marco ghi fa: « Le iò magnà ben ancoi le pegore? »
« Sì, sì, le iò magnà tanto ben, e le magnarò anca doman, perché ghi nde zè restà ancora. »
« Che ghi zè restà? » ghi diz l Sior.
« Ierba, de quela boña. »
« Va, va alora naltri 3 dì, che le se sasio ben. »
« Masa ben che iè catà n servitor bon » ghi diz l Sior a so muier, cusì che sta so muier prepareva la seña, « magna, donca, Gaspero. »
« E no iè nanca fan, che me sasià solo da vedi le pegore che le magneva de duto pitito quela boña ierba. »
« E le magnarò anca duman de pitito, perché al monto zè bon pascolo » ghi diz la Siora. Gaspero a seña l iò tanto poco magnà – perché l iera sasio de carno – e nbota despoi magnà el go dito ai so paroñi che l vol zì a dormi, che l se voldo straco. La Siora go npià l feral che l vego ala teza sul fen, che l catarò anca la coverta, se dele volte l varò fredo.
Gaspero dala maitiña l se dezmesedeia e nbota l va a caza. La Siora go dà n po de menestra restada la sera nanti e poi, como ieri, n toco de pan e n po de formaio duro.
« Adeso speta che veghi n camera a dighi a mi marì se l iò da diti qualco » e svelto svelto Gaspero iò ciolto na granpa de sal ntela salera, « l mo dito mi marì che ti ti cioghi la lumbrela che no piovo. »
« No, no paron, zè ciaro, bel tenpo. » Gaspero va ala teza, l mola le pegore, el va como ieri al monto, e là l iò catà i so amighi che lu speteva. « E donca, Gaspero, che to dito l to paron? »
« A, gnente, l mo dito che sa zè bon pascolo », e duti 3 iò fato na ridada.
« Che ti ghe dito ti? »
« Mi ghe dito che me sasià anca mi da vedi como che magna de pitito le pegore. El go dito anca a so muier: " masa ben che iè catà n servitor bon " », e i fa naltra ridada. « Ale, ale, finimo le ciacole, femo n bel fogo che fego grande zbronse – ghi diz Gaspero –, ve portà l vin e l pan? »
« Mudonca, no ti vedi là le bizase? Zè pan e anca vin. »
« E mi iè portà l sal. »
« Masa ben – i ghi respondo –, ntanto sta carno zè presto rosta. » Capita dal mar 2 zermani de Gaspero e là lui li iò fati fermà, che i magnarò brazole con iei, ansi, Gaspero ghi diz: « Restede con noi, che nde vemo 10 kili de carno, che ndi zè restà ieri. » E cusì n duti 5 iò finì sta carno, e bivù, e poi i iò saludà Gaspero e i so duti 5 racomandà da sta siti, che no sepo nisun.

Cu zè na serta ora, Gaspero ven cule so pegore ala teza, el le nsara, el ven a caza, e l paron ghi diz:
« E poi, le iò magnà ancoi? »
« Sì, sì, Sior Marco, le magneva anca sinque nte n broto de tanto boña che la ghi saveva sta ierba, le magneva como che fuso sta carno e pan, e poi cu le iè parade a bevi, pareva che le bevo vin de quel bon! A, Sior Marco, mi sen propiu sasià sti doi dì da vedile como che le magna. »
« Bon, bon, varda da esi senpro cusì servitor bon como sti doi dì, che mi te ben pagarè, e sa de mi, se ti voi, ti podarè restà senpro. Donca, fio, mi ti auguri ogni ben. »
Ma l terso dì che Gaspero iò sta al monto cule pegore, Sior Marco ghi diz a so muier:
« Mi ciapi l caval e veghi fiña al monto a vedi como che l servo sta cun ste pegore. »
E cu l Sior zè rivà al monto, l vedo su na grota na pel e duta la tara de na pegora, e anca là che iera l fogo. Stu Sior, nsiña dighi gnente a Gaspero, l se meto a contà le pegore, e l nde conta uña de meno. El ghi diz al servo:
« E, ma sa zè na pegora de meno? »
« Sior paron, la iè masada mi, e la vemo magnada nsembro cun quei doi servi che iera là de voi prima de mi, e recordeve che no se trata cusì i servi cul magnà e cul durmì, vergogneve! Anca i servi zè omi del mondo, e i iò dirito dela vita como i omi de sta tera, e ste sigur che no varè più servo, ma vi tocarò vardale voi. »
« Sta sito! Veghi subito doman a denunsiate e ti sarè ciamà n iudisio a respondi! » E Gaspero go ghetà n tera l roncon e l go dito: « Ciapè sa, adeso vardele voi le ustre pegore! » Cusì l Sior go tocà menà lui ala teza ste pegore. Cu l zè rivà a caza l ghi fa a so muier:
« Gaspero ndi lo fata, el iò masà na pegora, el lo magnada nsembro con quei pegoreri che veundu prima de lui, el mo dito che i servi gol tratali como i altri omi del mondo, l iò ghetà n tera l roncon, e le pegore che mi le vardi mi, el mo sigurà che no varè più servi, alora mi ghe dito che l stego sito e che duman zarè a denunsialo e che l sarò ciamà n iudisio a respondi. » La Siora stava duto a uldì che che l ghi diz. Cu l iò finì Marco da contaghi, la Siora go cusì resposto:
« Gaspero iò ben razon da fa questo, a cusio goreva che fego anca quei doi che iera prima de lui. Marco, ti no ti iè nisuña bontà cula zento, ti n paiez ti sen contà omo cativo, superbo, nvese mi che sen to muier, mi toca fa como che ti mi dighi ti. A mi i servi mi voreva ben, perché mi sen boña, nata da zento boña. »
Adeso Gaspero speta da esi ciamà n iudisio.

Un buon servitore

Gaspero, così si chiamava, faceva il servo dal signor Marco, che l'aveva preso affinché si occupasse delle pecore. Il primo giorno di lavoro il signor Marco l'ha mandato con le pecore al monte, avvertendolo di badare acciocché le pecore i cui agnelli rimane-

vano in stalla, non tornassero indietro da quelli. Così, prende e si avvia con le pecore. Imboccato il sentiero che porta al monte, incontra due amici che gli chiedono:
« Da chi sei servo? »
« Dal signor Marco. »
« Ti ha detto quanto ti pagherà al mese? »
« Non lo so, non mi ha detto niente. »
« Le ha contate? »
« No, mi ha soltanto ordinato di andare alla stalla a prendere le pecore e condurle al monte, e sua moglie Ana mi ha messo in tasca questo tozzo di pane con questo po' di formaggio duro come il sasso... » Al che gli amici, udita la lamentela per il misero mangiare, gli dicono: « Gaspero, sei d'accordo che ammazziamo una pecora e ce la mangiamo senza che nessuno lo venga a sapere? La scuoieremo su quella roccia, così rimarrà tutta insanguinata, e lì lasceremo la pelle, le zampe, tutto quanto il lupo non mangia. »
« Va bene, sì » dice Gaspero, « ma che non lo sappia nessuno, eh... »
« No, no » gli rispondono gli amici. Così Gaspero, presa la pecora più grassa del gregge, l'ammazza stecchita con un colpo di roncone alla testa. Subito dopo uno degli amici si sbriga a scuoiarla con la roncola alla meno peggio, e Gaspero gli dice:
« Come la cucineremo? Non abbiamo niente. »
« Stai zitto » gli risponde quello che si affaccendava ad accendere il fuoco, « guarda lì, vedi quella capanna? »
« Sì, la vedo » gli dice Gaspero. « Bene, vai lì, dentro troverai un grande paiolo e una graticola. »
Al ritorno di Gaspero con il paiolo e la graticola, la pecora era già a pezzi, pronta per la cottura e, nel mentre gli amici erano andati alla caverna a prendere l'acqua, Gaspero attendeva al fuoco. Arrivati con l'acqua, mettono a bollire cinque chili di carne e, ultimata la cottura, la mangiano tutta. Gaspero gli dice: « Adesso sì, sto bene. »
« Ma domani staremo ancora meglio » gli rispondono, « perché prenderemo vino e pane da casa nostra. Ma chi sa se tu, Gaspero, verrai nuovamente qui domani con le pecore? »
« Sì, il signor Marco mi ha detto che posso venire al monte 3-4 giorni. »
« Bene, allora domani la faremo arrosta, ché è più buona, e ci berremo una botticella di vino. »
« Farà presto notte, io vado a Valle con le pecore. »
« Va bene, allora siamo d'accordo di trovarci qui domani mattina. Lui può andare a Valle con le pecore; noi metteremo la carne rimasta in un sacco e la porteremo nel paiolo, nella capanna, e chiuderemo bene la porta. » E così hanno fatto. Rientrato Gaspero a casa, il signor Marco gli chiede: « Hanno mangiato bene le pecore oggi? »

« Sì, sì, hanno mangiato benissimo, e così mangeranno pure domani, perché gliene è rimasta ancora. »
« Che cosa gli è rimasto? » gli chiede il signore.
« Erba, di quella buona. »
« Allora vacci altri 3 giorni, che si sazino bene. »
« Ho trovato davvero un buon servitore » dice il signore alla moglie intenta a preparare la cena, « avanti, Gaspero, mangia. »
« Mah, non sento neanche fame, mi sono saziato al solo vedere le pecore mangiare con tanto appetito quell'erba buona. »
« E altrettanto bene mangeranno domani, perché al monte c'è buon pascolo », gli risponde la signora. A cena Gaspero, sazio com'era della carne mangiata con gli amici, mangiò pochissimo, e si accomiatò presto dai padroni dicendo loro di sentirsi stanco e di voler andare a dormire. La signora accesogli il fanale, lo invitò a recarsi alla stalla, sul fieno, dove avrebbe trovato pure la coperta in caso sentisse freddo. La mattina successiva Gaspero, alzatosi, andò subito a casa. La signora gli diede un po' di minestra avanzata la sera prima e poi, come il giorno precedente, un tozzo di pane e un po' di formaggio duro.
« Aspetta un attimo, vado in camera a chiedere a mio marito se ha da dirti qualcosa » nel mentre Gaspero, lesto, prende una manciata di sale dalla saliera, « mio marito ha detto che prendi l'ombrello, in caso piovesse. »
« No, no padrone, il tempo è sereno. » Arrivato alla stalla e lasciato il gregge, Gaspero, come il giorno precedente, si recò al monte, dove trovò gli amici che lo stavano aspettando. « Allora, Gaspero, che cosa ti ha detto il padrone? »
« Ah, niente, mi ha detto che qua c'è del buon pascolo », e tutti e tre a ridere.
« E tu cosa gli hai detto? »
« Gli ho detto che anch'io mi sono saziato al solo vedere le pecore mangiare con tale appetito. E a sua moglie ha detto " sono davvero contento ad aver trovato un servitore così buono " », e giù altre risate. « Su, via, basta chiacchiere, accendiamo un bel fuoco che faccia buona brace – gli dice Gaspero –, avete portato il vino e il pane? »
« Certo, non le vedi le bisacce? C'è pane e anche vino. »
« Ed io ho portato il sale. »
« Benissimo – gli rispondono –, intanto la carne è presto cotta. » In quel momento arrivano dal mare due cugini di Gaspero, lui li ferma e li invita ad unirsi a loro a mangiare braciole: « Fermatevi con noi, abbiamo dieci kg di carne ancora da ieri. » Così, tutti e cinque mangiano e bevono, poi, salutato Gaspero, si raccomandano a vicenda di non dire niente a nessuno.
Ad una certa ora, Gaspero ritorna con il gregge alla stalla, chiude gli animali, rientra in casa e il padrone gli dice:
« Allora, hanno mangiato oggi? »

« Sì, sì, signor Marco, anche cinque pecore insieme in un'aiuola, tanto era buona l'erba, mangiavano come fossero stati carne e pane, poi quando le ho portate ad abbeverarsi sembrava bevessero vino, di quello buono! Ah, signor Marco, mi sono proprio satollato questi due giorni guardandole mangiare. »
« Bene, bene, guarda di essere sempre un buon servitore, come lo sei stato in questi due giorni, ti pagherò bene e, se vuoi, qua da me potrai rimanere per sempre. Quindi, figliolo, ti auguro ogni bene. »
Salito, però, Gaspero il terzo giorno con le pecore al monte, il signor Marco dice alla moglie: « Prendo il cavallo e vado fino al monte a vedere come si comporta il servo con le pecore. » Giunto al monte, vede sopra una roccia una pelle con i resti di una pecora e, accanto, tracce del braciere. Il signore, senza dire niente a Gaspero, conta le pecore, e vede che ne manca una. Dice al servo:
« Eh? Qui manca una pecora! »
« Signor padrone, l'ho ammazzata io e, assieme ai due che servivano da voi prima di me, l'abbiamo mangiata, e sappiate che i servitori, per il vitto e l'alloggio, non si trattano in questo modo, vergognatevi! Anche i servitori sono uomini come tutti al mondo, e come tutti hanno diritto alla vita, e state certo che non avrete più un servitore, ma dovrete badare voi stesso alle vostre pecore. »
« Taci! Domani stesso vado subito a denunciarti e sarai chiamato in tribunale a rispondere! » Al che Gaspero, gettato a terra il roncone, gli risponde: « Ecco qua, adesso badateci voi alle vostre pecore! » Così il signore ha dovuto riportare lui stesso le pecore alla stalla. Arrivato a casa, dice alla moglie:
« Gaspero ce l'ha combinata, ha ammazzato una pecora, l'ha mangiata assieme a quei due pastori che c'erano prima di lui, mi ha detto che i servitori vanno trattati come gli altri uomini al mondo, ha gettato a terra il roncone, e che alle pecore ci badi io, mi ha assicurato che non avrei più trovato un servitore, allora gli ho detto di tacere e che domani sarei andato a denunciarlo, così sarà chiamato in tribunale a rispondere. » La signora stava attenta ad ascoltare ciò che il marito le diceva, fin quando, terminato il discorso, gli rispose:
« Gaspero ha ragione a fare ciò che ha fatto, così dovevano fare anche quei due che c'erano prima di lui. Marco, tu non dimostri una briciola di bontà con la gente, in paese ti giudicano un uomo cattivo, superbo, e io, tua moglie, devo fare come dici tu. A me i servitori volevano bene, perché io sono buona, nata da gente buona. »
Adesso Gaspero aspetta la chiamata dal giudice.

Ale Fontañe (III, 142-143)

Le femene zeva a ciapeti ale Fontañe a peraqua. Le se speteva uña cun naltra, opur le si dizeva:

« Ti vegni ale Fontañe? »
« Sì, sì, vegni, speteme. »
Grame, femene, le feva la cal zì e vignì cula galeda n cao, che zè na meza ora ntra sun e zò, e duto colpa che sa a Vale ierundu senpro scarsi de aqua. Le zeva anca duto l dinverno ogni dì, anca cu iera fredo. Le se vedeva ntabarade, e de tanto uzade che le iera da zì, la cal le la feva como gnente fuso. Qualco maitiña dal dinverno, che iera la cal niasada o pieña de briziner, qualco femena zbrisava prima che la rivo a casa e la rebaltava la galeda piena de aqua, e poi la torneva ndrio sul monto là che zè le fontañe, a cionde naltra galeda, e cusì le feva duti i ani, e duto l ano, sta povera zento.
I posedenti veva la zusterna, che l aqua i si la tigneva como tanto oro, ma i poveri iera quei che ghi tocheva bevi e magnà sta aqua piena de bis'ciuline e torbola. Poveri i nustri veci, anca bramozi de aqua boña. Capiteva qualco ano che no iera aqua niori, e lora l cumun nverzeva l Poso e là zeva la zento a ciosi sta aqua, chi cul caro, chi cul samer, cole brente. Nsoma, povera zento. Zeva le femene a ciola n cao che zè 15 km.

Alle Fontane

Le donne, in piccoli gruppi, si recavano alle Fontane a prendere l'acqua. Si aspettavano a vicenda, o chiedevano:
« Vieni anche tu alle Fontane? »
« Sì, sì, vengo anch'io, aspettatemi. »
Povere donne, facevano andata e ritorno con la tinozza sulla testa, una mezz'ora tra andar su e scendere, tutto ciò a causa che qui a Valle c'è sempre stata scarsità d'acqua. Vi si recavano anche durante l'inverno, ogni giorno, e pure con il freddo. Le si scorgeva intabarrate e, assuefatte com'erano al tragitto, lo percorrevano come niente fosse. Certe mattine d'inverno, con la strada agghiacciata o coperta di brina, qualche donna, prima di rientrare, scivolava rovesciando la tinozza piena d'acqua, poi ritornava al monte alle Fontane a prenderne un'altra. Tutti gli anni, e l'anno intero, facevano così. Povera gente.
I possidenti avevano il pozzo e tenevano l'acqua come fosse oro, i poveri invece dovevano bere e mangiare quest'acqua torbida e piena di bestioline[38]. Poveri i nostri vecchi, bramosi anche di acqua buona. Si aveva, di quando in quando, un anno senz'acqua ovunque; allora il comune faceva aprire il Pozzo[39] e la gente, chi

[38] Le *bestiole* in questione erano (e sono) soprattutto girini, dei quali le acque stagnanti e ricche di vegetazione delle Fontane, abbondano.

[39] È il Pozzo romano, tutt'oggi esistente in zona Brigonere, a poca distanza dal mare.

con il carro, altri con l'asino e le bisacce, andava a rifornirsi lì. Insomma, povera gente. Andavano a prenderla le donne, trasportandola in tinozze che portavano sulla testa, per 15 km.

A catà radici (III, 144-145)

Le femene, quele povere, che no veva gnente, le zeva per le cale, arento i coronai, o sun qualco vedorno a catà radici. Le zeva doi, tre dì, e cu ghi pareva che le nde iò 15-20 chili, le zeva per i lachi che zè n sa e n là per le fure. Là le lu neteva e poi le lu laveva, e ntel duman le lu porteva a Ruvigno n cao, e a pei, che zè ntra zì e vignì 28 chilometri. Cu le lo veva vindù, le zeva a ciosi doi soldi de pan, e a magnando stu pan le torneva ndrio a Vale. E cun quei po de soldi che ghi resteva, le mandeva na so fia a ciò ¼ de ghirise per fa la polenta, opur ¼ de cagnuliñe, anca se i iera n 5 o n 6 n fameia, perché ai fioi ghi basteva meza ghirisa peromo, ansi, la mare ghi deva anca doi soldi che la ciogo l formaio.
Dala maitina abonora i feva sta polenta, la mare la la caveva n piadena e poi de zora la ghi sparniseva sti doi soldi de formaio, e duti quei che iera n fameia magneva nsembro la polenta nte sta piadena fata de tera. E se iera pici fioi, questi magneva nte qualco tecia o piato sul fogoler.

A raccogliere radicchio selvatico

Le donne, quelle povere, indigenti, andavano lungo il ciglio delle strade, accanto alle sterpaglie, o su qualche terreno incolto, a raccogliere radicchio selvatico. Andavano così due, tre giorni, e quando credevano di averne raccolto 15-20 chili, si avviavano verso gli stagni, sparsi qua e là per le campagne. Lì lo pulivano, poi lo lavavano, sì da poterlo portare, il giorno dopo, a Rovigno. Si avviavano a piedi, trasportandolo sulla testa e percorrendo, andata e ritorno, 28 chilometri. Una volta venduto, compravano due soldi di pane e mangiandolo ritornavano a Valle. E con quel po' di soldi che gli rimaneva, mandavano una figlia a prendere ¼ di *ghirise* per la polenta, oppure ¼ di palombo, anche se erano in 5 o in 6 in famiglia, perché ai figli bastava mezza *ghirisa* a testa, anzi, la madre le dava ancora due soldi per prendere il formaggio.
La mattina presto cucinavano la polenta, la madre la poneva nella zuppiera e poi la spolverava con i due soldi di formaggio, e tutti della famiglia mangiavano insieme nella zuppiera di terracotta. E se c'erano bambini, mangiavano da qualche pentola o da un piatto sul focolare.

Le legadore (III, 146)

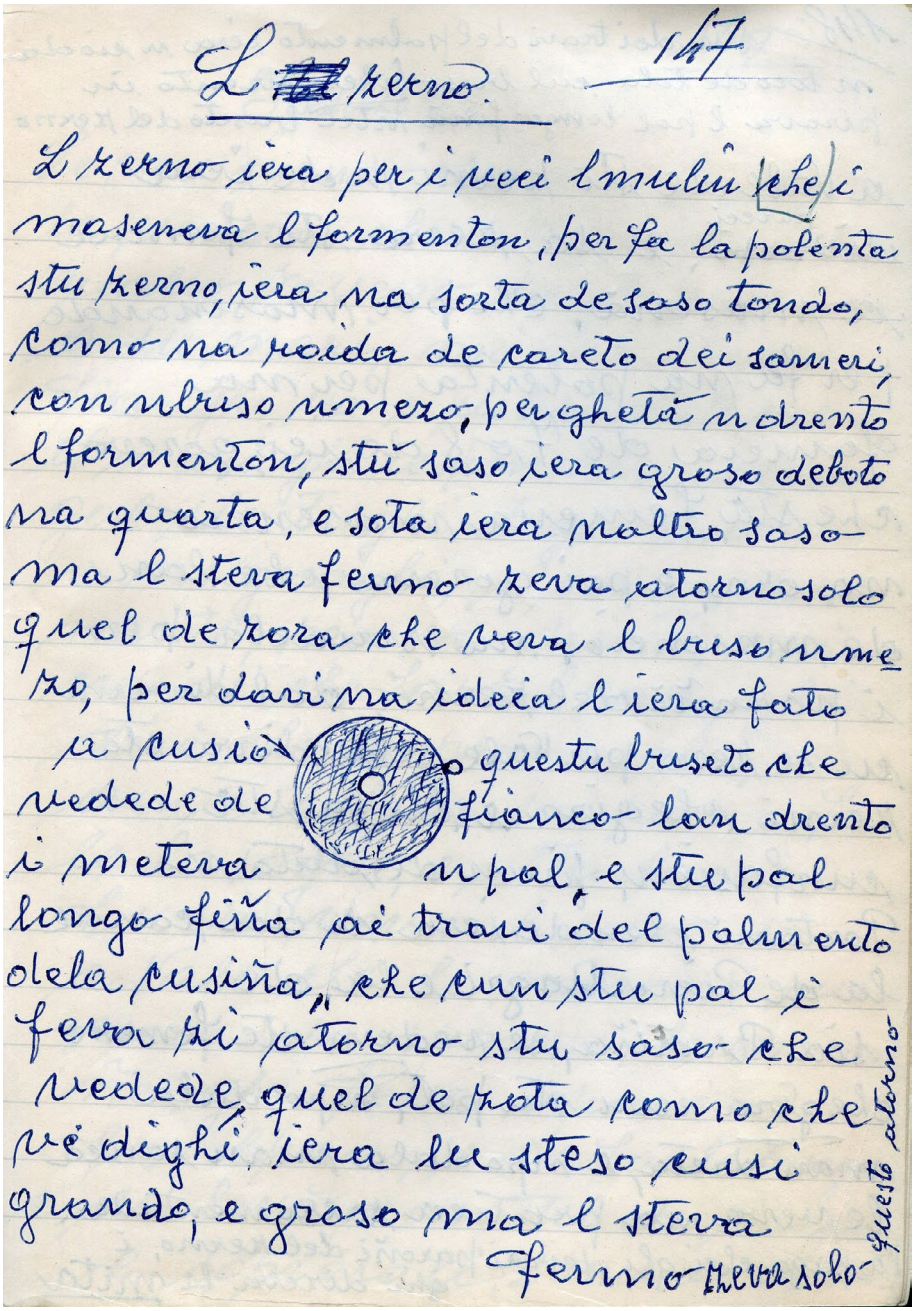
A cusì i le ciameva quele femene che zeva a legà fasiñe n Marecio, al mar, che zè 14 km zì e vignì. Anca sa zeva le piun povere del paiez, n toco de pan e na butilia de aqua e via, duto l dinverno. Tante volte le rivava fiña n Marecio (che zè na contrada che se ciama al mar) e poi scomenseva a cai neio, opur la piova. Goreva cu iera bel tenpo che le laoro como ndanade per ciapà 60 soldi. Le zeva via de caza dale 6 de maitiña cule stele, e le rivava a Vale ale 6 de sera, anca cule stele. Vedè, anca sa la povera zento iera marturizada. E le cateva per seña, la più parto faro e fasoi, opur la polenta, senpro cule ghirise o formaio, e a dormi ntela besaca de fuie de formenton.

Le legatrici [di fascine]

Così erano chiamate quelle donne che andavano a legare fascine in Marecio, al mare, che andata e ritorno sono 14 chilometri. Anche qui andavano le più povere del paese, un pezzo di pane e una bottiglia d'acqua e via, tutto l'inverno. Molte volte arrivavano fino in Marecio (una contrada al mare) e poi iniziava a nevicare, o a piovere. Quando il tempo era bello, dovevano lavorare come dannate per guadagnare 60 soldi. Partivano da casa alle 6 di mattina, con le stelle, e ritornavano a Valle alle 6 di sera, di nuovo con le stelle. Vedete, anche qui la povera gente era martoriata. E per cena, quasi sempre, trovavano farro e fagioli, oppure polenta, sempre con le *ghirise* o con il formaggio, e a dormire nel paglericcio di foglie di granoturco.

L zerno (III, 147-148)

L zerno iera per i veci l mulin, che i mazeneva l formenton, per fa la polenta. Stu zerno iera na sorta de saso tondo, como na roida de careto dei sameri, con un buzo n mezo, per ghetà ndrento l formenton. Stu saso iera groso deboto na quarta, e zota iera naltro saso, ma l steva fermo, zeva atorno solo quel de zora che veva l buzo n mezo. Per davi na ideia l iera fato a cusio (Fig. 5)*. Questu buzeto che vedede de fianco, là ndrento i meteva n pal, longo fiña ai travi del palmento dela cuziña, che cun stu pal i feva zì atorno stu saso che vedede. Quel de zota, como che vi dighi, iera lu steso cusì grando, ma l steva fermo, zeva solo questo atorno. Sun doi travi del palmento iera nciodà n toco de tola cul buzo, che ndrento i npirava l pal longo fiña ntel buzeto del zerno.*
A Vale de sti zerni nde iera pareci, e sa zeva ste femene a mazenà, che per mazenande per fa na polenta per na fameia de 7 o 8 de iei, goreva che sta femena mazeneio



L zerno. 147

L zerno iera per i veci l mulin che i
maseneva l formenton, per fa la polenta
stu zerno, iera na sorta de saso tondo,
como na roida de careto dei sameri,
con ubuso umezo, per gheta n drento
l formenton, stu saso iera groso debolo
na quarta, e sota iera naltro saso
ma l stera fermo zeva atorno solo
quel de zora che neva l buso umezo,
per dari na ideia l iera fato
a cusio questu buseto che
vedede de fianco lon drento
i metera n pal, e stu pal
longo fiña ai travi del palmento
dela cusiña, che cun stu pal i
fera zi atorno stu saso che
vedeze quel de zota como che
ve dighi iera lu steso cusi
grando, e groso ma l stera
fermo zeva solo

questo atorno

Figura 5 - Pagina manoscritta tratta dal terzo Quaderno con il disegno del *zerno*.

na ora, e poi goreva che la nde mazeneio na scudela per i paroñi del zerno. Dal dinverno cu se zeva per Vale, se uldiva sti zerni che gira e che fa sta cunfuzion, piun de duto n Portano'[40]*, che nde iera n doi canue: là de Piero Magri e là de sia Brotisa. Se vedeva ste femene che gira cun stu pal, n po dala man dreta e n po dala man sanca, le veva na pratica sacramentada. La paga che i ghi deva ai paroñi del zerno, i ghi dizeva la* mita*.*

La macina

La macina era per i vecchi il mulino, entro il quale macinavano il granoturco per fare la polenta. Era una specie di sasso rotondo, come una ruota del carro degli asini, con un buco in mezzo per gettarvi dentro il granoturco. Il sasso era grosso quasi un palmo, e sotto ce n'era un altro, ma fisso, girava solo quello superiore con il buco in mezzo. Per darvi un'idea, era fatto così (Fig. 5). Nel buchetto che vedete di fianco inserivano un palo che arrivava fino alle travi del soffitto della cucina, e con questo facevano girare la pietra che vedete. Quella sotto, come vi dico, era pure così grande, ma stava fissa, girava soltanto questa. Inchiodata su due travi del soffitto, si trovava un'asse di legno perforata. Il palo, inserito nel foro dell'asse terminava nell'apertura della pietra superiore.
A Valle c'erano molte di queste macine. Lì le donne si recavano per la molitura del grano e, per ottenerne a sufficienza da sfamare, con la cottura della polenta, una famiglia di sette o otto persone, dovevano lavorare un'ora; poi dovevano macinarne una ciotola per i padroni della mola. D'inverno, passando per le vie di Valle, si udiva il frastuono delle mole roteanti, soprattutto in due cantine in Portano': da Piero Magri e da zia Brotisa. Si vedevano le donne girare il palo, un po' con la mano destra e un po' con la sinistra, avevano una dannata esperienza. Chiamavano *mita* la ricompensa che davano ai padroni della macina.

I pulizi ntele calse (III, 149)

Le vece, quando che na so fia le la vedeva che la favela cun qualco zoveno, le ghi dizeva a su marì:
« Mi par che ala fia ghi va i pulizi ntele calse. » E l marì ghi respondeva: « E lora, adeso de sa ananti, gol che ti ghi steghi drio e nsignaghi. »
« No va drio ti. Na dì, cusì che farè l pan, ghi dirè che la provo iela, e anca che la se nparo a fa le lazagne e altri laori. »

[40] Rione di Valle, da 'Porta Nuova'.

Cusio veva l uzo sa a Vale, che le morede cu veva da spozase, le marañe ghi feva nparà da fa l pan e da fa le lazagne, e da lavà n mastel de drapi, e sopresali, e anca da ropesà.

Le pulci nelle calze

Le vecchie, quando vedevano una loro figlia parlare con un ragazzo, dicevano al marito:
« Mi sembra che la figlia abbia le pulci nelle calze. » E il marito le rispondeva: « Allora, da ora in poi, devi badare a lei e insegnarle. »
« Non ti preoccupare. Un giorno, facendo il pane, dirò a lei di provare a farlo, e di imparare pure a fare le lasagne e altri lavori. »
Così si usava qui a Valle. Quando le ragazze stavano per sposarsi, le mamme insegnavano loro a cuocere il pane e a fare le lasagne, a fare il bucato nel mastello e poi stirarlo, e a rammendare.

I torceri (III, 150-153)

I torci per mazenà la ulia a Vale nde iera doi: un là dananti la teza de Bembo, arento la pescaria, e quel altro n Piasa Nova, nte na androna che l paron de questo iera n serto Toni Sabatà (Cergna, l vero cognome). El primo che ve dito el iera de Bembo. Sti torci iera al antica. La ulia i la meteva sul basil (cusì i lo ciama) e iera na mazena de saso como adeso, ma la iera menada ntorno dal caval. I ghetava nte stu basil tanta ulia fiña che al omo che iera sun quel posto ghi pareva che basta, poi l feva caminà stu caval, fiña che a questo torcer ghi pareva che basta, nsoma, la ulia vigneva como na malta. Poi i la meteva drento ntele sporte, e poi i meteva le sporte là che poi la vigneva fracada, duto a forsa de 4 torceri che menava a spale, ansi i spenzeva cula spala sta arghena, e là ghi molava l uio. I paroni dei torci si feva vignì da Portole i torceri, 5 omi per torcio, che ghi se dizeva i torceri. Cu le sporte iera ben strucade ogni tanto l zupan, che iera quel adeto anca per cavà l uio (i lu ciamava zupan che sarao como n capo de sti torceri), l ghi gheteva aqua de boio sun ste sporte. Cu poi i colzeva l uio, sta zento che iera n torcio, curiozi, i vardeva che l zupan colzo sto uio. A questi 5 torceri goreva che quel paron che iò la ulia zota n laor, ghi porto da mizudì l diznà, e per la seña naltro paron, e cusì ananti.
El paron del torcio vigneva a esi pagà cula decima del uio (cusì i ghi dizeva), e n ogni torcio iera anca n arnaz che meteva i preti, pria che la zento ghi meto n po de uio nten stu arnaz n nome dela ieiza. Poi, cu iera da portaghi l uio a caza de sti paroñi dela ulia, iera 2 torceri che sun na stanga i meteva la orna e a spale i ghi lu

portava fiña a caza, che poi ste femene ghi deva che i bevo na olta, e qualco fameia ghi deva che i magno pan e luganeghe. Ste femene iera dute n fasende da lavà ben ste pile prima che rivo l uio a caza.
I torceri vigneva a sii pagadi dal paron del torcio. L laor n torcio durava anca 2 mezi se iera ano bon. De più curioz iera da vedi cu i strenzeva sti 4 torceri a spala sun sta arghena. Noi che ierundu moredi, zeundu senpro a vedi, che ndi saveva bel. Poi, quando che i torceri veva finì da mazenà e fato n po de pulisia ntel torcio, alora i paroñi ghi feva l lincofo. Finì stu lincofo, magnà e bevi, l paron li pagheva del so laor e poi i zeva per zì da novo a so caza (Portole). El paron ntel saludali el ghi dizeva: « Che dio dego grasia anca naltro ano. »

I frantoiani

A Valle c'erano due frantoi per la macina delle olive: uno di fronte alla stalla del Bembo, accanto alla pescheria, e l'altro in un'androna in Piasa Nova, di cui era proprietario un certo Toni Sabatà (Cergna, il vero cognome). Il primo era proprietà del Bembo.
Questi frantoi erano all'antica. Le olive venivano deposte nel basamento[41] (così lo chiamavano), una molazza di pietra, come adesso, ma mossa da un cavallo. In tale bacino versavano tante olive quante l'addetto al ricevimento delle stesse riteneva sufficiente; poi faceva muovere il cavallo fin tanto che riteneva necessa-

[41] Un pregevole ragguaglio a proposito di come veniva svolto il processo di estrazione dell'olio d'oliva nel passato, è dato da Roberto Starec: "I frantoi e i torchi da olive erano diffusi particolarmente nella valle del Quieto e nella fascia sud-occidentale (Orsera, Rovigno, Valle, Dignano), dove la coltivazione dell'olivo era condotta su più larga scala. [...] Di solito, in un unico stanzone si trovavano la macina, il focolare per far bollire l'acqua (ed eventualmente l'olio stesso) e il torchio con la vasca sottostante. L'intero complesso era designato come torchio [...]. Gli addetti alla pressatura venivano pagati con un litro d'olio al giorno, più i pasti. Il vitto e il combustibile occorrente per scaldare l'acqua erano a carico del proprietario delle olive. Al proprietario del frantoio spettava la decima parte dell'olio. [...] Il frantoio a macine [...] era formato da un basamento circolare in pietra del diametro di due o tre metri circa, nel cui centro era incorporata orizzontalmente una macina rotonda. Intorno ad essa il basamento era rivestito di lastre di pietra in modo da formare un anello concavo. Sulla macina orizzontale girava la macina superiore verticale, che ruotava intorno all'albero del basamento e contemporaneamente sul proprio asse orizzontale. Tale asse, che sporgeva oltre il bordo della base, era spinto da un animale (un cavallo o meno spesso un asino). [...] Durante la molitura le olive venivano sparse a mano sul basamento o fatte cadere da una cassa di legno posta sull'asse verticale. La pasta di olive era poi raccolta e messa in contenitori piatti e rotondi di corda intrecciata [...] che venivano accatastati nel torchio [...]. Tra due alte e massicce travi verticali, che sostenevano una traversa con madrevite, scendeva una vite di legno (più recentemente di ferro), messa in rotazione da una lunga stanga orizzontale, mossa avanti e indietro da alcuni uomini direttamente a braccia, oppure mediante una fune collegata ad un argano. Sotto la testa della vite vi era una trave che comprimeva i contenitori con la pasta di olive. Dalla prima spremitura si ricavava l'olio vergine. [...]". R. Starec, *Mondo popolare in Istria*, Centro di ricerche storiche – Rovigno, Collana degli Atti, n. 13, Trieste – Rovigno 1996, pp. 221-223.

rio, insomma, le olive si riducevano a un pastone. Poi la raccoglievano nei fiscoli che, impilati intorno allo strettoio, venivano compressi da quattro frantoiani che azionavano, a spalla, la vite in legno; e lì usciva l'olio. I padroni del frantoio facevano arrivare i frantoiani da Portole, cinque uomini per frantoio, chiamati *torceri*. Quando i fiscoli risultavano ben spremuti, lo zupano – addetto anche alla raccolta dell'olio – (lo chiamavano zupano che sarebbe come il capo dei frantoiani), gettava ogni tanto sui fiscoli dell'acqua bollente. Quando poi raccoglieva l'olio separandolo dall'acqua, la gente che si trovava al frantoio, guardava incuriosita lo zupano intento all'estrazione dell'olio. L'uomo le cui olive erano in fase di molitura, doveva portare a mezzogiorno il pranzo ai cinque frantoiani, e la cena un altro produttore, e così via.
Il proprietario del frantoio veniva retribuito con la decima dell'olio (la chiamavano così), e in ogni frantoio c'era pure un contenitore portatovi dai preti, acciocché la gente lasciasse in esso un po' di olio per le necessità della chiesa. Poi, arrivato il momento di portare l'olio a casa dei clienti, due degli addetti alla molitura infilavano l'orna su una sbarra e, postasi questa sulla spalla, lo trasportavano fino alla casa del proprietario. Lì le donne davano loro da bere una volta, mentre qualche famiglia offriva loro pure pane e salsicce. Le donne, inoltre, prima della consegna dell'olio, erano tutte affaccendate intorno alla pulizia delle pile.
I frantoiani venivano pagati dal proprietario del frantoio. Il lavoro alla molitura delle olive poteva durare anche due mesi, se l'anno era buono. La cosa più curiosa a vedersi era quando questi quattro frantoiani stringevano a spalla la vite del torchio. Noi, ragazzi, andavamo sempre a guardare, perché ci piaceva. Poi, terminata la molitura e fatta un po' di pulizia nel torchio, i proprietari offrivano loro una bella mangiata e, finito di mangiare e bere, il proprietario li retribuiva del lavoro svolto e i lavoratori facevano ritorno alle loro case (Portole). Il proprietario del frantoio al momento dei saluti diceva loro: « Che dio dia grazia anche l'anno prossimo. »

Là del barbier (III, 154-155)

Voi divi como che i nustri veci veva i so barbieri. Donca, n barbier podeva sii n calegher, como anca n contadin, e iera propiu cusì, chi zeva la del calegher, e chi zeva la de n contadin.
Quando che se zeva a sentà sula carega (ordenaria), stu barbier vi meteva n sugaman dananti, o neto o sporco no fa gnente, el vi deva che tignè n man mezo cadin de aqua, e lui cul saon n man l feva nten stu cadin na saonada e poi l ntociava la man nte sta saonada, l vi nsaonava duto l muzo fiña zota i oci. Cu poi l cioleva l razador n man, l si lu pasava sula palma dela man sanca e l scomensava a sapelàvi sta barba,

e ogni tanto uldivo che ve taca e che ven qualco po de sango, e se ghi se dizeva: « Ma l tira stu fero », l vi respondeva: « Dai, dai, che ti sen presto finì, porta pasiensa. » Poi, cul sugaman che se veva adoso, lui vi furbiva l sango là che l ve taiusava, e questo sugaman iera per duti, anca se iera 10 che iò da fasi la barba, che pareva no n sugaman, ma la strasa del becher cu l la iò nsangonada, ma la zento no ghi feva nanca oservasion a sta roba perché iera cusì uzo sa a Vale. Se l veso meso a man 2 o 3 sugamani i varao dito: « Ara, vè, como che l frua i sugamani, che de poco conto che l zè. »
La paga soia iera 2 o 3 soldi, ma iera manzeri che si feva la barba tanto al ano. I ghi zeva a arà 2 o 3 dì al ano. Questi iera i barbieri de 60 ani fa a Vale.

Dal barbiere

Voglio dirvi a proposito dei barbieri dei nostri vecchi. Allora, barbiere poteva essere un calzolaio, come pure un contadino, ed era proprio così: chi andava dal calzolaio e chi dal contadino.
Quando ci si sedeva sulla sedia (ordinaria), questo barbiere poneva sul petto del cliente un asciugamano, pulito o sporco che fosse, gli dava da tenere in mano un mezzo catino d'acqua, nel quale, con il sapone in mano, faceva un'insaponata e, immersavi dentro la mano, gli insaponava l'intero viso, fin sotto agli occhi. Quando poi prendeva in mano il rasoio, lo passava sul palmo della mano sinistra e iniziava a radere. Ogni tanto il cliente avvertiva un che di attaccaticcio con un piccolo sanguinamento, e se gli diceva: « Ma tira questo rasoio », il barbiere rispondeva: « Dai, dai, sei presto finito, abbi pazienza ». Poi, con l'asciugamano che si aveva addosso, puliva il sangue lì dove aveva procurato la ferita, ed era lo stesso asciugamano che usava per tutti i clienti, anche se c'erano dieci persone da sbarbare, che non sembrava nemmeno un asciugamano, ma lo straccio insanguinato del macellaio. La gente, però, non faceva alcuna osservazione, perché qui a Valle era questo l'uso. Se avesse adoperato due o tre asciugamani avrebbero detto: « Vedi, eh, come consuma gli asciugamani, è una persona che tiene poco conto delle cose ».
La sua paga ammontava a due o tre soldi, ma c'erano dei proprietari di buoi che pagavano un prezzo forfettario. In compenso andavano ad arargli la terra due o tre giorni all'anno. Questi erano i barbieri di sessant'anni fa a Valle.

I pos'ceri (III, 156-157)

A Vale iera doi pustiñi, che cusì ghi se dizeva. L più vecio iera barba Piero Pieroto, e quel altro no mi ven a mento como che i ghi dizeva, ben, zè lu steso. I zeva a Ruvigno

na dì peromo a ciò la posta, i veva ogni dun el so caval (magro e vecio), e l careto. Se qualco femena o omo veva da zì a Ruvigno per afari, se no l veva cun che zì, i zeva là de sto barba Piero e de sula porta dela cal i ghi sigava: « Barba Piero, me ciolè doman a Ruvigno? »
« Sì, sì, chi ti sen? » Sen tizio o tizia. « Bon, bon, ale 6 me moli da Vale. » Ma per zì a Ruvigno, o fredo o caldo, o piova, goreva vignì zò del careto cu se rivava là che feva rato, perché l caval no ghi podeva tirà, e se na femena no la vigneva zò, stu barba Piero l ghi dizeva: « Ale movite, ven zò anca ti a caminà », che per zì a Ruvigno goreva vignì zò del careto 4 volte, che ntra zì e vignì ndrio se dezmontava 8 volte, e quando che se veva da vignì a Vale, el vi dizeva:
« Ara, ciò, che se no ti sarè pronto ala 1 e ½ mi no te speti » e cusì anca l feva. E se qualco femena ghi dizeva: « E felo cori stu caval, barba Piero! »
« A, che brava che ti sen ti, e fate cori ti duta la cal? »
« Ma no vedè che nde bagnaremo? »
« Ma ti te anca sugarè » l respondeva. E per zì e vignì ghi se deva na coroña. Iera iusto n omo fato como quei tenpi, se ti voi cusì bon, e se no anca bon.
Per zì a Ruvigno se stava 2 ore, e cusì anca ndrio.

I postini

A Valle c'erano due postini, così si chiamavano. Il più vecchio era barba Piero Pieroto, e quell'altro non ricordo come gli dicevano, comunque, è lo stesso. Si alternavano andando un giorno l'uno un giorno l'altro a Rovigno a prendere la posta, ognuno con il suo cavallo (magro e vecchio), e il carro. Se qualche donna o un uomo doveva recarsi a Rovigno per affari e non aveva come andarci, andava da questo barba Piero e dalla porta della strada gli gridava « Barba Piero, mi prendete domani a Rovigno? »
« Sì, sì, chi sei? » Sono tizio o tizia. « Bene, bene, alle sei parto da Valle ». Ma per andare a Rovigno, che facesse freddo o caldo, o che piovesse, quando si arrivava alla salita si doveva scendere dal carro, perché il cavallo non riusciva a tirarlo, e se una donna non scendeva, barba Piero le diceva: « Dai muoviti, scendi anche tu a camminare ». Per arrivare a Rovigno si smontava dal carro quattro volte, ovvero, tra l'andata e il ritorno si scendeva otto volte, e quando si doveva ripartire per Valle, diceva:
« Bada, se non sarai pronto all'una e mezzo io non ti aspetto » e così faceva. E se qualche donna gli diceva: « E fatelo correre questo cavallo, barba Piero! »
« Ah, che brava che sei, e far correre te tutta la strada? »
« Ma non vedete che ci bagneremo? »
« Ti asciugherai pure » rispondeva. E per il viaggio gli si dava una corona. Era proprio un uomo di quei tempi, se vuoi così bene, e se no va anche bene.
Per andare a Rovigno si impiegavano due ore, e così pure per il viaggio di ritorno.

Ieru sti posidenti, n sete, oto, che ogni domenega al despoi mizudì, subito despoi magnà, i se cateva a fa la ciacolada là dela pescaria, e là i se cateva cun altri sinque, sie, anca posidenti. Là i se fermeva qualco ora, e poi cula fiaca i se tireva là del savador, che là i veva l zogo dele burele, de fura l savador. Ma miga che iera l zogo como che zè i zoghi fati propiu per zogà! Iei lu ciamava l zogo dele burele, nvese i zogheva sul vedorno anca de ierba, e là i si la paseva finta noto. I veva l omo anca per mandalu a cioghi l vin, ognidun a so caza, perché cu i perdeva la partida iera sto barba Berto Fioretti (detto Cielo), che l zeva a ciò na baba de vin a caza de quel che veva perso la partida. E là iera anca altri posidenti che i vardeva che i zoga.
I podeva zì a zogà anca sui zoghi n ostaria, ma no i zeva, perché ghi pareva che se i va n ostaria i fa zì na scarsela de bori. Iei, che i se tegneva zento de sesto, i se vergogneva da zì a bevi n ostaria, a fa zì i bori. Nsoma, la domenega i la paseva a cusio: a mesa granda, na ora despoi mizudì a favelà cun altri posidenti là dela pescaria, e poi a zogà ale burele, fate da iei cul marsan. E là i zogheva fiña noto. Dezmenteghevi da divi che al omo che zeva a cioghi l vin no i ghi deva gnente, solo ogni tanto che l bevo na olta.

Presso il cimitero

C'erano questi possidenti, sette, otto, che ogni domenica pomeriggio, non appena terminato il pranzo, si trovavano a scambiare due chiacchiere di fronte alla pescheria, dove si ritrovavano con altri cinque, sei, anch'essi possidenti. Si fermavano lì qualche ora, per portarsi poi, pian piano, presso il cimitero dove si intrattenevano giocando alle bocce. Ma mica c'era il campo delle bocce vero, fatto apposta per il gioco! Loro lo chiamavano il gioco delle bocce, invece giocavano sul terreno incolto, anche sull'erba, e là trascorrevano il tempo fino a notte. Avevano anche l'uomo incaricato al servizio di rifornimento del vino: c'era questo barba Berto Fioretti (detto Cielo) che a fine gioco andava a prendere un fiasco di vino a casa di colui che aveva perso la partita. E lì c'erano pure altri possidenti che assistevano alla partita.
Potevano andare a giocare anche al tavolo, in osteria, ma non ci andavano perché credevano che all'osteria avrebbero speso troppi soldi. Loro, che si ritenevano gente assennata, si vergognavano di andare a bere in osteria, a spendere soldi. Insomma, la domenica la trascorrevano così: alla messa principale, il pomeriggio a parlare un'ora con altri possidenti accanto alla pescheria, e poi al gioco delle bocce, sagomate da loro stessi con l'accetta. E lì giocavano fino a notte.

Dimenticavo di dirvi che all'uomo che gli procurava il vino non davano niente, solo gliene offrivano da bere un po', ogni tanto.

I taiadori (III, 160-161)

I taiadori *i ghi dizeva a quei che zeva a taià fasiñe. Sta povera zento zeva fiña ai monti dele Muce, arento l mar, dal dinverno, e goreva che i se maniseio per ciapà n fiurin e vinti al dì. I zeva via de caza cule stele e i torneva ndrio cule stele (como le legadore de fasiñe che zeva n Marecio), che poveri omi i riveva tante maitiñe ale Muce, là che i veva da taià, e i si npiava l fogo a spetà che fego dì. Poi cu feva dì, tante olte scomenseva a piovi, che goreva che i stego zota la lunbrela a spetà che stralaso da piovi, per poi metise a taià.*
A fa stu laor zeva solo i poveri del paiez, contadini che veva solo n po de tera. Sta zento che vi dighi ieru i poveri, como i Malamochi, i Caloci, i Bañi, i Niniñi e qualco altro. I taiava duto l dinverno con n toco de pan negro e na barila de aqua. Ste legne che i taieva, l Signor Candusi de Ruvigno le mandeva cule barche a Venezia. Lui ciapeva i besi, e i poveri taiadori no riveva a cao del dinverno nanca da ciosi n per de braghe, perché l Signor Candusi l pagheva più poco che l podeva.

I tagliatori di fascine

Li chiamavano *tagliatori* quelli che andavano a tagliare fascine. Questa povera gente andava fino ai monti delle Muce, vicino al mare, d'inverno, e dovevano affannarsi per guadagnare un fiorino e venti al giorno. Partivano da casa con le stelle e ritornavano indietro pure con le stelle (come le legatrici di fascine che andavano in Marecio). Poveri, spesso arrivavano di mattina alle Muce, dove dovevano tagliare, e accendevano il fuoco nell'attesa che facesse giorno. Poi, fattosi giorno, molte volte iniziava a piovere, e dovevano ripararsi sotto l'ombrello e attendere che finisse di piovere, per poi mettersi al lavoro.
A fare questo lavoro erano i poveri del paese, contadini che possedevano solo un po' di terra. Erano poveri, come i Malamochi, i Caloci, i Bani, i Ninini e qualcun altro. Tagliavano tutto l'inverno con un pezzo di pane nero e una botticella d'acqua. La legna che tagliavano, il signor Candusi di Rovigno la spediva con le barche a Venezia. Lui prendeva i soldi, e i poveri tagliatori alla fine dell'inverno non riuscivano nemmeno a comprare un paio di pantaloni, perché il signor Candusi pagava quanto meno poteva.

Atorno l fogoler (III, 162)

Dal dinverno n ogni fameia i se meteva atorno l fogoler. I feva n bel fogo e là i si le conteva. Poi l pare ghi dizeva a n so fio opur ala muier, che i vego n canua a ciò na bucaleta de vin. Fiña che la muier zeva a ciò sta bucaleta de vin, un de iei taieva na feta de pan, i la meteva sule zbronse che la se ben rusto, e poi i la meteva n bucaleta. I dizeva che cula sopa l vin zè più bon, e da sta bucaleta beveva duti de fameia. A iei ghi se soñeva l sinberlo da dighi che no zè san da bevi duti dala bucaleta, i vi respondeva: « Bevi e tazi. »

Attorno al focolare

D'inverno in ogni famiglia si riunivano intorno al focolare. Facevano un bel fuoco e là discorrevano. Poi il padre diceva a un figlio oppure alla moglie di andare in cantina a prendere un boccale di vino. Nel mentre la moglie andava a procurare il boccale di vino, uno di loro tagliava una fetta di pane, la poggiava sulla brace affinché si rosolasse bene, e poi la metteva nel boccale. Dicevano che con la zuppa il vino è più buono, e da questo boccale bevevano tutti i membri della famiglia. Loro se ne infischiavano se qualcuno gli diceva che non era igienico bere tutti dallo stesso boccale, vi rispondevano: « Bevi e taci. »

I Cransi da Montomaior (III, 163-165)

Ogni ano vigneva dai primi del mez de novembre zò da Montomaior i Cransi cule pegore, e sta povera zento riveva ntele teze dei posidenti, che de n ano n ano i se meteva dacordo per naltro ano. L posidente feva a cusio: che gol che ghi resto a lui duto l ledan dela teza. Poi l Cranso goreva che afito anca duta la ierba del posidente per pascolà le pegore, n sa e n là per i so boschi, e per sta ierba l posidente vigneva a esi pagà cul formaio, tanti e tanti chili. I steva sa a Vale fiña i primi de maio, che povera zento i feva na vita pezo dele bes'ce, senpro polenta, e per durmì i durmiva sule frasche o sula paia, cusì che n tra lasaghi al posidente duto l ledan e l formaio dela ierba, da maio i torneva a Montomaior, ma l più del so vadagno ghi iera restà al posidente, che veva poi altre stuzie per cavaghi l sango.
Ma no basta a cusio, iera anca che goreva poi da Pasqua che i ghi porto n agnel al piovan a gratis. L piovan, che ieru furbo, l avizeva l Cranso quando che sarò l so turno. Se ieru 20 ciapi de pegore dei Cransi, l piovan ciapeva 20 agnei, cusì stu pope magneva un ala volta 20 agnei. Se qualco Cranso ghi lu porteva picio, l piovan lu feva tornà ndrio a cionde un più grando. I Cransi ghi deva contenti l agnel, perché l piovan ghi dizeva che l ghi darò la benedision ale so pegore.

Ma al piovan no ghi basteva i agnei. Lui, poi, n fra l ano, el mandava l canpaner n serca de gran. Poi, cula scuza che l zeva per Pasqua a nbinidì le caze, la zento ghi deva ovi o soldi. Poi, no basta cusio, vigneva n frato a Vale da Ruvigno e l zeva per le fameie acompagnà da na femena del paiez. El ghi domandeva uio, e ste femene no feva de meno da daghinde, magari ¼ . Poi, dale vendeme, le fameie ghi porteva al piovan anca na galeda de vin. La zento, masima i posidenti, ghi tanto tegneva ala ieiza, che anca cu iera l fen per tera, se i veva da zì a menalo n teza e che cumbinava che iera dumenega, i zeva a domandaghi al preto che ghi dego l permeso.

I Carniolini del Monte Maggiore

Ogni anno, dai primi di novembre, scendevano dal Monte Maggiore i Carniolini con le loro pecore. Questa povera gente alloggiava nelle stalle dei possidenti, con i quali di anno in anno ai accordavano per l'anno successivo. Il padrone stabiliva che tutto il letame prodotto nella stalla doveva rimanere a lui. Il pastore carniolino, poi, doveva prendere in affitto tutti i pascoli del padrone, sparsi per i suoi boschi, ripagando il padrone con un determinato numero di chilogrammi di formaggio. Rimanevano a Valle fino agli inizi di maggio, vivendo peggio delle bestie: mangiando sempre polenta e dormendo su frasche o paglericci, cosicché, lasciando al padrone tutto il letame e i formaggi prodotti, a maggio facevano ritorno al Monte Maggiore, con la maggior parte del loro guadagno trattenuta dal padrone, che aveva ancora altre astuzie per impoverirli ulteriormente.
Ma tutto ciò non bastava. Per Pasqua, ancora, dovevano portare al piovano un agnello. L'astuto parroco avvisava il pastore quando questi avrebbe dovuto portargli l'agnello. Se a Valle si trovavano venti greggi di pecore, al parroco spettavano venti pecore, così il pope si mangiava uno alla volta i venti agnelli ricevuti in dono. Se qualche pastore glielo portava piccolino, il parroco lo obbligava a portargliene uno più grande. I pastori davano volentieri un agnello al parroco, poiché questi prometteva loro che avrebbe impartito la benedizione alle loro pecore.
Il piovano, però, non si accontentava dei soli agnelli. Egli, difatti, durante l'anno mandava il campanaro a fare provviste di grano. Poi, con la scusa della benedizione pasquale delle case, riceveva dalla gente uova o soldi. Ma, come se non bastasse, da Rovigno arrivava a Valle un frate, e andava questuando di casa in casa, accompagnato da una donna del paese. Chiedeva alle famiglie dell'olio, e le donne non glielo negavano mai, regalandogliene almeno un quarto di litro. Poi, durante le vendemmie, dalle famiglie del paese il parroco riceveva in dono pure una tinozza di vino. La gente, soprattutto i possidenti più facoltosi, erano molto religiosi, tanto che, se durante la

falciatura dei campi dovevano trasportare il fieno in stalla e succedeva che fosse di domenica, andavano a chiedere al parroco il permesso per portare a termine il lavoro.

Le doi comare (III, 176-179)

A Vale, quando che doi comare se cateva nsembro, o che per cal le se scontreva, ieruvu siguri che no le se lasa fiña che uña cun l altra no le si iò contà duto quel che le saveva. Le veva n uzo da fermase qualco ora, e senpro le tireva fura uña nova, ma, de n quando n quando, le si dizeva:
« Comare, no conteghi a nisun, vè, per l amor de dio. »
« No, no, comare, diovardi » e no le feva altro che tirà zò o de tizio o de caio, senpro sta storia, che duto l tempo che le faveleva, a casa ghi iera morto anca l fogo, e i fazoi no ghi buiva piun. Cu poi le se laseva, da novo le si dizeva: « Comare, sito, vè, no gol contaghi a nisun. »
Cusio, a zindo a caza, uña e anca l altra le scontreva naltra comare, e anca cun questa le se fermeva e le se meteva a favelà, a tirà zò de questo o de staltro, anca sa naltra ora, che poi cu le se laseva no le mancheva da disi: « Comare, no gol, savè, contaghi a nisun. »
« No, no, comare, diovardi. » A stugiando, poi, le zeva a caza a fa fogo e fa buì i fazoi, che cu vigneva l marì de fura, la ghi caveva la menestra e lui ghi dizeva: « Ostia, ma i zè duri sti fazoi. »
« E che ti voi fa, zè qualità, ma no l me cuca più che ghi nde conperi, ganbiarè botega. »
A cao doi, tre dì le se scontra atornà, propiu n piasa, le se ferma. Maria veva n cao la galeda pieña de aqua e so comare Lusia veva n cao l laso del pan, che la lu porteva n forno là dela Stisa, e Maria ghi diz a so comare Lusia: « E poi, comare, che l vo dito qualcosa ustro marì n quela sera? »
« Dei, dei, laseme, l lo catada che i fazoi iera duri. »
« E voi, che ghi ve dito? »
« Che vorè che ghi dighi, ghe dito che i zè duri perché zè cativa qualità, ma che adeso zarè là de naltro botegher. E voi, comare, che l vo dito? »
« Iezu! Fusuvu stada a uldilo, che cu iè sta a caza l iera zà vignù de fura e no l iò catà ne fogo ne logo, e la me picia sul palmento che piora. E savè che che l iò fato? Ghe dito: " Deziudami la galeda ", donca, l mi lo ciolta zò del cao, el mi la iò ghetada duta ndoso, el mo dito de duto, l iò rivà a dimi che prima che l mo spozà iera meio che l vego a npicase, e che iera meio che l scolto so mare, che la ghi dizeva che l se sposo cun Catiña. »
« E voi, che ghi vede dito? »
« Ma che vorè, comare, che ghi dighi, che l iera che pareva na bes'cia, l mo dà anca n s'ciafo perché ghe dito se l zè vignù de fura cula luña. »
« E poi? »

« E poi, che vorè, sen ghetada sul fogoler e sen mesa a piorà, e iè sta n leto, per no ciapà atornà n papin. »

Le due comari

A Valle, quando due comari si trovavano insieme, o si incontravano per strada, potevate star sicuri che non si sarebbero lasciate fino a quando l'una all'altra non avesse raccontato tutto di quanto era a conoscenza. Erano solite fermarsi qualche ora, e sempre ne trovavano una nuova, ma, di quando in quando, si dicevano:
« Comare, non lo raccontate a nessuno, eh, per l'amor di dio. »
« No, no, comare, dio ce ne guardi » e non facevano altro che tirarne giù o di tizio o di caio, sempre questa storia, intanto, mentre passavano il tempo a parlare, a casa gli si era spento pure il fuoco e i fagioli non bollivano più. Al momento, poi, di congedarsi, nuovamente si ripromettevano: « Comare, silenzio, eh, non lo deve sapere nessuno. »
Così, camminando verso casa, l'una e l'altra incontravano una terza comare, e anche con questa si fermavano a parlare, a tirar giù di questo o di quest'altro, pure qui un'altra ora, tanto che poi, congedandosi, non mancavano di dirsi: « Comare, mi raccomando, non lo deve sapere nessuno. »
« No, no, comare, dio ce ne guardi. » Poi, affrettando il passo, si avviavano a casa ad accendere il fuoco e mettere a cuocere i fagioli. Rientrato il marito dalla campagna, dopo aver assaggiato la minestra, diceva alla moglie: « Accidenti, sono duri questi fagioli. »
« Che vuoi farci, è la qualità, ma non mi ci vede più a comperarglieli, cambierò negozio. »
Dopo due, tre giorni si ritrovano di nuovo, proprio in piazza, si fermano. Maria portava sul capo la tinozza piena d'acqua e sua comare Lusia la madia per impastare il pane, che stava portando a infornare dalla Stisa, e Maria, rivolgendosi alla comare Lusia: « E poi, comare, vi ha detto qualcosa vostro marito quella sera? »
« Dai, via, lasciate stare, ha trovato da ridire dei fagioli, che erano duri. »
« E voi, cosa gli avete detto? »
« Cosa volete che gli abbia detto, gli ho risposto che erano duri perché di cattiva qualità, ma che d'ora in poi andrò da un altro negoziante. E a voi, comare, cosa ha detto? »
« Gesù! L'aveste udito! Quando mi ero avviata a casa lui era già di ritorno dal campo e non ha trovato né il fuoco acceso, né la tavola apparecchiata, e la mia piccola che piangeva sul pavimento. E sapete che cos'ha fatto? Gli ho detto: "Aiutami a porre giù la tinozza", allora, me l'ha levata dal capo, me l'ha gettata tutta addosso, me ne ha dette di tutti i colori, finanche che invece di sposarmi avrebbe fatto me-

glio a impiccarsi, e che sarebbe stato meglio se avesse ascoltato sua madre, che gli diceva di sposarsi con Catina. »
« E voi, cosa gli avete detto? »
« Ma cosa volete, comare, che gli dicessi, che sembrava una bestia, mi ha dato anche uno schiaffo perché gli ho detto che è ritornato dal campo con la luna storta. »
« E poi? »
« E poi, cosa volete, mi sono accasciata sul focolare e mi son messa a piangere, e sono andata a letto, per non prendermi un'altra sberla. »

Dialoghi e bozzetti (III, 180-195)

« A velo, l dizeva che l sta, e nvese, cu vemo sta a nudà vemo visto le so zbraure. Ierundu n Colona, là del Mol Grando, iusto là dela grota dei subisi, e iel che ghi pareva da savè nudà, l se iò ghetà de sula grota nvrè drento, ma se no iera Zaneto l se negheva. »

« A galla, diceva, di saper nuotare, e invece, quando siamo andati a nuotare abbiamo visto le sue bravate. Eravamo in Colona, al Mol Grando, proprio lì alla grotta dei tuffi, e lui che credeva di saper nuotare, si è gettato dallo scoglio in acqua, ma se non c'era Zaneto annegava. »

Bastin
« Morè, ola ti iè lasà l bastin? »
« Lu iè lasà arento l serez. »
« Cori nbota a ciolo, che no paso Bepo, che no l si lu porto via, fa presto, che mi cula samera te speti sa, ara che adeso ven subito noto. Anca duman dezmentegheiate, che ti ciaparè quel che ti sta ben. »

Il basto
« Ragazzo, dove ha i lasciato il basto? »
« L'ho lasciato vicino al ciliegio. »
« Corri subito a prenderlo, che non passi Bepo e lo porti via, fai presto mentre io con l'asina ti aspetto qui, vedi che si fa subito notte. Dimenticalo anche domani, così prenderai quanto ti spetta. »

Comege.
« Maria, ola iò sta tu fra? »
« L iò dito che l va ala Musa a vedi le comege. »

« Nbota va a ciamalo e se no l ven dighi che zarè mi là cu n toco de curgnal, e dighi che l se movo, che gol che l vego a portaghi la brasula a Piero ale Corte[42]*, che l zè là cul caro, che l speta per vignì a Vale. »*

Commedie.
« Maria, dov'è andato tuo fratello? »
« Ha detto che andava alla Musa a vedere le commedie. »
« Vai immediatamente a chiamarlo e se non viene digli che verrò io con un corniolo, e digli di muoversi, ché deve andare a portare la giuntoia a Piero alle Corte, che è lì con il carro e sta aspettando per tornare a Valle. »

Dol.
« Che ghi dol? »
« L feroncio. »
« Dighi a to mare che la ghi meto nzora fuie de madona, che ghi cavarò fura, che cusì no l padirò tanto, che poldar che ghi presto s'cioparò, che ghi vignarò fura la marsa e poi l starò ben. Ma dighi che no la fego de meno, che mi fa pecà da uldilo che ghi dol. »

Dolore.
« Che cosa gli duole? »
« Il foruncolo. »
« Dì a tua madre di porgli sopra foglie di piantaggine e provocargli la fuoruscita del pus, così non soffrirà molto; può darsi che gli scoppi presto, facendo uscire la purulenza, poi starà bene. Raccomandale di fare così, che mi fa pena sentirlo lamentarsi. »

Erisà.
« Mi me ndani cun stu samer. No l vol e no l vol camiñà, no giova nanca da daghi. Ma poi, pezo de duto zè cu l se ferma a nazà le moroñe per tera, mi ven i fumi da taiaghi le rece cula poladora a stu ndemonià. »

Erisà (interiezione per incitare l'asino a camminare).
« Quest'asino mi fa dannare. Non vuole e non vuole camminare, non giova neanche batterlo. Poi, la cosa peggiore è quando si ferma ad annusare lo sterco per terra, mi viene voglia di tagliargli le orecchie con la roncola a questo indemoniato. »

[42] Campagna nei pressi di Valle.

Faro.
« Anca ancoi to mare iò meso faro, ma che no la podeva fa la polenta? Che no la sa che mi no voi faro! Va a corendo a dighi che la fego la polenta, dighi che zè vignù n piasa i pescadori cule papaliñe, che la nde ciogo ¼, che cusì se magnarò meio, che nanca faro. Dighi che la si lu magno iela. »

Farro
« Anche oggi tua madre ha cucinato il farro, ma non poteva fare la polenta? Non lo sa che io non voglio il farro! Corri e vai a dirle che cucini la polenta, dille che in piazza ci sono i pescatori con i palombi, ne prenda ¼, così si mangerà meglio, che non il farro. Dille che se lo mangi lei. »

Garitoleia.
« Stu caval iò n bruto visio: cu se va arento de iel e che se iò n man na corda, l se meto a garitolà, ma poi cu se zè a tacà per caresalo, alora l sta quieto, che se pol fa che che se vol. Ma per chi no sa, ghi farao pagura da zighi arento. »

Scalcheggia.
« Questo cavallo ha un brutto vizio: quando qualcuno gli si avvicina con in mano una corda, si mette a calcitrare, ma quando poi si è lì per accarezzarlo, s'acquieta, tanto da poterci fare qualsiasi cosa. Ma chi non lo sapesse, avrebbe timore ad avvicinarglisi. »

Iela.
« Che la pensa da no vignì? Gol che la vegno, che la mi darò sun le mane fiña che Piero zarò a nbeverà l manzo. Ale, moveve, e dighi che ve speti cul caro là del Laco Novo. Ciolè anca na suca de aqua, e cu vignè nsarè la porta e poi meteghi la ciao zota l buz dela porta. »

Lei.
« Pensa di non venire? Deve venire perché dovrà passarmi le mannelle fintanto che Piero porterà ad abbeverare il bue. Andiamo, muovetevi, e dille che vi aspetto con il carro al Laco Novo. Prendete pure una zucca d'acqua, e quando partite chiudete la porta e mettetegli la chiave sotto la fessura della porta. »

Lundi.
« Ma che lundi l va soldà l to moroz? »
« Sì, perché? »

« E, ti domandi. E vola i lu ciama? »
« A Pola, del languer[43]*. »*
« Aralà, i diz che quei soldadi de languer zè soldadi scarti. »
« Mucecia, e che l me moroz zè zoveno scarto? »

Lunedì.
« Ma è lunedì che parte soldato il tuo ragazzo? »
« Sì, perché? »
« Così, ti domando. E dove lo chiamano? »
« A Pola, da *languer*. »
« Guarda te, dicono che quei soldati da *languer* sono soldati scarti. »
« Ma figurati, mica è un giovane scarto il mio ragazzo? »

Magnadora.
« Ciò, ghètami zò la ciao dela teza che veghi a faghi l leto ale vache, che vardarè se poi anca regolaghi n po la magnadora. Manda anca l fio cu l ven da scula che lu mandarè a vedi dei sameri, che no i veso da zì n qualco biava, ghètami zò anca l marsan che l mi ocorarò. »

Mangiatoia.
« Ehi, buttami giù la chiave della stalla che vado a rifare la lettiera delle vacche, e vedrò anche di mettergli un po' a posto la mangiatoia. Manda pure il figlio appena torna da scuola, lo manderò a controllare che gli asini non vadano a danneggiare qualche seminato, buttami giù anche l'accetta, che mi sarà utile. »

Nuvolà.
« Nuvolà zè sta maitiña, gol che ndi ciolemo le lunbrele che no vesundu da bagnande azindo per cal. E ti cioti na coverta che ti te nulticiarè perché mi par che l siroco gheta sun a duta forsa. »
« Pare, no zemo, spetemo che vedaremo como che va l tenpo (ma sì, sì, cun mi pare no se speteva la piova n caza). »

Nuvoloso.
« Il cielo si è annuvolato questa mattina, dobbiamo prendere gli ombrelli per non bagnarci lungo la strada. E tu prenditi una coperta per coprirti, ché mi sembra lo scirocco soffi forte. »

[43] Dal ted. *Landwehr*, soldato dell'Imperial regio esercito austro-ungarico.

« Padre, non avviamoci, aspettiamo per vedere come sarà il tempo (eh, sì, sì, con mio padre non si aspettava la pioggia in casa). »

Orgio.
« Orgio iò dito pare che l vol somenà stu ano sun sta vaneza. »
« E como? El brontola senpro cu mare meto l faro. Ti se che che metarè sa mi? Paieta, che cu se vendemeia ghi nde se taia n brasal e le vache la magna de gusto, altro che orgio. »

Orzo.
« Papà ha detto che quest'anno vuole seminare l'orzo su quest'aiuola. »
« Come? Brontola sempre quando la mamma prepara il farro. Sai cosa seminerò qua io? Paglietta, così quando si vendemmia ne taglio un bracciale per le vacche che lo mangiano di gusto, altro che orzo. »

Pretolio.
« No nde zè nte la lumo, manda la fia che vego a ciolo la de sior Neia, como, vemo da sta a scuro anca adeso che zè da magnà? »
« Oldi, lora, Ana, va n botega, cioti la butilia e varda da zì e vignì, che te spetemo per magnà. »
« Ma ti podevi savè anca prima che n lumo no zè pretolio. »

Petrolio.
« Non ce n'è nel lume, manda la figlia che ne vada a prendere dal signor Neia, eh, non staremo al buio anche adesso che dobbiamo mangiare? »
« Allora, senti, Ana, vai al negozio, prendi una bottiglia e guarda di tornare presto, che ti aspettiamo per mangiare. »
« Però lo potevi sapere anche prima che nel lume non c'era petrolio. »

Quartarol.
« Quartarol de ulia iò ciolto Bepo, el lo portada a vendi la dela Mestega per ciapasi per ciosi i spagnoleti, perché l mo dito che voi no ve usù dàghili i soldi. »
« Dighi a tu fra che no se fa ste robe n me caza. »

Quartarolo.
« Bepo ha preso un quartarolo di olive e le ha portate a vendere dalla Mestega, per potersi comprare così le sigarette, perché mi ha detto che voi non avete voluto darglieli i soldi. »

« Dì a tuo fratello che non si fanno queste cose a casa mia. »

Restaravi.
« Restaravi anca mi sa con voi, magari da fa notolada, ma savè che mi pare zè malà, l zè n leto che zè tre dì, e mi ghi vol che sconbati cui anemai, perché i me fradei zè ancora pici, gol che veghi, varemo tenpo, sì, altre volte da catase nsembro. »

Rimarrei.
« Rimarrei anch'io qui con voi, magari anche tutta la notte, ma lo sapete che mio padre è malato, sono tre giorni che è a letto, e io devo occuparmi degli animali perché i miei fratelli sono ancora piccoli, devo andare, avremo sì tempo, altre volte, per ritrovarci assieme. »

Suriso.
« Mare, ardè ma ghi suriso da zì. »
« Ciò, movite, ara che se no, ti ti le bechi da tu pare cu l vignarò de fura, e no fati dì piun, camiña, che no ti dighi più, cioti la picia, varda da no fala cai, alora sì ti starè fresca, forbiti l naz e no tira sun ogni momento. »

Seccatura.
« Madre, guardate come gli secca andare. »
« Oh, muoviti, o te le prendi da tuo padre quando torna dal campo, e non fartelo più ripetere, cammina, che non te lo debba dire ancora, prenditi la piccola, attenta a non farla cadere, allora sì starai fresca, pulisciti il naso e non tirare su ogni momento. »

Treatro.
« Pare, ma che zè stu treatro? »
« E, fia meia, nanca mi no se, no iè visto mai, se che i diz che se vedo bele robe, e che per zì a vedi ghivol anca pagà. Zè piun bel per noi cu ndi vedemo sasie le nustre bes'ce, altro che quele strigarie. »

Teatro.
« Padre, ma che cos'è questo teatro? »
« Eh, figlia mia, neanch'io lo so, non l'ho mai visto, dicono che si vedano cose belle, e che per andarci bisogna anche pagare. Per noi è più bello quando vediamo sazie le nostre bestie, e non quelle diavolerie. »

Ua.
« Mare, che sì che stu ano sarò tanta ua? »
« Sì, sì, fia, basta che l Signor ndila laso. »
« E qual Signor, che l signor Bembo? »
« No fia, no, l Signor Idio. »
« A iel, e ma che anca cul ua l se ntriga, no solo cui preti, frati e munighe? Mare meia, ma sarò vero dute ste robe che diz nona, che dio sa duto? E ola l sta? »

Uva.
« Madre, è vero che quest'anno ci sarà molta uva? »
« Sì, sì, figlia, basta che il Signore ce la lasci. »
« E quale Signore, il signor Bembo? »
« No figlia, no, il Signore Iddio. »
« Ah, lui, ma si impiccia anche dell'uva, non solo di preti, frati e monache? Mamma mia, ma saranno vere tutte queste cose che dice nonna, che dio sa tutto? E dove sta? »

Vinasera.
« Aravè, sa, quanta vinasera, pare provemo a fa l vin. »
« Ma zà, zà, no iò provà nisun, propiu noi vemo da esi i primi. Teran ghivol, carbonera, se ti voi zì n canua cula bucaleta, e la vinasera che stego sui stropedi, per i uzei. »

Vite selvatica.
« Guarda un po', qua, quanta vite selvatica, padre proviamo a fare il vino. »
« Eh, già, non ci ha ancora provato nessuno, proprio noi dovremmo essere i primi. Terrano ci vuole, carbonera, se vuoi andare in cantina con il boccale, e la vite selvatica che rimanga tra i cespugli, per gli uccelli. »

Zaraundu.
« Zaraundu anca noi ala fiera, ma propiu adeso la samera veva da fa l samirul? Ma zaremo stu S. Biazo, vendaremo la samera col samirul, e con quei bori che ciaparemo conpraremo altro. »
« E che pare? »
« E no ocoro che ti te zmagni, no, no i farò la mufa n caza. »

Andremmo.
« Andremmo anche noi alla fiera, ma proprio adesso l'asina doveva partorire l'asinello? Ma ci andremo per S. Biagio, venderemo l'asina con l'asinello, e con i soldi che prenderemo compreremo dell'altro. »

« E che cosa padre? »
« Eh, non ti preoccupare, non prenderanno la muffa in casa. »

Frizora.
« Daghi sa la frizora a to mare che frizarò ste quatro menole, ale che poi zaremo a ciò n caro de aqua al Laco Grego che i diz che anca là nde zè poca, se no ndi toca zì fiña al Poso, vè. »
« E zè alargo pare l Poso? »
« Eh, gol zì ale Brigonere. »

Padella.
« Dai la padella a tua madre che metterà a friggere queste quattro mennole, su, che poi andremo a prendere un carro d'acqua al Laco Grego, che anche lì, dicono, scarseggia, se no ci tocca andare fino al Pozzo, eh. »
« Ed è lontano, padre, il Pozzo? »
« Eh, bisogna andare alle Brigonere. »

Drapi.
« Adeso gorao cioghi n po de drapi anca ai moredi cui soldi che vemo ciapà del nociar, perché se no i se fa zì, e i fioi sarao anca stu dinverno nsiña la maia. »
« Ma no li faremo no zì, a costo da no ve che magnà. Ghi vol reputà e vardà da vistili almeno de zota che i sio n po reparadi dal fredo. »

Indumenti.
« Con i soldi guadagnati dalla vendita del montone adesso dovremmo comprare un po' di indumenti anche ai ragazzi, perché se no si sprecano, e i ragazzi staranno anche quest'inverno senza maglia. »
« Non li sprecheremo, no, a costo di non aver da mangiare. Bisogna essere coscienti e cercare di vestirli almeno sotto, che siano un po' riparati dal freddo. »

Grumaso.
« Sto grumaso l zè propiun a mezo logo, gorao stu dinverno portalu via. »
« Podemo cul caro menalu sul cumun, savesuvu che bel logo che sarao, na olta che stu grumaso fuso da portà via. »
« Ma cusì anca faremo, nten vinti zornade se signemo duti tre l grumaso zè via del logo. »

Mucchio di pietre.
« Questo mucchio di pietre è proprio in mezzo al campo, quest'inverno si dovrebbe portarlo via. »
« Possiamo trasportarlo con il carro sul terreno comunale, sapeste che bel campo sarebbe una volta rimosso. »
« Così anche faremo, in venti giornate, tutti e tre, il mucchio è lontano dal campo. »

« Prena la zè sta vaca, almeno che la ndi feso n vedel, che vardaraundu da tignilo, cusì n ten 3-4 ani varaundu l manzo, ma se ven na vedela gol dàghila ai becheri o zì ala fiera e ciapà qualcosa. »
« Steghi a vedi mi che gorao vendi anca l samer. Vemo sta tanti ani nsiña samer, podemo sta anca adeso. »

« Pregna è questa vacca, ci facesse almeno un vitello, lo alleveremmo, così in 3-4 anni avremmo il manzo, ma se viene una vitella dobbiamo darla al macello o andare alla fiera e guadagnarci qualcosa. »
« La vedo che dovremmo vendere anche l'asino. Siamo stati tanti anni senza l'asino, possiamo starci anche adesso. »

Trotoleia.
« Pare, arè che Toni si la trotoleia. »
« Che l provo, ma l farò i conti sta sera cun mi. Dighi che l vego al Laco a ciò na butilia de aqua e che no l fego monade, perché se vegni là l savarò che ora che zè. Ma quando l varò uia da fa del ben...? »

Bighellona.
« Padre, guardate che Toni non fa che bighellonare. »
« Ci provi, ma questa sera farà i conti con me. Digli che vada al Laco a prendere una bottiglia d'acqua e che non faccia sciocchezze, perché se vengo lì saprà che ore sono. Ma quando avrà voglia di fare del bene...? »

Crame.
« Moredi, zemo n piasa a vedi le crame, che ndi ciolaremo l orgheneto. »
« No, no, ciolaremo la noneta per taiandi l cricador. »
« E quanto la val? »
« Mi no se, begna 5 soldi, ma mi voi conperami l calegheto per la me sernela che la lu iò perso, e voi ciolevi che che vorè. »

La fiera.
« Ragazzi, andiamo in piazza a vedere la fiera, ci prenderemo l'organetto. »
« No, no, prenderemo il temperino per tagliare la cerbottana. »
« E quanto costa? »
« Non lo so, forse 5 soldi, ma io voglio comprarmi la campanella per la mia giovenca che l'ha persa, e voi prendetevi ciò che volete. »

Brontoleia.
« Senpro stu vecio l zè che l rugna, savè perché? Duto colpa che no l iò tabaco de naz, ma adeso veghi a cioghinde 2 soldi che ghi domandarè che l mi dego la preza, che la me farò stranudà na ora. »

Brontola.
« Sempre a brontolare questo vecchio, sapete perché? Soltanto perché non c'ha tabacco da naso, ma adesso vado a prendergliene 2 soldi e gli chiederò di darmene una presa, che mi farà starnutire un'ora. »

Scagnela.
« Daghi la scagnela ala picia e no fala piorà. »
« Ma duto quel che la vol iè da daghi, che no la pol sentà n tera? »
« Ti voi sta sito, o ti voi ciapàtile? »

Panchetta.
« Dai la panchetta alla bambina e non farla piangere. »
« Devo darle tutto quello che vuole? Non può sedersi per terra? »
« Vuoi stare zitto, o le vuoi prendere? »

Zbarlotà.
« Ve finì da zbarlotà ? »
« Sì. »
« La iera cativa? »
« E, no la se zmigava no bel, ma nsoma, rugnando e brugnando vemo fato bel piun che vemo pusù. »

Sarchiare.
« Avete finito di sarchiare? »
« Sì. »

« Era cattiva? »
« Eh, non si sbriciolava mica bene, ma insomma, gira e rigira abbiamo fatto il meglio che potessimo. »

Zdraià.
« L se iò zdraià como n samer, no l iò nanca scomensà a sapà che l se iò zdraià sul bastin zota l perer. »

Disteso.
« Si è disteso come un asino, non ha nemmeno iniziato a zappare che si è sdraiato sul basto sotto il pero. »

Zgrafà.
« Zgrafà i lu iò sul muz i fioi de ustro conpare. »
« E vola l zè adeso l picio? »
« Là zò che l piora, l diz che ghi bruza. »
« Ben, ciamelu sun che ghi vedi mi che che l iò. »

Graffiato.
« I figli del vostro compare l'hanno graffiato sul viso. »
« E dov'è adesso il piccolo? »
« Laggiù, piange, dice che gli brucia. »
« Bene, chiamatelo di sopra che veda cos'ha. »

« Zmigolèiaghi n po de pan al gato che l rugna, l doba ve fan, zà uialtri no vi ven nanca a mento l gato. Poveri noi se no lu vesundu, i sorzi ndi rozegarao le rece cusì che durmimo. »

« Sminuzza un po' di pane al gatto che si lamenta, deve aver fame, già a voialtri non viene neanche in mente il gatto. Poveri noi se non l'avessimo, i topi ci rosicchierebbero le orecchie durante il sonno. »

« Spagùrale quele cornace, che le zè ntela biava, che nde zè begna sento. Zede n bota e sigheghi cro, cro le me biave, che poi le scanparò. »

« Scaccia quelle cornacchie dal seminato, ce ne sono forse cento. Andate subito e gridategli cro, cro le mie biadi, poi scapperanno. »

« Straco l zè como na bes'cia tu pare, duto l dì che l sapa vide e ti no dighi da zì na dì a iudaghi. »
« Ma mare, mi no posi zì perché anca mi sen ndrio cui laori, che no se propiu de ola scomensà. »

« Tuo padre è stanco come una bestia, è tutto il giorno che zappa le viti e tu neanche un giorno che ti ricordassi di andarlo ad aiutare. »
« Ma madre, non posso andarci perché anch'io sono indietro con i lavori, che non so proprio da dove cominciare. »

Zbrovà.
« Chi iò zbrovà so suro? »
« Lo zbrovada so mare cusì che la porteva la tecia piena per ghetala ntela stagnada, sta moreda go sta ntei pedi e go fato na ondada che go sta sul muzo. Adeso i iò mandà a ciò l medego. »

Ustionare.
« Chi ha ustionato sua sorella? »
« L'ha ustionata sua madre mentre portava la pentola piena d'acqua bollente per versarla nel paiolo, si è trovata la bambina tra i piedi e nell'urto l'acqua le si è sparsa sul volto. Adesso hanno fatto chiamare il medico. »

Bibliografia

BABUDRI, Francesco, *Fonti vive dei Veneto-Giuliani*, Trevisini, Milano 1928.

BERNARDI, Ulderico, *Una cultura in estinzione*, Marsilio Editori, Venezia 1975.

BENJAMIN, Walter, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in IDEM, *Angelus Novus. Saggi e frammenti* (a cura di Renato Solmi), Einaudi, Torino 1995.

CERGNA, Sandro, *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*, Centro di ricerche storiche – Rovigno, Rovigno-Trieste, 2015.

CERGNA, Sandro, *Da un manoscritto in dialetto istrioto: ricordi del viaggio di un profugo da Valle d'Istria durante la Grande Guerra*, in G. Nemeth e A. Papo (a cura di), *Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista*, Centro Studi Adria-Danubia, Trieste 2019, pp. 121-129.

CERNECCA, Domenico, *Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria*, *SRAZ*, 23, Zagreb 1967, 137-160.

CERNECCA, Domenico, *Formazione delle parole nell'istrioto di Valle d'Istria*, *SRAZ*, 41-42, Zagreb 1976, 241-272.

CERNECCA, Domenico, *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, Centro di ricerche storiche – Rovigno, Lint, Trieste 1986.

DA VICENZA, Antonio Maria, *Il castello di Valle nell'Istria*, Venezia 1871.

MEYER-LÜBKE, Wilhelm, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, C. Winter, 1911. Disponibile da: <https://archive.org/details/romanischesetymo00meyeuoft/page/352/mode/2up?q=lavera>.

OBROVAZ, Giovanni, Quaderni I, II, III, VII, X, Centro di ricerche storiche – Rovigno.

ORETTI, Laura (a cura di), *Antonio Ive. Fiabe Istriane*, Editrice Goriziana, Gorizia 1993.
PELLIZZER, Antonio e Giovanni, *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, Centro di ricerche storiche – Rovigno, Trieste-Rovigno 1992.
PINGUENTINI, Gianni, *Fiabe – Leggende Barzellette triestine*, Borsatti, Trieste, 1955.
SKLOVSKIJ, Viktor, "La struttura della novella e del romanzo", in Tzvetan Todorov, *I formalisti russi*, Einaudi, Torino 2003, pp. 205-229.
SEGRE, Cesare, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino 1999.
TOMASINI, Giacomo Filippo, *De' commentari storico-geografici della Provincia dell'Istria*, in "Archeografo Triestino", IV, Trieste, 1837.